6
16-a
11

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

II. 17. e

Digitized by Google

GIORNATE

DI

D. PACOMIO, E DI D. FILONE

Sopra il Primo Libro di Virgilio

OPERA

DEGLI

ACCADEMICI ABBOZZATI

Ad uso del Seminario di Sezze

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR ABATE

POMPONIO DE OVIS.

ROMA S. IESV BIBLIOTECA

BIBLIOTECA

In Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1748.
Con licenza de' Superiori.

Illuſtriſſimo Signore.

ROMA
VITTORIO EMANUELE

Quando comincia un bambino a movere i primi paſſi, non va, che adagio, e con tema; ma ſe amoroſa mano lo guida, e lo regge camina più ardito, e ſollecito, e ſe mai inciampaſſe, non ſi ſgo-

 men-

menta, affidatoſi tutto nell'ajuto, che lo ſoſtiene. La noſtra Accademia, Illuſtriſſimo Signore, è bambina, ed ha biſogno d'appoggio, ſpezialmente in queſto tempo, che fa le prime uſcite al pubblico, ed agli occhi degli Uomini, nel principio del ſuo camino le fu ſoſtegno l'Illuſtriſſimo Signor Flaminio de Magiſtris, ſuo degniſſimo Zio; onde in queſta di lei ſeconda comparſa, le ſembra neceſſario appoggiarſi totalmente a V. S. Illuſtriſſima, tanto più, che nello ſteſſo naſcimento, fu da Lei rimirata con amorevole ſguardo, come un parto, che è nato nella ſua nobiliſſima Patria. Ella ha poſti in uſo tutti quei valevoli conſigli di buon gusto, che in più, e varie occaſioni le furono da V. S. Illuſtriſſima inſinuati; dunque ſi può dire in qualche modo ch'è ſua, e così è quaſi in obbligo di proteggerla, quantunque alla ſua gen-

gentilezza, e propenſione alle Lettere non v'ha biſogno di tanto. In ſomma ſe viene queſta noſtra Accademia ſotto il di lei patrocinio, come freſca d'età, e quaſi balbettando in queſto primo libro di Virgilio, con ſperanza però, che meglio poſſa ſcioglier la lingua, a Dio piacendo, negli altri, ſia in virtù del ſuo gentiliſſimo Cuore, da V. S. Illuſtriſſima accolta, abbracciata, e in qualunque grave incontro difeſa, per avere maggiore occaſione di profeſſarci

Di V. S. Illuſtriſſima

Umiliſſimi, Obbligatiſſimi Servi
Gli Accademici Abbozzati.

PRE-

PREFAZIONE.

Neſſuno deve credere, che queſto primo libro di Virgilio in tal forma da Noi diſpoſto co gli altri inſieme, che penſiamo diſporre, ſia ſtata un' Idea troppo alta di metterlo avanti gli occhi di gran Maeſtri, o di celebri Letterati; Dio ci guardi da tal ſuperbia, non abbiamo ciò fatto nè meno per i noſtri già provetti Accademici; ma ſolamente per i più giovani, e che appena cominciano a ſtudiar Lettere, acciò con più commodo, e piacere poſſano trovare in eſſo Libro qualcuna difficoltà, che con più fatica in altri Commenti ritroverebbono.

A bella poſta ci ſiamo ideati queſte Giornate di ſpaſſo in diverſi contorni di queſta Città rammentando le Ville delle primarie Famiglie, acciò in qualche modo ſodisfacciamo all'obbligo grande, che ci corre con queſti gentiliſſimi Signori, tanto parziali, e benevoli della noſtra Accademia, a cui in qualunque occorrenza preſtano il loro ajuto, e favore; non intendendo però di voler dichiarare una Famiglia maggiore, o minore dell'altra ne' gradi o primi, o ultimi delle Giornate, perche confeſſiamo non avere oſſervato alcun'ordine; e le Famiglie tralaſciate ſi porranno nell'altro Libro.

Pri-

Prima di cominciare le conſuete lezioni di Virgilio ſi fa da Noi una piccola diſſertazione intorno al metodo delle Scuole, non per biaſimarne alcuna; ma ſolamente per rendere una ragione adequata del modo, che ſi tiene da Noi per ammaeſtrare i fanciulli.

Sono ſparſi in queſto Libro nelle riſpoſte, e propoſte de i due Maeſtri alcuni motti, e grazie per allettare la Gioventù a leggerlo con piacere, e per alleggerire il faſtidio, che ſi prenderebbe dalle ſerie lezioni, non perche ſiaſi preſo a mira alcun Maeſtro fuori della noſtra Accademia, come forſe qualcuno direbbe, ed i fatti, che ſi raccontano ſono pure invenzioni per venire da queſte all'uſo pratico del noſtro Metodo.

Abbiamo poſte l'Erudizioni nel fine di ciaſcuna Giornata, per meglio facilitare, e non confondere la coſtruzione latina, nella quale abbiamo più volte replicate le coſe ſteſſe, come ſono le figure della Sintaſſi, forſe de' Verbi, e alcuni modi antichi latini, acciò i giovanetti bene imbevuti di tali coſe in queſto primo Libro, non ſatichino a ricercarle negli altri Libri che ſeguono, che ſaranno di nuova idea, e d'erudizione, baſtando in queſto avere accennato qualche coſa intorno alla forza della Lingua Latina.

L'Opera è faticata dallo ſtudio continuo della maggior parte degli Accademici, che ſi ſono eſer-

ci-

citati, chi in ritrovare le materie, chi l'Erudizioni, chi in meditar l'invenzione, chi nel disporle, mantenendosi in tal modo fra noi una dolce, e vantaggiosa armonia, la quale di giorno in giorno crescendo, speriamo coll'ajuto Divino d'inoltrarci a qualche cosa di maggior utile, e commodo.

Imprimatur,
Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.
F. M. De Rubeis Archiep. Tarsi Vicesg.

Imprimatur.
F. Raymundus Palombi Mag. Soc. Rmi P. Mag. Sac. Pal. Apost.

P. VIR-

P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS LIB. I.

GIORNATA PRIMA

D. Pacomio, e D. Filone.

R. ISTITUTO NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
Carmen, & egreſſus ſylvis, vicina coegi,
Ut quamvis avido parerent arva colono;
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis
Arma, virumque cano; Trojæ qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinaque venit
Littora, multum ille, & terris jactatus, & alto,
Vi ſuperum, ſævæ memorem Junonis ob iram,
Multa quoque, & bello paſſus, dum conderet Urbem,
Inferretque Deos Latio: genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.
Muſa mihi cauſas memora, quo numine læſo,
Quidve dolens Regina Deum, tot volvere caſus
Inſignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit, tantæne animis cœleſtibus iræ?

D. Pacomio, e D. Filone.

Pac. CAro il mio Signor D. Filone permettetemi, che vi dia un abbraccio; Oh quanto tempo è ſcorſo, che non ci ſiamo veduti, queſte benedette noſtre ſcuole, e la brevità di queſti giorni di Verno molto ci ritardano di coltivare la noſtra antica amicizia.

Fil. In fatti è vero, appena ci alziamo la mattina, che ſi fa ora di ſcuola, e non tantoſto queſta ſi termina, che ſta in ordine il pranzo, ſi mangia un boccone, come ſuol dirſi in piedi in piedi, che ſi ritorna all'impiego, e ſenti quello, correggi quell'altro, tramonta il Sole, e biſogna ritirarſi alla Caſa per l'intemperie dell'aria.

Pac. Oggi però eſſendo giorno di Vacanza, e buon tempo po-

tiamo fare una camminatella per la via delle piazze marine, e discorrendo discorrendo potremo giungere fino alla Pietra di Sisto V. così detta, perche quel gran Pontefice vi si pose a sedere per fare la bonificazione alle paludi pontine, ma la morte non lo permesse.

Fil. Ho avuto molto a caro d'averla incontrata, e ancora io avea genio di fare un poco d'esercizio, che in verità tra'l non uscir mai, e l'impazienza, che mi prendo con i ragazzi, mi sento molto rilassato: E credetemi Signor D. Pacomio, che alle volte ne trovo di quelli, che mi farebbono dare il capo per le muraglie.

Pac. E pure nella mia scuola non vi sono di questi tali, e tutti fanno quello, che possono, e forse forse qualche cosa di più.

Fil. A me non accade così buona fortuna, che la maggior parte ha un cervello più duro d'un tavolone.

Pac. Amico prendete inganno, perche molti de' vostri scolari da voi disperati come teste dure, e confuse, sono venuti alla mia scuola, ed anno fatta una riuscita non mediocre.

Fil. Bisogna, che voi abbiate una virtù particolare d'infonder loro la Scienza, perche a me non è dato mai l'animo a farli capire un termine della lingua latina.

Pac. Questo procede Signor D. Filone mio amatissimo dalla confusione, e dalla lunghezza del metodo, che gli rende inviluppata la mente, non già, ch'essi l'abbiano tale di sua natura.

Fil. Io v'intendo; Voi vorreste, che io tenessi quel metodo uscito dalla vostra Accademia, che si spiccia subito, ma io non me la sento.

Pac. Anzi vi dico, che non lo prendiate in niun conto; E intanto la nostra Accademia s'è risoluta a far quello, non perche la lingua latina abbia bisogno di tali ordini, e regole; ma perche non sembri una cosa nuova a quei giovani, che vengono dall'altre scuole alle nostre. Di più vi dico, che fondati bene i ragazzi ne' nomi, ne' verbi, nelle declinazioni, conjugazioni, e simili cose, si pongono bel bello alle spiegazioni, e da' medesimi Autori si fanno conoscer le voci, e per questa facile strada fanno una gran pratica nella lingua latina.

Fil. Questo poi, sia detto con buona grazia di voi, non credo, che

che ben ſucceda, perche io, ed è ſtato bello, che oggi ho ſpiegata una lezione di Virgilio ſino a cinque volte, e benedetto quell'uno, che me l'abbia ſaputa ripetere, ſenza ficcarmi in ogni parola uno ſpropoſito.

Pac. Ma voi non uſerete il modo, che tengo io, perche, ſe così foſſe, non vi potrebbe queſto accadere.

Fil. Ditemelo di grazia, perche queſta ſarà qualche altra nuova invenzione della voſtra Accademia.

Pac. Oh come vi dà nel naſo queſta povera Accademia Signor D. Filone, e pure ſe non è d'utile, non è di danno a queſta noſtra Città di Sezze; Io però non me la prendo, perche ſo, quanto ſiete buon amico; Ma veniamo al punto noſtro. Se voi aveſte di buon mattino avvezzati i giovanetti alla ſpiegazione de' libri facili, come di Fedro, di Giulio Ceſare, ed altri, col fargli trovare da per ſe ſteſſi i Vocaboli, inſegnar loro il modo di coſtruire, ed apprender le voci, non riuſcirebbono poi le voſtre ſpiegazioni di tanta pena.

Fil. Ma in verità, ſanno ben ripetere i voſtri ſcolari queſte lezioni di Virgilio, da voi prima ſpiegate?

Pac. Sentite il modo, ch'io tengo. Avanti, che da' me ſi ſpieghi la conſueta lezione; Dico ad uno de' maggiori (perche vengano tutti preparati ſecondo l'uſo) che faccia da Maeſtro a gli altri, e prima, che ſi venga a coſtruire, e ſpiegar la lezione, mi dà la ragione di tutte le difficoltà, ed erudizioni, che accadono di mano in mano; Io per allora non parlo, e lo laſcio ſpiegare per non confonderlo; Dopoi dichiaro la lezione io medeſimo, e gli fo conoſcere dove abbia errato, e molte volte ne domando a gli altri, con un guſto particolare di quelli, che ſapendo la difficoltà, lo correggono. Spiegata poi da me la lezione, e ſpianato tutto il difficile, la fo ripetere non a tre, o a quattro, ma a tutti, perche ſentendo, e replicando, s'imbevono facilmente non ſolo della coſtruzione, ma ancora di molti termini della lingua latina.

Fil. Non mi diſpiace queſto voſtro modo, ma non ſo, ſe affatto, come voi dite, rieſca, perche io con tant'anni di ſcuola ſulle ſpalle, quando devo ſpiegare, e ſpecialmente Virgilio, ci ſtudio molto bene, e con tutto queſto ci ſudo, e ci ſtento.

Pac. Queſto procede, perche vi ſiete invecchiato in queſte be-

nedette grammatiche, e non vi siete curato di quei modi di parlare degli antichi Latini, senza la cognizione de' quali, è impossibile, non dico lo spiegar bene, ma intendere competentemente gli Autori.

Fil. In grazia della nostra amicizia, fatemi un piacere; Io appunto oggi ho ricominciato Virgilio, ed in tant'anni di scuola l'ho scorso tutto da quattordici, in quindici volte, ditemi un poco, se questa lezione fresca fresca nel principio del primo libro degli Eneidi contiene alcuna difficoltà rispetto a quei modi antichi, che poco fà mi diceste.

Pac. Farebbe d'uopo, che noi avessimo il detto libro nelle mani.

Fil. Non fa bisogno di tanto; Perche io senza farvi uno sbaglio posso tutto recitarlo alla mente. Or guardate un poco Signor Pacomio, se ad alcuno de' vostri Accademici gli basta l'animo.

Pac. I miei Accademici non si curano di far questo, come si fa delle Canzoncine, ma solo preme ad essi il saperlo intendere, quando vengono a leggerlo; Ma lasciamo questi discorsi nojosi, e ditemi il principio del libro.

Fil. Comincia Virgilio. *Ille ego, qui quondam.*

Pac. Fermatevi alquanto per grazia; Questi quattro versi sono di Tucca, e non di Virgilio, perche egli principia assolutamente il suo Poema da quella bella scappata *Arma, virumque cano*; e questi vi furono aggiunti per far conoscere, quali opere avesse composte il Poeta.

Fil. Questo si può passare, e non importa rammentare a' scolari queste minuzie; grammatica, grammatica ci vuole, quì sta il forte; ma seguitiamo avanti; in questi versi, che difficoltà ci trovate?

Pac. Terrò a favore particolare, se voi prima ne farete la costruzione.

Fil. Ille ego, qui quondam modulatus carmen avena gracili, & egressus sylvis, coegi arva vicina, ut parerent colono, quamvis avido, gratum opus agricolis, at nunc cano arma horrentia Martis. Si può far meglio la costruzione?

Pac. Adagio, adagio Signor D. Filone, perche adesso veniamo appunto a quei modi antichi di parlare. Prima d'ogn'altra cosa, nel bel principio v'è un ellissi del verbo sostantivo taciuto, cioè *ille ego sum*, all'ablativo *avena* vi s'intende la prepositione *cum*: *a sylvis* la prepositione *de*, perche l'ablativo

tivo è chiamato caso della prèpoſizione, ed ha la forza del genitivo de' Greci, come dice Quint. lib. 1. c. 5. *vicina* non è l'aggettivo di *arva*;

Fil. Perche vi ſono buon amico vi paſſo tutto, ma in quanto, che l'aggettivo *vicina* non ſi accordi con *arva*, non lo poſſo digerire, perche io ho veduti molti commenti, e tutti convengono in queſto modo.

Pac. Io venero, & arcivenero i voſtri Autori, ma non per queſto potete a me proibire l'apportare le mie ragioni, io dico, che *vicina* non è l'aggettivo di *arva*, ma d'un ſoſtantivo taciuto, che ſarebbe *carmina*, ed il ſenſo torna aſſai meglio, ſentitene la chiarezza. Io ſon colui, che avendo cantato con baſſo ſtile un verſo paſtorale, cioè l'Egloghe, *& egreſſus ſylvis*, che vale a dire terminate queſte: *coegi vicina*, compoſi i verſi, che ne ſeguono, ed è il medeſimo, che la Georgica, la quale ſuccede alle Paſtorali; e perche gli compoſe queſti verſi Virgilio? acciocchè le Campagne ubbidiſſero, o per dir meglio faziaſſero l'agricoltore, quantunque avaro; e quel *gratum opus agricolis*, è una figura di appoſizione di *carmina*, e non di *arva*, cioè *quæ carmina ſunt gratum opus agricolis*.

Fil. Giacchè queſti ſono verſi di Tucca, come voi dite, gli averà imbrogliati conforme gli è piaciuto, ma Virgilio non terrà queſto ſtile; ſeguitiamo l'incominciata lezione. *Arma, virumque cano; Trojæ qui primus ab oris. Italiam, fato profugus, Lavinaque venit littora, multum ille, & terris jactatus, & alto, vi ſuperum ſævæ memorem Junonis ob iram*. Intorno a queſti verſi ho detto a' miei ſcolari alcune coſarelle, come, che avvertiſſero bene a non imitare Virgilio, che non ha data la prepoſizione a' nomi *Italiam*, e *littora*, perche egli lo potea fare come Poeta.

Pac. Compatitemi di cuore, perche biſogna, che io ve la dica a lettere di ſcatola. Voi vi ſiete incornato in queſta voſtra grammatica, e confondete la povera gioventù; La prepoſizione, che voi dite, quando non ſta eſpreſſa, vi ſi deve intendere, e non è altramente licenza poetica, perche Cicerone molte volte ve l'ha eſpreſſa, e molte volte taciuta. Att. lib. 2. ep. 7. *Mater familias in una domo*. Offic. 2. *Ad Capuam, vel ad Lutetiam iturus*. E poco avanti avea detto,

pre-

profectus Argis Sicyonem. Att. lib. 8. ep. 3. *In Arpinum se abdere*, ed in mille altri luoghi. E per tacer molti Autori. *Saluſt. de Bel. Jug.* non fa alcuna differenza di nomi, ma dà a tutti la prepoſizione, quando gli piace, come bene avreſte voi fatto a dire a quei giovani, che tutti quelli ablativi, che ſono in queſti verſi richiedono le loro reſpettive prepoſizioni, come *ex fato*, *in terris*, *in alto*, *ex vi*, o altro, e quello che più importa farli capire, *ob iram memorem*, e dir loro, che queſto è un greciſmo in vece di dire *ob iram Junonis memoris*, e che queſta è un'elliſſi d'un intero ſenſo taciuto, cioè *Junonis memoris injuriæ acceptæ a Paride*, e in queſto modo avreſte più fatto, che con le voſtre ſtitichezze grammaticali.

Fil. Che volete, che io vi dica? come è ſtato inſegnato a me, così voglio inſegnare a gli altri; adeſſo queſto mi mancherebbe, che canuto, e vicino alla foſſa doveſſi ricominciar da capo a ſtudiare; biſogna però, che io lo confeſſi, quel *memorem* m'avea dato ſempre faſtidio. Ma facciamo queſto poco di reſto. *Multa quoque, & bello paſſus, dum conderet Urbem, inferretque Deos Latio: genus unde Latinum, Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.*

Pac. Quì vedete, Signor D. Filone amatiſſimo, dobbiamo conſiderare, che niuno aggettivo può ſtare ſenza il ſuo ſoſtantivo, e così quel *multa* porta ſeco *pericula*; cioè *paſſus eſt multa pericula in bello*, e nel reſtante s'intende un'aggettivo *Lavinium* all'accuſativo *Urbem*, e il dativo *Latio* per la forza dell'articolo è il medeſimo, che *ad Latium*; dovevate ancora far conoſcere a' voſtri ſcolari queſta elliſſi di verbo, congiunta con una zeugma, e quella varietà di ripetere il verbo, che ſi farebbe così; *unde venit genus latinum, unde venerunt Patres Albani, & unde venerunt mœnia Romæ altæ*. Queſte ſembrano piccole coſe, ma ſo ben'io, che lo provo, quanto la mente de' fanciulli ſi renda chiara.

Fil. In queſto voſtro modo di ſpiegare, parmi che vi ſia qualche poca di ſeccatura, ma non oſtante conoſco, che ſi può fare qualche coſa di buono; ſicchè in queſti quattro verſi, che vi rimangono della lezione di oggi, dovremo dire, che ſecondo l'uſo voſtro, a quell'ablativo *numine læſo*, dobbiamo intendervi la prepoſizione *pro*, nel rimanente non ſem-

ſembrami, che vi ſia altra coſa degna di rifleſſione.

Pac. Così non vi foſſe; ditemi come avete voi fatto capire a' diſcepoli quelle due coſarelle *quidve dolens Regina Deum*, e nell'ultimo *tantæne animis cæleſtibus iræ*?

Fil. Queſta è ſtata la mia ſpiegazione; overo di che dolendoſi la Regina degli Dei, e in quanto all'altro, ho fatto loro intendere, che quell'*animis* è un dativo del verbo ſoſtantivo *ſum*, cioè tanti ſdegni ànno gli animi celeſti?

Pac. E non avreſte voi fatto meglio, ſia detto però con voſtra pace, ſe aveſte loro capacitati così, che quel *quid* non è l'accuſativo di *dolens*, perche queſto verbo è aſſoluto, e tiene l'accuſativo intrinſeco, o cognato, onde io non poſſo dire *doleo miſerias tuas*, ſenza intendervi *propter*, e che in queſto luogo *dolens* non ſignifica dolerſi, ma che appartiene alla paſſione dell'iraſcibile, cioè per qual motivo adirandoſi la Regina de' Dei? e quanto meglio ſarebbe a voi riuſcito, ſe aveſte detto, che *animis* non è dativo, ma un ablativo colla prepoſizione *in* taciuta, facendoſi così una maggiore eſpreſſione, come appunto era nella mente del Poeta: *tantæ ne iræ ſunt in animis cæleſtibus*? e che *tantæ* non ſignifica tante, ma grandi, a differenza del *tot*, che è voce propria del numero?

Fil. Voi fate queſte voſtre ſpiegazioni con troppa delicatezza, ma quelle, che ſi fanno da me, poſſono ancora baſtare alli ſcolarì, quando abbiano volontà di ſtudiare; la lezione omai è terminata; ditemi voi per queſta poca via, che ci reſta, che ſentimento avete di queſto gran Poeta?

Pac. In verità con tutta ragione ſi conviene a lui quel giuſto nome di Principe de' Poeti latini.

Fil. Ha però egli un grand'obbligo ad Omero, dal quale ha preſa la vera idea di comporre, ed è ſtato da lui a maraviglia imitato.

Pac. Anzi io per le ragioni, che potrei addurre, vedo in queſto Autore un poco più di giudizio, che non è ſtato in Omero, ſe pure Omero ſia mai viſſuto nel Mondo, che non lo credo.

Fil. Oh queſto è un boccone, che non paſſa allo ſtomaco ſicuramente; ſtiamo a vedere che la voſtra Accademia ha poſte le mani a rivangare le genealogie della Grecia, e per il po-

ve-

vero Omero non avrà trovato in questo grand'arbore un ramo, per mostrare, che una volta vivesse.

Pac. Mi fate ridere Signor D. Filone, sentitene prima le ragioni, e poi fate le beffe alla nostra Accademia, che poi poi non è tanto ignorante come la pensate. Prima d'ogn'altra cosa noi sappiamo, che Omero in lingua Jonica vuol dir cieco, e che secondo Giamb. da Vic. Scienz. 20. lib.2. vi era un uso nella Grecia, che quando si facevano le Fiere, o le Feste da qualche Città, vi concorrevano molti ciechi, e cantavano ne' circoli alcuni poemi da diversi composti, e questi ciechi si chiamavano Omeri, come succede in oggi ne' nostri paesi d'Italia, che nel concorso di qualche Festa, o Fiera si sente questa specie di persone, che cantano alcune canzoni o sacre, o profane, secondo che l'anno imparate.

Fil. Dunque sul fondamento di questa erudizione pretendete di farmi credere, che Omero sia stato un'uomo ideale, e chimerico; questo è un bel discorrere; Omero vuol dir cieco, i ciechi cantavano questi poemi nelle Feste, e nelle Fiere, dunque questi poemi erano stati composti da molti, e non da un solo. Oh che bello argomentare, oh che bello argomentare è mai questo!

Pac. Non v'alterate amatissimo D. Filone, che voglio meglio spiegarmi. Io dico, che i versi tanto dell'Odissea, quanto dell'Illiade, furono composti da molti, e che i ciechi gli cantavano, e che poi ridotti tutti in un opera, furono chiamati versi d'Omero, cioè del cieco, perche erano stati sempre in bocca di simil gente.

Fil. E come poteva succedere, che tante cose diverse, & ideate da molti, potessero insieme unite formare un opera così perfetta come quella d'Omero?

Pac. I Pisistratidi tiranni d'Atene furono quelli, che fecero dividere, e disporre i predetti, diversi, e tanti poemi nell'Odissea, e nella Iliade; onde si conosce, che prima era una confusa congerie di cose dalla differenza dell'uno, e dell'altro poema discordevole nello stile; Onde è tanto vero, che dice Cicerone *de natura Deorum*, e con lui Eliano seguito dallo Scheffero, che i detti Pisistratidi facevano cantare i detti versi da Rapsodi nelle feste Panatenaiche, e questo nome di Rapsodi è composto da due parole, che significano consarcina-

to-

tori di canti, che ſaranno ſtati appunto quelli, che avranno ridotti ad un ſolo tanti, e diverſi poemi; e maggiormente mi confermo nel mio propoſito, perche Flavio Gioſeffo Ebreo diſſe contro Appiano Grammatico, che Omero non laſciò mai ſcritto alcuno de' ſuoi poemi; che ne dite D. Filone vi piacciono queſte ragioni?

Fil. Che volete ch'io dica? a me non ſembra poterlo credere con tutta l'autorità de' voſtri Autori, perche ſo, che molte Città della Grecia anno ſempre contraſtato di qual patria egli foſſe.

Pac. Queſto appunto fa in mio favore, perche due ſono l'Opere, e due ſarebbono gli Omeri, imperocchè quello dell'Odiſſea ſarebbe ſtato delle parti dell'Occidente di Grecia verſo il mezzo dì, di quel luogo, dove Alcinoo Re de' Feaci, in oggi Corfù, promette ad Uliſſe una nave, che il porterebbe ſino in Eubea, la quale coloro, che aveano per fortuna veduta, la facevano molto lontana, come ſe foſſe l'ultimo confine del Mondo Greco; onde potiamo conoſcere, che l'Omero dell'Odiſſea era diverſo da quello dell'Iliade, perche Eubea non era molto lontana da Troja, eſſendo poſta nell'Aſia nelle riviere dell'Elleſponto; e non è maraviglia, che tutte le Città della Grecia lo teneſſero per ſuo, perche in quei poemi vi ſono voci, fraſi, e dialetti, che erano volgari di ciaſcheduna di loro, onde potiamo ſupporre da queſta ſola ragione, che non foſſe un ſolo Omero, ma diverſi Compoſitori di tutta la Grecia.

Fil. Voi dite bene Signor D. Pacomio, ma io ho una ragione, che ſupera tutte le voſtre ragioni, e ancora ſe ne diceſte delli altre, datemi un'altro Omero di tal giudizio, e poi vi con' cedo, che foſſero tanti i Compoſitori di quei poemi, quant mai ne ſapete penſare.

Pac. Appunto da queſto vi fo conoſcere, che ſe foſſe ſtato un Uomo ſolo, e di tanto giudizio come voi dite, non ſarebbono in tali poemi tante ſconcezze. Ed invero di queſte molto ſi riſente Scaligero; pare a voi, che un Uomo ſaggio, e ben fondato nelle dottrine, s'ingegnaſſe di porre i Dei in ridicolo appreſſo il Volgo? Egli dice, che Diomede feriſce Venere, e Marte coll'ajuto di Minerva, che i Dei fanno conteſa in Cielo, e che Minerva ſpoglia Venere, e colpiſce Marte con

con un ſaſſo, e dà un pugno a Diana, e che il medeſimo Marte dice a Minerva moſca canina. Indi avviliſce i ſuoi Eroi con tanta baſſezza, che Uliſſe il maſſimo de' Greci, ed Agamennone principale della lega s'ingiuriano col nome di cani, e tant'altre, che tralaſcio, per non recarvi faſtidio; e di tal giudizio ſarebbe ſtato quel Poeta accreditato per tanti ſecoli, ſe da gli Uomini ſaggi non foſſe ſtato ſcoperto.

Fil. Che volete che vi riſponda? Voi altri Accademici avete de' buoni libri, e potete ſtudiare, ma io pover'uomo me la paſſo con uno ſtraccio di Calepino, e una pura Grammatica, e qualche Commentatore, che tanto mi baſta per ſodisfare all' impiego, che io tengo.

Pac. E pure queſti libri ci coſtano ſangue, amico dolciſſimo, e quantunque l'acquiſtiamo colle noſtre fatiche, la critica non ci manca, come ſe portaſſimo tutto alle noſtre caſe, e non rimaneſſe ogni coſa nell'Accademia a beneficio commune. Ma ſiamo vicini alla Città, e l'ora è aſſai tarda, caro il mio Signor D. Filone a rivederci a domani.

Fil. Addio amatiſſimo D. Pacomio; tenete bene a conto della voſtra Accademia, che per quanto ſento, ſi ſtudia davvero.

GIORNATA SECONDA

D. Pacomio, e D. Filone.

Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Cartago: Italiam contra, Tyberinaque longe
Oſtia, dives opum, ſtudiiſque aſperrima belli:
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluiſſe Samo. Hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus eſſe
(Si qua fata ſinant) jam tum tenditque, fovetque
Progeniem, ſed enim Trojano a ſanguine duci
Audierat, Tyrias olim quæ verteret arces.
Hinc populum latè Regem, belloque ſuperbum
Venturum excidio Lybiæ: ſic volvere Parcas.
Id metuens, veteriſque memor Saturnia belli,
Prima quod ad Trojam pro charis geſſerat Argis:
Necdum etiam cauſæ irarum, ſævique dolores
Exciderant animo.

Pac.

Pac. STavo appunto aſpettandovi Signor D. Filone, perche ho ſentite battere le ventidue, e mezza, & ho detto fra me ſteſſo, poco più può tardare, che omai la ſcuola dovrebbe eſſere intorno al fine. E voglio, che ci portiamo ad un Oliveto molto vicino del Signor Gio: Battiſta Villa noſtro amiciſſimo, e cariſſimo, che per eſſere un luogo ritirato è molto opportuno alla noſtra letteraria conferenza; ma oggi che avete fatto nella ſcuola?

Fil. Oh credetemi Signor D. Pacomio, che oggi ho fatto l'uffizio delle tenebre, ho ſpolverato il giuſtacore a tutti tra il capo, e 'l collo, ma in verità me l'anno fatta ſcappare, ci foſſe ſtato uno, vedete, che m'aveſſe detta una parola bene della lezione.

Pac. Voi crederete aver fatto molto con queſte voſtre sferzate, & io vi dico, che non avete fatto coſa alcuna di buono, anzi, permettetemi, ch'io lo dica, avete fatto aſſai peggio.

Fil. Ecco qualche altra moda nuova di far ſtudiare i ſcolari ſenza baſtonate; e che queſte ſono più toſto di danno, che d' utile nello ſtudio?

Pac. Non ſon'io che lo dico, ma il Signor Lodovico Muratori nel ſuo buon guſto par. 2. cap. XIV. e ſentitene la ragione. Un giovanetto fa un' errore, e ſubito ſi dà di mano alla sferza, quello s'intimoriſce, comincia a piangere, voi correggete gridando, quello ſi confonde, e ſta più attento al ſenſo delle baſtonate, che della correzione.

Fil. Queſto sì, che non ſapeva, che nella voſtra Accademia ſi ſtudiaſſe ancora per far l'Avvocato a i Ragazzi; queſto è un metodo freſco freſco; non caſtigate i ſcolari, ſe volete che imparino.

Pac. Non date le voſtre ſtaffilatelle così ſubito, e ſenza penſarvi Signor D. Filone, ma aſpettate, che meglio mi ſpieghi. Io dico, che ſi devono caſtigare i ſcolari, ma con modo, e prudenza, e non ſi deve dar loro per ogni errore una baſtonata, ma correggerli con ogni carità, ed amore, che ſi farà molto più, che colle grida, e coll'uſo della sferza, e quando taluno ſi voglia caſtigare, non ſi farà queſto nel tempo, che ſi corregge, ma gli ſi riſerba per il fin della ſcuola, e che queſto caſtigo gli ſia piuttoſto di vergogna, che di tormento.

Fil. Oh via, via, queſto affatto non mi diſpiace; ma il tempo paſſa, e ſi fa ſera; facciamo quattro paſſi verſo lì Padri Cappuccini, e torniamo al noſtro Virgilio, che in verità diſcorrendo ſempre, s'impara qualche coſa.

Pac. Ditemi dunque la lezione, che avete oggi ſpiegata, perche io non ho la voſtra buona memoria, che ſi ricorda d'un intero Virgilio.

Fil. Ecco tutti i verſi della lezione, ſenza laſciarci una virgola.

Urbs antiqua fuit, (Tyrii tenuere coloni)
Carthago: Italiam contra, Tyberinaque longe
Oſtia, dives opum, ſtudiiſque aſperrima belli:
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Poſthabita coluiſſe Samo.

Pac. Avete voi ſpianate le difficoltà, che vi ſono, acciò da queſta ſpiegazione poſſano i giovani apprendere quel difficile, che ſpeſſo ritroveranno negli altri Autori latini?

Fil. Ed è poſſibile, che in ogni verſo v'abbia da eſſere qualche difficoltà? a queſti, che io recito adeſſo, a me non par di trovarcela.

Pac. Queſto non vorrei ſentir da voi D. Filone amatiſſimo; quel verbo *tenuere* ha da reggere il ſuo accuſativo per neceſſità; ditemi per vita voſtra qual ſia; voi non riſpondete? lo dirò io, il ſuo accuſativo ſoppreſſo è il relativo *quam*, cioè, *Carthago fuit Urbs antiqua, quam tenuere coloni Tyrii. Dives opum* è un pleonaſmo all'uſo de' Greci, perche non baſtando al Poeta aver detto *dives*, aggiunge *opum*, per dimoſtrare l'abbondanza di Cartagine tanto per le Campagne, quanto per il traffico marittimo. Che ne dite vi ſono difficoltà, o non vi ſono?

Fil. A me baſta ſpiegare così alla buona alla buona, ma però ho guſto a ſentir queſte coſarelle da voi. Sentiamo queſt'altri verſi, ſe vi ſia qualche coſa di bello.

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Poſthabita coluiſſe Samo.

Pac. Fermiamoci quì; da che dite voi, che ſia retto quell'ablativo *terris*, e l'altro ablativo *Samo*?

Fil. Adeſſo m'offendete Signor D. Pacomio, e vi credete, che io non ſappia, che l'avverbio *magis* ha forza di comparativo, e regge *terris*, e che *Samo poſthabita* è un ablativo aſſoluto?

Pac.

Pac. Leggete il Sanzio, il Lancellotto, lo Scioppio, il Voſſio, e tant'altri buoni Autori, ed uſcirete d'inganno, perche gli avverbj non reggono mai caſi, onde quì dobbiamo dire *magis ex omnibus terris*; e in quanto all'altro non ſi dà mai ablativo aſſoluto.

Fil. Non ſi dà mai ablativo aſſoluto? Oh queſta sì, che è un' ereſia in grammatica di quelle majuſcole; oh poſſare il mondo! non ſi dà ablativo aſſoluto?

Pac. Signor no, non ſi dà, e ve lo provo. Perche niun caſo può eſſere indipendente, ma ha da eſſer retto o da verbo, o da prepoſizione, e queſti ablativi, che voi chiamate aſſoluti hanno le ſue reſpettive prepoſizioni, ſecondo il ſenſo; onde quando ſi legge *Cæſare Imperatore bellum inditum eſt*, ſi deve intendere, *ſub Cæſare Imperatore, Diis bene juvantibus*; cioè *cum Diis*, e ſimili, e molte volte gli Autori l'eſprimono, e queſto teſto lo dice *Tit. Liv. Dec. 3. lib. 1. cap. 7.* ed Ennio appreſſo Cicerone negli Officj *lib.* 1. e tant'altri, che vi poſſo io far vedere; onde *Samo poſthabita*, ſi deve intendere *pro Samo poſthabita*, cioè in vece di *Samo*, che aveva abbandonata.

Fil. Voi mi gittate la polvere ſu gli occhi, e pur biſogna quetarſi; diciamo queſt'altri verſi, che ſentiremo del meglio. *Hic illius arma, hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus eſſe (ſi qua fata ſinant) jam tum tenditque, fovetque.* Già m'accorgo, che volete dirmi, che il verbo ſoſtantivo in queſto luogo va ripetuto una volta in ſingolare, ed una volta in plurale, cioè, *hic fuerunt arma, hic fuit currus*. In quanto al reſto, ſe non avete voi qualche coſa, io non ho altro da dire.

Pac. Vorrei però, che a quei due verbi *tendit*, e *fovet* gli aveſte voi data la ſua ſignificazione eſpreſſiva, cioè *tendit*, ſi sforza, & *fovet*, e penſa, e queſto lo potete vedere nel dottiſſimo Facciolati; ma quella parenteſi *ſi qua fata ſinant*, come viene inteſa da voi?

Fil. Queſti è il ſuo ſenſo, e non altro, ſe alcuni deſtini lo permettono; e che coſa pretendete di più? Io ſo ancor io, che quel relativo *qua*, a cagione di *fata*, che è nominativo dovrebbe eſſer breve, ma Virgilio s'è ſervito d'una licenza poetica, ed un pari ſuo, che avea tanto compoſto, lo potea far ſenza critica.

Pac.

Pac. Una licenza poetica, eh Signor D. Filone? che ſiate benedetto in queſto Mondo, e nell'altro; una licenza poetica, eh? *qua* è un'ablativo groſſo, e graſſo, e ſolamente gli manca per la ſolita figura Elliſſi il ſuo ſoſtantivo, che ſarebbe *ratione*, cioè, ſe in qualche modo lo permettono i deſtini. Ditemi, amico caro, ma ſenza paſſione, vi pare che queſte ſiano licenze poetiche? ſolite ſcuſe (compatitemi, che non dico per voi) ſolite ſcuſe di quelli, che incontrandoſi in qualcuno di queſti paſſi, non arrivano al fondo.

Fil. Oh in quanto a queſto non v'ho fatta mai rifleſſione, conoſceva, che la ſillaba era lunga, non la prendeva per ablativo, ma tirai ſempre avanti, e la tenni come una licenza poetica, vi ringrazio, che intorno a queſto ſon rimaſto capace. Finiamo queſto poco di reſto. *Progeniem, ſed enim Trojano a ſanguine duci audierat, Tyrias olim quæ verteret arces. Hinc populum late regem*, con quel che ſegue; che ne dite di queſti verſi?

Pac. Io quì altro non direi, ſe non che v'è una zeugma, onde ſi deve ripetere fino a tre volte il verbo *audierat*, cioè *audierat Progeniem duci a ſanguine Trojano, audierat populum venturum excidio Lybiæ*; e quì vi ſta la ſolita forza dell' articolo, in vece di *ad Lybiam*; e, *ſic audierat volvere parcas*. E dico, che *dolores* non ſignifica dolori effettivamente, ma paſſioni di rabbia, e di collera, e ciò ſi deduce dall'aggettivo *ſævi*, che con molto giudizio è ſtato eſpreſſo dal Poeta.

Fil. Ottimamente caro il mio Signor D. Pacomio; la lezione è finita; per queſto poco di viaggio che ci reſta, diciamo qualche bella erudizione, e prima d'ogni altra coſa: biſogna, che molto tempo avanti di Roma veniſſe Enea nell'Italia.

Pac. Ed io tengo per certo, che non vi ſia mai capitato, e quello, che dice Tito Livio di lui, è tenuta dagli Uomini intendenti per una vera, e patente favola.

Fil. Biſogna, che voi abbiate fatto Voto di contradirmi in tutto, e di non menarmene una buona; sì, che Virgilio averà venduta una groſſa carota.

Pac. Nel modo, che Virgilio ci piantò quella degli amori di Enea con Didone, che viſſe trecento e più anni doppo di lui; così ci potea piantar queſta, che Enea foſſe venuto in Italia;

Stra-

Strabone dice, che Enea non uscì mai da Troja, Bocarto, che non mise mai piede in Italia, e nell'Iliade si legge, che ha un poco più di fede, che morì in Troja, e lasciò il Regno a' suoi posteri. Sentitemi Signor D. Filone, e poi mi rimetto alla vostra prudenza, in caso che vi rimanesse oscuro quanto vi dico: Prima dovete sapere, che nel lido del Lazio vi erano alcune Città Greche, le quali Città innanzi della legge delle dodici Tavole, furono vinte da' Romani, e per diritto delle Vittorie allora barbare, furono demolite, ed i vinti furono ricevuti in qualità di Socii Eroici; e per caratteri poetici i Greci dissero Arcadi i Vagabondi di Terra, che erravano per le selve, e dissero Frigj quelli, che erano vagabondi di Mare, e ciò dovette succedere nella guerra, che ebbero i Romani con Pirro, e sentendo dire da loro tante cose di Enea, per essersi insieme uniti, e divenuta una sola Nazione, si presero questo Enea per loro Eroe, nel modo, che i Greci aveano preso Achille, Ulisse, e tant'altri.

Fil. Tanto quanto resto capacitato, ma vi saranno ancora altri Autori, i quali diranno il contrario; tuttavia vorrei da voi sapere qual sia la ragione, perche a Troja convengono tanti nomi, come Dardania, Teucria, Ilio, ed in tanti altri modi venga chiamata?

Pac. Secondo i suoi Re, che la dominavano, ella prendea il suo nome; Si disse Troja da Troe, Dardania da Dardano, Teucria da Teucro, Ilio da Ilo, e questo ultimo nome un pochettino mutato passò ne' suoi principali, come in Ascanio si chiamò *Ilius*, o *Julus*, che i Romani cangiarono in *Julius*. Eccovi sodisfatto intorno a questo, conforme alla mia debole capacità. Una sola cosa rimane; che da questa Troja presero il nome molte altre; Imperocchè ve n'era una situata nella spiaggia del Mare Egeo; un'altra nel Mediterraneo dell'Epiro nella Caonia, ed una parimente nella Daunia appresso il Fiume Chilaro, alle radici dell'Appennino, e similmente vi erano due Castelli del medesimo nome, il primo nel Campo Laurentino, ed il secondo situato alla imboccatura del Mare Adriatico; e la Troja tanto decantata era nell' Asia minore appresso il monte Ida nella spiaggia del lido.

Fil. Bene bene, se ve lo dico io, che vi bisognano libri: Queste cose per me stavano negli Antipodi, e se io non le sapeva,

co-

come poteva dirle a' ſcolari? ma adeſſo che l'ho imparate, ſarà mio penſiero di capacitare ancor loro. Ma fermiamoci un poco, e non entriamo nella Città così preſto, ed appagatemi di un'altra curioſità. Quella Giunone rammentata da Virgilio, è favola, ovvero Iſtoria?

Pac. Non è favola, e non è Iſtoria, ma è un'idea degli antichi Poeti teologi, i quali ſe la finſero nella lor fantaſia, come una donna, per dar a gli uomini un buon regolamento ne' Matrimonj legittimi, quali dal principio dovettero cominciare tra fratelli, e ſorelle, e per queſto ſi chiama Giunone ſorella, e moglie di Giove; Si dice Regina degli Uomini, e degli Dei, per dimoſtrare, che da legittimi Matrimonj ne venne la ſucceſſione de' Regni, e ſi oſſerva nelle ſtatue, e nelle medaglie queſta Donna tutta veſtita, per ſignificare la Pudicizia ne' Maritati.

Fil. Adeſſo sì, che non vi laſcio Signor D. Pacomio, e ſe cadeſſero pezzi di ghiaccio come macine di molino, voglio venire ogni giorno a trovarvi. In quanto a *Samo*, che mi dite?

Pac. Queſta è un'Iſola del mare Icario, dirimpetto alla Città di Efeſo, celebratiſſima per le opere maravigliose de' Vaſi.

Fil. Sono già per ſonare le ventiquattro, ma ſiamo tanto vicini alle noſtre Caſe, che poco ci reſta incomodo. Ditemi in ultimo qualche coſa di Cartagine, che poi ognuno può andarſene a ſuo vantaggio.

Pac. Cartagine fu una Città dell'Africa, fabricata da Didone figlia di Belo, e queſta Città fu chiamata Birſa, che in quella lingua vuol dire cuojo di Bove, perche Didone fuggendo dall'ira di ſuo fratello, e ritiratasi in quei Paeſi, domandò a quegli Abitatori, che le daſſero tanto ſpazio di terra, ove poteſſe una Città fabricare; quelli per iſcherno riſpoſero, che le davano tanto ſpazio, quanto era larga una pelle di Bove; la Donna prudente accettò il partito, e fatti della pelle minutiſſimi pezzi, gli diſpoſe in maniera, che fece il diſegno di una ſpazioſa Città; e ciò accadde circa a ſettantadue anni prima, che Roma ſi edificaſſe; ed indi fu diſtrutta da Publio Scipione Emiliano, come dice Cicerone nel primo della Repub. nel terzo *de natura Deorum*, e nel 1. degli Officj.

Fil. Baſta baſta, che l'ora è tarda, a rivederci a domani.

Pac. Servo obbligatiſſimo al Signor D. Filone.

GIOR-

GIORNATA TERZA

D. Pacomio, e D. Filone.

Manet alta mente repoſtum
Judicium Paridis, ſpretæque injuria formæ,
Et genus inviſum, & rapti Ganymedis honores.
His accenſa ſuper, jactatos æquore toto
Troas, reliquias Danaum, atque immitis Achilli,
Arcebat longe Latio, multoſque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum:
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.
Vix e conſpectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti, & ſpumas ſalis ære ruebant,
Cum Juno æternum ſervans ſub pectore vulnus,
Hæc ſecum: me ne incœpto deſiſtere victam?
Nec poſſe Italia Teucrorum avertere Regem?
Quippe vetor fatis. Pallas ne exurere claſſem
Argivum, atque ipſos potuit ſubmergere Ponto,
Unius ob noxam; & furias Ajacis Oilei?

Fil. GRaditiſſimo Signor D. Pacomio, è il voſtro arrivo alla Porta prima di me, che ſenza aſpettarci o l'uno, o l'altro, potiamo andare, per eſſer tempo buono, ſino al Convento de' PP. Zoccolanti.

Pac. In verità vado ſempre di buon animo a quel Convento, per vedere quella famoſa Tavola, che dicono eſſere del Treviſani, in cui ſi rappreſenta S. Franceſco, in atto di ricevere dalla Santiſſima Vergine nelle braccia il Bambinello Gesù, e tante volte ritorno a mirare detta Pittura, altrettante volte torno a conſiderarvi qualche coſa di nuovo.

Fil. In verità ancor io non ho mai veduta una Tavola ſimile, ma non perdiam tempo, e diciamo qualche coſa più utile intorno alle noſtre ſcuole; Io oggi ho fatta una bella coſa, ma mi ſon pentito di averla fatta per la collera, che mi ſon preſo, che non è ſtata poca, ò D. Pacomio amatiſſimo.

Pac. Sia benedetto quel giorno, che non vi ſalta la moſca al naſo, purche ſia giorno di ſcuola; ma in grazia ditemi la cagione della voſtra collera d'oggi?

Fil. Mi ſon provato a far ripetere a' miei ſcolari tutte le lezioni, che anno imparate in un meſe.

Pac. Ditemi: l'uſate ſpeſſo queſta repetizione?

Fil. Io l'uſo ogni meſe una volta; che forſi non ſembra a voi, che ſia coſa buona, e giovevole?

Pac. Anzi peſſima, e non potete ricavarne utile alcuno, che più toſto è una tortura de' poveri giovani, e molte volte per queſto ſolo aborriſcono le ſcuole, e voltano le ſpalle allo Studio.

Fil. Oh che robba, oh che robba ſi ſente da queſti Maeſtri moderni! E' male imparare a mente? Cicerone grida pure, ed alza la voce con quella tua ſentenza, *memoria excolendo augetur*, che coſtoro non ti credono, non ti credono, ſe tu li poteſſi ſentire da caſa del Diavolo, dove ti trovi; ti ſcotterebbe più queſta, che tutto il fuoco che ſenti.

Pac. Se voi aveſte da me ricevuta una ſtoccata, non fareſte tanto fracaſſo; ma adeſſo vi capacito, non dubitate. I ſcolari, che dicono tutta quella filaſtrocca di lezioni, ſe doppo che le anno recitate, gli ſi domanda da voi il contenuto di eſſe, metterei il collo ſotto una manaja, ſe ve ne dicono un ſenſo, perche in tutto quel meſe non hanno altro fatto, che imparare all'uſo de' Pappagalli; e per paura di quella giornata, come foſſe per loro quella del Giudizio univerſale, non anno mai preſi in mano altri libri, ne' quali avrebbono fatto un profitto maggiore. Di più, a che gli ſervono queſte lezioni, che paſſata quella giornata, più non vi penſano, e ſe ne ſcordano facilmente.

Fil. Dunque per quello, che voi dite, non ſi deve coltivare la mente de' Giovanetti; oh queſta è una pillola, che non poſſo ingojare, e non è poſſibile, che vi rieſca il farmela digerire.

Pac. Io non dico, che non ſi deve coltivare la mente de' Giovanetti, anzi aſſolutamente l'approvo, ma ſi deve coltivare in altro modo, e che poſſa riuſcire d'un vantaggio maggiore; ditemi un poco, non ſarebbe meglio in vece di fargli imparare tre, o quattrocento Verſi di Virgilio, gli ſi faceſſe apprendere qualche iſtoria della ſacra Scrittura, che ſerviebbe per tutta la vita loro, e verrebbono a ſapere li fondamenti della ſua Religione; ed appunto dalle ſcuole di Fran-

Francia è uſcito un Compendio per queſto effetto.

Fil. In quanto a queſto, la ragione è buoniſſima, perche queſte lezioni così fatte, facilmente ſi ſcordano; ma le Storie, per eſſer coſe di guſto ſempre reſtano nella mente; ſe poi ſi faceſſe per apprendere lo ſtile de' buoni Autori, queſto ſi può fare con la ſola buona lettura; ma veniamo alla noſtra conſueta lezione, che il tempo paſſa.

Manet alta mente repoſtum
Judicium Paridis, ſpretæque injuria formæ,
Et genus inviſum, & rapti Ganimedis honores.

Tutto il bello di queſti Verſi io l'intendo, perche queſta difficoltà fu da voi ſpiegata altre volte, cioè, che il verbo *manet* ſi deve ripetere più volte, ora in ſingolare, ora in plurale, ſecondo la voſtra figura Zeugma.

Pac. E pure non va così, come voi dite, perche queſti modi di parlare de' Latini, tengono la ſua variazione ancora nelle proprie figure.

Fil. Se lo diceva io, che ſempre mi volete dare ſu la bocca, ancorche io dica quello che dite voi: oh guardate che razza di gente, per non darmela vinta, mi niega ſino quelle coſe, delle quali è ſtato egli medeſimo l'Autore.

Pac. Piano, piano, non tanta fretta, Signor D. Filone, perche ſino a queſta lezione abbiamo trovata la difficoltà d'una zeugma, quando diſcorda in numero; ma adeſſo la troviamo che diſcorda, non ſolamente in numero, ma ancora in genere; e per farla capir bene a' ſcolari, biſogna coſtruirla in tal modo, *manet repoſtum in mente alta judicium Paridis, manet repoſta injuria formæ ſpretæ, manet repoſtum genus inviſum, & manent repoſti honores Ganimedis rapti*, già queſto l'avete inteſo: ma io deſidero di ſapere, come voi avete ſpiegati quei termini *mente alta*.

Fil. Queſta eſpreſſione l'ho capita beniſſimo, perche il Poeta parlando della mente d'una Dea, non potea meglio dire, che *alta*, per la qualità del ſoggetto.

Pac. Signor D. Filone, non lo vorrei dire, ma ſentendomi crepare, biſogna che io lo dica per forza; voi avete detto un maſſiccio ſpropoſito, perche quel termine *alta*, vuol dire profonda, cioè ſegreta, ed è una grande eſpreſſione di Virgilio, per dimoſtrare, che Giunone tenea tutto queſto ſe-

greto, per meglio farne le ſue vendette, quel *repoſtum* ſincopato, in vece di *repoſitum*, poſto nell'ultimo del verſo con le altre parole turgide, e gonfie, fanno conoſcere la naſcoſta paſſione di queſta Dea.

Fil. Si può paſſare quanto mi dite, perche io non voglio contradirvi in ogni coſa, come ſiete ſolito di far meco; ſeguitiamo l'incominciata materia.

His accenſa ſuper, jactatos æquore toto
Troas, reliquias Danaum, atque immitis Achilli,
Arcebat longe Latio, multoſque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum:
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

Quì vi conoſco beniſſimo la ſolita appoſizione, cioè *accenſa ſuper his arcebat longe a Latio Troas jactatos ex toto æquore, qui erant reliquia Danaum, atque Achilli immitis, & errabant acti a fatis per annos multos circum omnia maria, erat molis tantæ condere gentem Romanam*; forſe non vi piace queſto modo di conſtruire?

Pac. In parte sì, e in parte nò, primieramente *ſuper* in queſto luogo ſignifica *plus quam his*, porta ſeco la prepoſizione *de æquore toto* non è ablativo, che regga il paſſivo *jactatos*, ma un'ablativo retto da una prepoſizione *in*, e direi Giunone più che arrabbiata di queſte coſe, teneva lontani i Trojani agitati in tutto il mare, i quali Trojani erano avanzi de' Greci, e del crudele Achille; agitati da' deſtini erravano lontani dal Lazio per molti anni, intorno a tutti i Mari; Virgilio con molto giudizio ha detto *arcebat*, per dimoſtrare quant'erano odioſi, e nemici a Giunone i Trojani, perche il proprio ſignificato di *arceo*, è tener lontano i nemici, dal qual verbo ſi chiamò la fortezza *Arx Arcis*, che ſerve a rigettare il nemico, *tantæ molis*, non è genitivo del verbo *erat*, ma di un ſoſtantivo taciuto, cioè *erat negotium tantæ molis*, era coſa di così grande importanza; ditemi per grazia voſtra, ſe vi piace queſta ſorte di ſpiegazione?

Fil. Biſogna, che vi dica di sì, perche altrimente mi affordareſte colle voci, e ſi perderebbe il ſenſo de gli altri verſi, che ſieguono. *Vix e conſpectu Siculæ telluris in altum vela dabant læti, & ſpumas ſalis ære ruebant*: adeſſo mi ſuppongo, che mi direte qualche altra bella novità.

Pac.

Pac. Non ſarebbe fuor di propoſito: ditemi, che ſenſo avete voi dato alla parola *vix*, e all'aggettivo *altum*.

Fil. Sentite, che interrogazione impertinente è mai queſta, come ſe io non ſapeſſi, che *vix* vuol dire appena, e che *altum* è ſoſtantivo, e non aggettivo in queſto luogo, ove ſignifica mare.

Pac. Due parole due ſpropoſiti, perche *vix* ſi riferiſce al tempo, e tiene un *dum* ſoppreſſo, altramente ſarebbe il ſenſo ſoſpeſo, ed il *cum*, che ſiegue dopo al verſo di ſotto ve ne fa un chiariſſimo lume. *Altum*, io dico, che ſia aggettivo, e non ſoſtantivo, perche vi s'intende mare, e dice il Poeta *altum*, riſpetto all'eſſer profondo. *Læti* richiede ancora il ſoſtantivo *nautæ*; Il verbo *ruebant* fa una grande eſpreſſione di fuga precipitoſa.

Fil. Se lo dico io Signor D. Pacomio, che volete fare il gallo ſopra tutte le coſe, che volete che io ci faccia? biſogna averci una bella patienza, e ſeguitare avanti.

Cum Juno æternum ſervans ſub pectore vulnus,
Hæc ſecum: me ne incepto deſiſtere victam?
Nec poſſe Italia Teucrorum avertere Regem?

ſenza che voi fatichiate a dirmelo, io ſo, che l'Infinito *deſiſtere* ſta in vece del futuro *deſiſtam*, e *poſſe* in vece di *potero*.

Pac. Voi penſate male ſe vi ſupponete, che io voglia dire una ſimil freddura; prima d'ogn'altra coſa per non mettere in un cantone il verſo di ſopra, dico, che *vulnus æternum* è molto eſpreſſivo, perche dimoſtra la qualità della rabbia di Giunone sì riſpetto alla grandezza, sì per riſpetto alla difficoltà di mai placarſi. Negl'altri verſi vi ſta un Elliſſi di tre verbi diverſamente taciuti, cioè: *Hæc dixit*, l'altro *patiar*, *ne me victam ſiſtere de negotio incepto? nec fata permittent me poſſe avertere Regem Teucrorum ab Italia?* ed in fatti, che vada la coſtruzione in tal modo, il medeſimo Poeta lo dice con quella eſpreſſione del verſo, che ne ſegue: *Quippe vetor fatis: ſubmergere Ponto*, qui vi è poſta la prepoſizione al verbo, in vece del nome; e ſe volete, che i voſtri ſcolari intendano facilmente, fate ripetere la particola *ob* all'accuſativo *furias*.

Fil. Se tutti i Maeſtri faceſſero così, biſognerebbe, che conſumaſſero le intiere giornate in una ſola lezione, ma non oſ-

tan-

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

tante, se non tutto, si può dir qualche cosa; adesso poi che son finiti i versi di questo giorno, mi suppongo che avrete qualche cosa di bello intorno alla storia, o favola, che vi sta.

Pac. Prima d'ogn'altra cosa consideriamo, che Paride fu figlio di Priamo Re de' Trojani, e di Ecuba, e quando la Madre era di lui gravida, si sognò di partorire una fiaccola accesa, e dissero gl'Indovini, che quel Fanciullo, che era per nascere, sarebbe stato la ruina di Troja, il Padre saputo questo, lo diede ad un servo, acciò lo facesse in qualche modo perire, ma la Madre pietosa lo salvò, e lo fece nudrire nel monte Ida fra' pastori; onde cresciuto in età fu posto Giudice tra Giunone, Pallade, e Venere, acciò decidesse a quale di loro si conveniisse il pomo d'oro; decise in favore di Venere, e venne a farsi nemico dell'altre due, indi andò nella Grecia, e rapì Elena a Menelao suo ospite, da che succesSe la gran ruina di Troja.

Fil. Ma questa è favola Signor D. Pacomio; onde sarà favoloso tutto il resto, che si dice di Troja.

Pac. Di quanto ho detto parte è favola, parte istoria, se pure favole possono dirsi quelle idee de' Saggi antichi, che le pensavano, per moderare la natura di quei Popoli allora barbari, e rozzi; onde intendevano il pomo d'oro per l'Onore, Pallade per la Sapienza, Giunone per il Rispetto fra' Conjugati, e Venere per la Passione sfrenata: onde volevano quei Saggi far capire con simili figure, di quanto danno sia il disprezzare le persone saggie, il non avere un Matrimonio legittimo, e darsi in preda ad un piacere disconvenevole.

Fil. Quella ancora di Ganimede è una favola, che fosse trasportato da un'Aquila a Giove fino al Cielo, a cagione di sua bellezza, per essere dilui Coppiere; ma in questi nostri tempi sarebbe un'istoria bella, e buona, perche ne girano tanti di questi Ganimedi per le Piazze, che se ogn'Aquila ne dovesse prender uno, sarebbero più Ganimedi, che Aquile, e Giove avrebbe più Coppieri, che sottocoppe.

Pac. E pure Signor D. Filone quest'idea de gli Antichi non era rispetto alla bellezza del corpo, ma dell'animo, e per l'Aquila, che significava l'ingegno, volevano dare ad intendere, che uno spirito nobile, e virtuoso era capace di sollevarsi tanto in alto, che penetrasse le Stelle.

Fil.

Fil. Io credo, che gli Ajaci foſſero due fra' Greci, uno figlio di Telamone, l'altro figlio di Oileo ambedue fortiſſimi Capitani, e queſt'ultimo venne in conteſa con Uliſſe, intorno alle armi d'Achille; e perche non le potè ottenere, s'ucciſe per la rabbia da per ſe ſteſſo.

Pac. V. S. dice il vero, e per queſto Pallade abbrugiò l'Armata navale de' Greci; e poi finſero gli Antichi, che queſto Ajace foſſe traſmutato in un Fiore chiamato Jacinto, per dimoſtrarci nel colore oſcuro, che ha queſto fiore, la proprietà della collera: ma ſiamo arrivati alla Città; Feliciſſima notte al Signor D. Filone.

Fil. Il Signore la conceda anche a voi; ſe domani è buon tempo, ci rivedremo di nuovo.

GIORNATA QUARTA

D. Pacomio, e D. Filone.

Ipſa Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem
Disjecitque rates, evertitque æquora ventis.
Illum expirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, ſcopuloque infixit acuto.
Aſt ego, quæ Divum incedo Regina, Joviſque
Et ſoror, & conjux, una cum gente tot annos
Bella gero; & quiſquam numen Junonis adoret
Præterea? aut ſupplex aris imponat honorem?
Talia flammato ſecum Dea corde volutans,
Nimborum in patriam, loca fœta furentibus Auſtris,
Æoliam venit. Hic, vaſto Rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempeſtateſque ſonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frænat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum cluſtra fremunt, celſa ſedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat iras.

Pac. UN'altro mezzo quarto, che voi Signor D. Filone aveſte tardato, io ſarei andato a ſpaſſo ſolo ſolo, perche aveva già incominciato a ſoſpettare, che non fareſte venuto: ma giacchè manca il tempo, andiamo a quell'Orto vicino del Si-

Signor Domenico Gigli, che appunto è andato avanti. In verità è un Giovane molto ſtudioſo, e quantunque abbia Moglie, e Figliuoli s'è dato tutto alle Mattematiche; ma perche avete fatta una dimora sì lunga?

Fil. M'è ſtato un poco d'impiccio il Padre d'un mio ſcolare, che m'ha rotta la teſta con le ciarle, ed io con tutte le ragioni, che gli abbia date, non è ſtato poſſibile capacitarlo, e per piacere, e per farvi ridere vi voglio dire la cagione: queſto buon'uomo ha creduto di farmi una gran coſa col portarmi uno ſcartafaccio di ſuo figliuolo, ove erano ſcritti alcuni Sonetti, e Madrigali, e Canzoni dallo ſteſſo compoſti, ho detto al medeſimo, che quello era un perdimento di tempo, ho ſtracciato il tutto con gran diſpiacere di quel buon'uomo, che s'era poſto in idea, che queſto ſuo figlio aveſſe fatta qualche gran coſa, & ha dato in sì grande ſmania, che è giunto quaſi a ſtordirmi, ed ho fatta una bella fatica a levarmelo d'intorno.

Pac. Che ſiate benedetto; oltre che voi avete fatta una ingiuria a quel pover'uomo, vi ſiete moſtrato ancora poco intendente, quando avete chiamata perdimento di tempo la noſtra Poeſia Italiana.

Fil. In verità averei creduto di ſognare, ſe voi m'aveſte accordata una coſa, quando m'avete negate tutte l'altre; ma ſe io penſava prima, che la voſtra Accademia altro non ſtudia, che far verſi, e li difende a punta di ſpada, mi ſarei aſtenuto di raccontarvi il ſucceſſo.

Pac. La noſtra Accademia fa queſto, e lo fa con ragione, perche io ſo l'utile, che ſe ne cava da' Giovanetti.

Fil. Utile da' Verſi eh! voi ſiete il primo, che lo dite, ma gli altri così non dicono.

Pac. Coſa intendete voi per queſto utile? io intendo; vedete, che il verſo apre la mente de' Giovani, più che ogn'altra coſa, perche da loro viene eſercitata la fantaſia coll'unire inſieme quei modi, e termini di parlare, che furono i primi nelle lingue di tutte le Nazioni.

Fil. Oh queſta sì, ch'è groſſa, e tonda; ſe quì vi foſſe una ſtatua inſenſata, e di marmo, ſi farebbe tanta di bocca per le riſate; dunque tutti i primi uomini erano tanti poeti, perche ſino da bambini favellavano in verſi.

Pac.

Pac. Sì Signore, sì Signore, ed è tanto vero, che vi sono ragioni bastevoli per rendervi capacissimo, e dovete sapere, che due mila anni dopo la Poesia si cominciò a parlare in prosa, nella lingua Greca fu il primo a parlare in tal modo Gorgia Leontino, e nella Latina Cicerone; imperciocchè avanti, come dice il medesimo Cicerone, *de Oratore*, le Orazioni si rendevano numerose con certe misure poetiche, e si conosce, che tutte le Nazioni parlavano in versi, e questa opinione è fondata negli antichi Oracoli, e nell'antiche Sibille, che davano le sue risposte in tal forma. Platone dice, che le leggi de gli Egizj erano poemi; Plutarco lasciò scritto, che Licurgo diede le leggi alli Spartani in versi, e Massimo Tirio racconta, che Minosse avea le sue leggi in tal modo. Riferisce Tacito trattando de' costumi de' Germani antichi, che la Storia di quella Nazione era disposta in versi, e Lipsio dice il medesimo degli Americani, e due secoli fà, fu scoperto questo da' nostri Europei, noi vediamo tutto questo ne' primi Scrittori delle novelle lingue di Europa, che sono stati tutti Poeti, e nella Silesia Provincia quasi tutta di Contadini parlano in versi comunemente; vediamo i primi Autori della lingua Latina, che sono i Salj furono poeti, da' quali si hanno i frammenti de' versi Salarj; Gli antichi Trionfanti Romani lasciarono le memorie de' loro Trionfi in aria di verso eroico. Dicono Giosesso, Filone, Origene, Eusebio, che l'Istoria Sagra era in versi, S. Girolamo, che il libro di Giobbe più antico de' libri di Mosè era tessuto in verso eroico; nè mi state a dire quella favoletta, che Cicerone non facesse mai versi, perche fece in questi esercizio fino alla età di 22. anni, come potete vedere nel Rollin Francese, appoggiato a gravi Autorità, e Lodovico Dolce afferma nella prefazione all'Orazioni di Cicerone, che in una notte compose alcune centinara di versi. Ditemi adesso, se il comporre in verso in quella lingua, che siamo nati, sia cosa buona, o cattiva.

Fil. Non più, non più, m'avete in piedi in piedi stordito; non mi fosse mai scappato di bocca quel benedetto racconto. Cancaro, difendono più i versi costoro, che non farebbero d' un Articolo di Fede; ma caminiamo verso della Madonna della Pace, che si fa notte, e sbrighiamoci dalla consueta

lezione di Virgilio, che ſeguita così:

Ipſa Jovis rapidum &c.

Pac. Dite prima come avete ſpiegata voi queſta lezione, che poi da me udirete qual ſia il mio ſentimento.

Fil. Non c'è altro; voi volete, che io dica il primo, per farmi da correttore; ſia benedetta la Luna, lo voglio fare per compiacervi, io ho detto: la ſteſſa avendo ſcagliato dalle nuvole un rapido fulmine di Giove, poſe in rovina le navi, e turbò i Mari con i Venti.

Pac. Voi non avete ſpiegate tutte le parole di queſti due verſi, e vi avete laſciato un *quæ*, *pro &*.

Fil. Oh guardate, che errore è ſtato mai queſto, lo dirò adeſſo, e poſe in rovina le navi, e turbò i Mari con i Venti.

Pac. E ſe lo dite adeſſo, fate un grande ſpropoſito nel verſo di ſopra, perche *disjecitque*, *evertitque*, che ſono due congiunzioni dimoſtrano, che *jaculata* non è un participio, ma un vero preterito perfetto, cioè *jaculata eſt*.

Fil. Oh guardate quanto fracaſſo per uno erroruccio di niente, ma ſeguitiamo;

Illum expirantem transfixo pectore flammas.

Pac. Laſciate Signor D. Filone parlare a me in queſto luogo, perche è molto mal conoſciuto dagli Grammatici, i quali fanno una aſſai ridicola coſtruzione; ma noi l'intendiamo così, *Ipſa Pallas jaculata eſt ignem rapidum Jovis e nubibus, & disjecit rates, & evertit æquora cum ventis, corripuit illum Ajacem cum turbine expirantem flammas a pectore transfixo, & fixit illum in ſcopulo acuto*, perche il ſenſo non è altro, che queſto: Pallade col fulmine, che avea ſcagliato, uccíſe Ajace, e poi con un turbine traſportò quello, che ſpirava fiamme dal petto ferito dal fulmine, in uno ſcoglio appuntato, ed ivi lo conficcò.

Fil. Oh guardate, che imbroglio è mai queſto, baſtava ſpiegar la lezione, come l'aveva ſpiegata io, ſenza tante girelle, e girigogoli, ma tiriamo avanti per non confonderci:

Aſt ego, quæ Divum incedo Regina Joviſque,
Et ſoror, & conjux una cum gente tot annos
Bella gero, & quiſquam numen Junonis adoret
Præterea? aut ſupplex aris imponat honorem?

Io mi ſento ſdrucciolare giù per le ſpalle quello, che mi vo-

lete

lete voi dire, che Virgilio con quel verbo *incedo*, in vece di *fum*, vuol dimoſtrare la maeſtà di Giunone; del reſto vuò diventare un bove con tante di corna, ſe v'è altro da dire.

Pac. Se v'arrivaſſe l'imprecazione, già ſareſte divenuto come voi dite, perche quivi non mancano difficoltà; primieramente la dimoſtranza della maeſtà di Giunone non ſta ſolamente nel verbo *incedo*, ma in tutto il verſo, e ſpecialmente nel primo piede *Aſt ego*, come dicono ancora i Grandi d'oggi giorno; noi ſiamo, noi facciamo; *tot annos* è il medeſimo, che *per tot annos*, ſempre richiedendo il tempo la ſua prepoſizione, o eſpreſſa, o taciuta; *præterea* è un compoſto di *præter*, & *ea*, a ragione dello interrogativo, vi s'intende il verbo *eſt*, e il relativo *qui*, onde ſarebbe queſta la coſtruzione, *præterea & quiſquam eſt, qui adoret numen Junonis? aut quiſquam eſt, qui ſupplex imponat honorem in aris*, e ſe alcuni indagatori del modo antico di parlare dicono il vero, ch'*impono* ſi ſcriveſſe con la lettera *n*, e non con la lettera *m*, ſi può dire, che il Poeta abbia poſta la prepoſizione *in* al Verbo, in vece di metterla al Nome.

Fil. Voi ſicuramente avete qualche folletto, perche ritroverеſte il pelo nell'ovo: ma avanti a queſto poco di reſto:

Talia flammato ſecum Dea corde volutans,
Nimborum in patriam, loca fœta furentibus Auſtris
Æoliam venit. Hic, vaſto Rex Æolus antro,

con quel che ſiegue: Non occorre Signor D. Pacomio, che adeſſo vogliate faticare in farmi intendere le difficoltà, che vi ſono, perche omai ſono capace di tutte, ſo che mi direſte, che *talia* porta ſeco *negotia*, *corde flammato*, la prepoſizione *in*; *loca fœta*, è un appoſizione, *antro vaſto*, *in antro vaſto*, *imperio*, *ſub imperio*, *cum vinculis*, *cum carcere*, *arce celſa* tiene parimente ſoppreſſa la prepoſizione *in*, ed eccovi detto tutto quello, che penſavate di dirmi.

Pac. E pure v'è reſtata un'altra coſarella, la quale è, che *ſecum* è una prepoſizione poſpoſta, perche gli Antichi in vece di dire *cum me*, *cum te*, *cum ſe*, *cum nobis*, *cum vobis*, dicevano *ſecum*, *tecum*, *mecum*, *nobiſcum*, *vobiſcum*, e alle volte *quibuſcum*, in vece di *cum quibus*, onde tal modo di parlare è paſſato ancora nella noſtra lingua Italiana, co-

meſeco, teco, meco, voſco, e noſco.

Fil. Quantunque io v'abbia detto tutto, non oſtante avete tanto girato, e regirato, fino che avete voluto ficcare il naſo ancor quì; in verità ſiete un uomo curioſo, vedete, poteſſi io almeno dirne una, che voi non ci voleſte riſpondere: ma a propoſito, che ragione voi mi dareſte di Giove, che fingono i Poeti con i fulmini in mano.

Pac. Dovete ſapere garbatiſſimo il mio Signor D. Filone, che i primi autori dell'umanità gentileſca ſtavano ritirati ne' monti dopo il Diluvio, e come rozzi, e barbari, ſenza cognizione di Dio, operavano ſolamente con la loro fantaſia inviluppata, e confuſa, e perche il Cielo non tuonò mai, a ragione, che per cento anni nella Meſopotamia, e per ducento nell'altre parti del Mondo, non ſi era la terra diſeccata dall'umido dell'univerſale inondazione, non potea mandare l'eſalazioni ſecche, o materie ignite nell'aria; finalmente dopo tempo sì lungo ridotta al ſuo ſtato primiero, ed alzandoſi le dette eſalazioni, produſſero i tuoni, e i fulmini; al primo rumore di queſti, non più ſentiti, cominciarono quei barbari ad alzar gli occhi, ed avvertirono, che ciò veniva dal Cielo; e perche la natura della mente umana attribuiſce all'effetto la ſua natura, urlando, e brontolando ſpiegavano le loro paſſioni, onde ſi finſero il Cielo come un corpo animato, che per tale aſpetto chiamarono Giove, e perche la loro fantaſia non arrivava più oltre, s'immaginarono queſto Giove aveſſe corpo, come avevano loro, benche di gran lunga aſſai più grande del loro, onde da queſto principio ne vennero dopoi quelle tante immagini di Giove, che gli uomini allora di poco conoſcimento inventarono.

Fil. Oh queſta in verità è una belliſſima erudizione, non la poſſo negare, e perche io ſono un'uomo, cui piace la verità, liberamente non mi vergogno di confeſſarlo; e di Eolo, che ne dite? che lo fanno Dio de' Venti; ma sbrigatevi preſto, e affrettiamo il paſſo, perche la pioggia è vicina.

Pac. Eolo ancora è un'idea degli Antichi, ma però fondata nell'Iſtoria, perche gli Eoli furono due, e i Poeti li congiunſero in uno, perche ambidue convenivano nella ſcienza di predire, e di conoſcere i Venti: Uno ſi dice, che abitaſſe nella Sicilia, e che dal fumo, che uſciva dalla monta-

gna

gna di Stromboli predicèva, che venti doveſſero ſoffiare dà lì a tre giorni; l'altro era figlio di Eleno nipote di Deucalione, il quale inſegnò il modo di conoſcere i Venti. Dicono, che ve ne foſſe un'altro Re de' Toſcani chiamato *Eolos*, che ſi direbbe in latino vario, e ingannevole. Ma l'acqua creſce addio, addio Signor D. Filone, guardatevi bene, che il ferrajolo è ſottile.

Fil. Buona notte, buona notte Signor D. Pacomio, guardatevi bene voi, che il cappello non regge.

GIORNATA QUINTA

D. Pacomio, e D. Filone.

NI faciat; maria, ac terras, cælumque profundum
Quippe ferant rapidi ſecum, verrantque per auras.
Sed Pater omnipotens ſpeluncis abdidit atris,
Hoc metuens, molemque, & montes inſuper altos
Impoſuit, Regemque dedit, qui fœdere certo,
Et premere, & laxas ſciret dare juſſus habenas.
Ad quem tum Juno ſupplex his vocibus uſa eſt:
Æole (namque tibi Divum Pater, atque hominum Rex
Et mulcere dedit fluctus, & tollere vento)
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor,
Ilium in Italiam portans, victoſque penates.
Incute vim ventis, ſubmerſaſque obrue puppes,
Aut age diverſas, & disjice corpora Ponto.
Sunt mihi bis ſeptem præſtanti corpore Nymphæ:
Quarum, quæ forma pulcherrima, Dejopejam
Connubio jungam ſtabili, propriamque dicabo:

Pac. OGgi è vacanza eh Signor D. Filone? ſiete venuto molto per tempo a trovarmi, e non m'avete aſpettato al ſolito luogo della Porta, per andare, conforme eramo convenuti fino alla Cappella di Campagna, e poi alla Vigna del Signor Girolamo Villa; dove fa quel buon vino, da noi per grazia di quel corteſe Signore, più volte bevuto.

Fil. Sì Signore, sì Signore è vacanza, per eſſer mezza feſta, ma a propoſito, è ſtato V.S. queſta mattina al Panegirico?

Pac.

Pac. Non vi ſono ſtato per alcune mie neceſſarie occupazioni.

Fil. Vi ſiete perduta una bella occaſione di ſentire il vero modo di perorare. Oh che belle Metafore! Oh che bei Tropi! Oh che belle Figure Rettoriche! In verità non paſſava periodo, che non ve ne foſſe qualcuna.

Pac. Da quanto mi dite poſſo congetturare di qual carattere ſia ſtata queſta Orazione, e la ſuppongo veſtita di rappezzature all'uſo dell'abito d'Arlecchino.

Fil. Avvertite Signor D. Pacomio, che ſe non parlaſte con un' Amico, come ſon'io, ma con altri di natura differente, vi fareſte ad ogni parola ammaccare il viſo. In fatti il voſtro coſtume puzza un poco di burlatore del proſſimo, e di troppo rigido critico.

Pac. Io ſono un'uomo, che la dico come l'intendo, e torno a ripetere, che queſto Panegirico ſarà ſtato una bella, e patente freddura; quando vi ſiano ſtati tanti Tropi, e tante Metafore, perche queſti modi ſi devono uſare come il ſale nelle vivande, cioè con una giuſta miſura; ed in verità io leggo le Orazioni, e gli altri libri di Cicerone, e vi trovo qualcheduno di queſti Tropi, ma ſono come i campanili in mare.

Fil. Se il noſtro diſcorſo va ſeguitando, io m'aſpetto, che vogliate biaſimare il far uſo delle Figure Rettoriche, e queſto ancora ſarà un ritrovato della voſtra Accademia, per farſi conoſcere amante di coſe nuove.

Pac. Non è un ritrovato della noſtra Accademia, ma una rifleſſione d'Uomini intendenti, capaci, ed amanti del vero, i quali non pongano il bello d'un diſcorſo in quella lunga filaſtrocca di Figure Rettoriche, che voi altri dettate, ripiene di tanti nomi, e di tanti rivolgimenti, che più toſto a gli Uomini ſaggi recano ſtomaco, che piacere; tutta ſciocca invenzione di quel benedetto Secolo del ſeicento paſſato, che in verità era il Secolo dell'ignoranza; un'uomo, che abbia l'intelletto quadro, ſi veſte del carattere delle coſe, che tratta, e ſecondo le paſſioni del ſuo animo gli vengono naturalmente queſte figure, ſenza appiccicarle a bella poſta nel ſuo diſcorſo, come ſi fa d'una tela, che s'impiaſtra a forza di colla ſopra una tavola.

Fil. Se lo diceva io, che hanno faticato, e ſtentato indarno tanti Uo-

Uomini grandi, che anno inventate queſte figure, povere fatiche loro, mal conoſciute, ed inteſe.

Pac. Quanto v'ingannate, ſe vi credete, che queſti modi di parlare ſieno ſtate invenzioni d'Uomini letterati, che anzi furono d'Uomini i più groſſolani, e più rozzi, che viveſſero in terra.

Fil. Sentite, che razza di propoſizioni ſtravolte; ſe ne può dir più? le Figure Rettoriche ſono ritrovate di Villanacci, di Contadinacci, e di ſimil canaglia. Allegramente voi altri, che andate a lavorare ſu la Cavata, e a ripurgar la Foſſella, che oggi il Signor D. Pacomio vi ha onorati col nome di maeſtri delle Figure Rettoriche.

Pac. Tanto è vero. I primi Uomini barbari, e rozzi non aveano termini baſtevoli per eſprimerſi intorno a quelle coſe, ch'erano fuori di loro, onde erano fatti da eſſi traſporti ſimili col medeſimo nome di quelle coſe, delle quali avevano qualche termine, e ſpecialmente con quelli del ſuo corpo, e la maggior parte dell'eſpreſſioni intorno a coſe inanimate in tutte le lingue, ſono fatte con i traſporti del corpo umano, e ſentite ſe vero ſia. Si dice capo, la cima, o il principio di qualche coſa, occhi, delle viti, bocca, ogni apertura; l'orlo del vaſo ſi chiama labbro, ſi nomina barba, la radice de gli arbori, e tanti altri, come lingua di mare, fauce di fiumi, collo di terra, dente d'aratro, di pettine, e ſimili, onde ſi conoſce beniſſimo, che queſta origine è ſtata contadineſca, perche quei primi uomini non ſapevano aſtrarre le forme, e la qualità da' ſubbietti: Così ſuccede in tutte l'altre figure, come, per laſciarne molte, potiamo dire della Sineddoche, che mancando di vocaboli, quelle antiche Nazioni aſtrette da neceſſità di natura, dicevano ferro, per la ſpada, vela per la nave, e coſe ſimili; onde tal modo di parlare paſsò poi ancora nelle colte Nazioni, e ne' buoni Autori, come in quel gruppo di due Sineddochi, e d'una Metonimia, *Poſt aliquot mea regna videns, mirabor Ariſtas. Virg. Egl.* 1. *v.* 70. Siccome nel Contado Fiorentino ſi dice comunemente, abbiamo tante volte mietuto, per dire tanti anni; Coſa adeſſo ne dite Signor D. Filone.

Fil. Dico, che avete una buona lingua, e chi voleſſe a voi riſpondere, biſognerebbe, che n'aveſſe un'altra fatta d'acciа-

ciaro, bolinata, e temperata a ghiaccio in Germania, ma giacchè il tempo ce lo permette, e non è come la sera trascorsa, ripigliamo il Virgilio da quei versi, che fu lasciato. *Ni faciat &c.*

Pac. Capite voi queste poche parole *Ni faciat*? ah se voi le capiste, si verrebbe da voi a conoscere la gran mente di questo Autore, che in due termini ha racchiuso tutto il senso di sei versi di sopra, primieramente ha fatto uso del soggiontivo, in cambio del preterito imperfetto, che vuol dire nel senso suo, se Eolo non facesse tutto questo, che frenasse quei Venti colla autorità, col tenergli riserrati, porterebbono seco e Mare, e Terra, e l'alto Cielo; e notate a questo proposito, che se dicemmo l'altro giorno, che *altum* tanto significa alto, che profondo, così *profundum*, tanto significa profondo, che alto: vorrei ancora, che voi aveste fatta una bella riflessione sopra l'ingegno de' buoni Autori, che accompagnavano la materia con le parole, e quivi lo veggiamo in quel verso, *quippe ferant &c.* imperocchè la lettera *R* frapposta tante volte, dimostra col solo suo suono la stessa forza, che farebbero i Venti, e considerate nel verso di sotto tanto liquido per la poca frapposizione di detta lettera, che mostra la piacevolezza di un buono, ed ottimo padre.

Fil. E' un miracolo, che voi non m'abbiate avvisato, che *hoc metuens* richieda il sostantivo *periculum*, e che *abdidit* richiede l'accusativo *ventos*. Ma se in ogni verso noi facciamo così, non solamente arriveremo alla Madonna dell'Appoggio, ma ci troveremo al Portone del Signor Duca di Sermoneta, senza esserci avanzati in quattro versi di lezione, ma non ostante vi sento piacere, perche siete gustoso, il resto di questo verso: *Molemque, & montes insuper altos imposuit*, io questo passo l'ho spiegato sempre in tal modo, che non mi finiva di piacere, ma adesso che ho il lume da voi di quella figura di pleonasmo, dirò, che Giove pose sopra a quella caverna di Venti un monte, e monte sopra monte, per esprimere, che non potessero uscire.

Pac. Bravo, bravissimo il mio Signor D. Filone, l'avete capita a dovere, e a maraviglia spiegata.

Fil. Lodato il Cielo, mi voglio inginocchiare, ringraziando Dio,

Dio, che una volta ho colto nel segno, senza qualche vostra contradizione.

Pac. Quanto siete grazioso, voi avete la virtù della Eutropelia, e non si può conversare, nè discorrer con voi, che non si possa stare allegramente; ma veniamo al proposito nostro, quell' aggettivo *certo* significa inviolabile, e l'aggettivo *jussus* dimostra la soggezione di Eolo a Giove; onde quì consideriamo Signor D. Filone, come i poveri, e ciechi Gentili, quantunque dotti pensavano malamente degli Dei, che gli facevano fra loro discordi, e l'uno all'altro soggetto, e parvi questa, che sia cosa propria, ad un ente divino, capace di simil bassezza?

Fil. Ancor da me è conosciuta questa lor cecità, ma che volete fare, bisogna averci pazienza; Dico io quello *ad quem*, secondo la vostra regola ha la forza del dativo *cui*, perche l'articolo di questo caso è fratello carnale della prepositione *ad*.

Pac. La difficoltà consiste nella parola *vocibus*, perche voi la supponete come ablativo del verbo *utor*.

Fil. Sì Signore; *utor* è un verbo della settima de' Deponenti, che richiede l'ablativo.

Pac. Questa è una stravaganza, vedete Signor D. Filone, perchè l'ablativo è sempre caso della prepositione, e non si dà verbo, che lo regga; Lo volete vedere? sentitelo dall'espressione; Giunone si servì di queste voci, cioè *ex his vocibus*, in quanto al verso, che ne siegue, a me par molto bello, & espressivo per quella parola monosillaba *Rex* posta in ultimo; rispetto al resto quei due infiniti *mulcere*, & *tollere* hanno forza di due accusativi di nome aggettivo, come se avesse detto il Poeta *dedit tibi*, *& fluctus mulcendos*, *& ventos tollendos*. *Ilium in Italiam portans*, già sapete, che quel *portans* si replica due volte, cioè portando (per una Sineddoche) gli uomini, le cose, e le leggi di Troja, e portando gli Dei Penati. *Incute vim ventis*, in queste tre parole per la disposteza delle consonanti dimostra la stessa forza, che Eolo dovea dare a' suoi Venti.

Fil. Dite ottimamente Signor D. Pacomio, ma la difficoltà maggiore, ch'io abbia, consiste nel resto di questo verso, e nel principio di quello, che ne siegue: *Submersasque obrue puppes*, *aut age diversas*, non ho potuto mai capire, come si

poſſa accordare ſe le navi erano ſommerſe, erano coperte abbaſtanza, & è una coſa di più, che vi foſſe aggiunto dal Poeta il verbo *obrue*, e quell'aggettivo *diverſas*.

Pac. Non è niente, non è niente; ha preſo il Poeta il paſſato per il futuro *ſubmerſas*, cioè *cum ſubmerſeris*. *Diverſas*, queſto aggettivo non ſi conviene a *puppes*, ma ad un ſoſtantivo, & ad una prepoſizione taciuta, come ſarebbe *aut age illas puppes in partes diverſas*; avvertite ancora, che *corpora* tanto richiede il genitivo di *hominum*, quanto di *navium*.

Fil. Sunt mihi bis ſeptem præſtanti corpore Nymphæ &c. In queſto ultimo io conſidero, che a *corpore* vi s'intende la prepoſizione *ex*, come ancora all'ablativo *forma*, e la prepoſizione *cum* alla parola *connubio*.

Pac. Tutto bene, tutto bene; ma direbbono alcuni Grammatici, che *ſunt mihi*, ſignifica il verbo *ſum*, che trovandoſi col dativo denota avere, ma io però dico, che nel modo detto di ſopra, che molte volte la prepoſizione *ad* ſerve all'articolo del dativo, così queſt'articolo del dativo può ſervire alla prepoſizione *ad*; onde io direi *ſunt mihi*, ſono appreſſo di me quattordici Ninfe di belle fattezze.

Fil. Ecco la Cappella della Madonna dell'Appoggio, entriamo in Chieſa come buoni Criſtiani, e Sacerdoti, ſalutiamo la noſtra benedetta, e ſanta Madre, e poi diſcorriamo qualche coſa de' Venti, giacchè oggi in Virgilio non v'è iſtoria alcuna da poterſi conſiderare.

Pac. Giacchè vogliamo diſcorrere qualche coſetta de' Venti per noſtro guſto, ſi può fare, e primieramente per non dire il nome di tutti, che ſarebbono infiniti, ne rammenteremo ſolamente che quattro, che ſoffiano da i quattro cardini del Mondo, e perciò chiamati Cardinali, cioè quello, che ſpira da Oriente ſi chiama Vento Subſolano, ovvero Levante, quello che viene dall'Occaſo ſi domanda Ponente, Zefiro, e Favonio, quello, che ſpira dal Settentrione ſi domanda Aquilone, e dal Volgo Tramontana, perche è un Vento quaſi nato fra i monti, quello che ſi ſente dalla parte di Mezzo giorno ſi appella Auſtro, ovvero Meridionale. Vi ſono poi altri Venti, come il Vento Maeſtrale, che ſpira dal Settentrione al Ponente, v'è il Libico, ovvero Lebeccio, che ſoffia tra il Ponente, e il Mezzo giorno; v'è poi l'altro Vento chia-

chiamato Siriaco, e dal Volgo Scirocco, che ſi ſente fra il Mezzo giorno, e il Levante, e queſto è quel Vento mio nemico, che quando ſoffia mi fa ſtar molto male.

Fil. Io non poſſo capire, perche poco, o niente io ho ſtudiato Filoſofia, per qual ragione un Vento ha da apportare incommodo, e l'altro utile alla ſalute.

Pac. Ve lo dirò io qual ſia la cauſa di queſto, perche i Venti hanno l'iſteſſe qualità di quei luoghi, per i quali paſſano, e ſecondo le particelle, delle quali eſſi abbondano; così i Venti Settentrionali ſono ſecchi, e freddi, mediante le particelle aculeate del nitro ſciolto dalla neve ne' monti, e ciò ſi ſomminiſtra dalla terra medeſima, e ſe il nitro cagiona il freddo, voi lo ſapete meglio di me, quando nella Eſtate mettete quel voſtro buon vino nella neve.

Fil. In verità, che non è cattivo, ed arrivato in caſa doppo queſto poco di viaggio, me ne voglio bevere due fogliette puro puro, e terrò a mia conſolazione, ſe vorrete parteciparne ancor voi.

Pac. Volentieriſſimo, ma ſeguitiamo il diſcorſo; i Venti poi medeſimi Settentrionali fanno l'aria ſerena, perche ſanno diſſipare i vapori, e le nuvole, e lo proviamo nel Capo 25. ne' Proverbj: *Ventus Aquilo diſſipat pluvias*, i Venti Auſtrali, e volgarmente lo Scirocco ſono umidi, perche vengono dal mare, e ſono calidi, perche ſoffiano dalla Zona torrida, onde ſono molto nocivi, perche per la troppa umidità, da loro ſi genera la putredine, e diverſi mali nel corpo.

Fil. A me niente più importa di queſto, mà vorrei ſolamente ſapere coſa ſiano queſti Venti; e come ſi faccia la di loro generazione.

Pac. Il Vento, vedete, non è altro, che un fluſſo dell'aria, e di aliti, che traſverſalmente ſi portano; onde veggiamo, che un ventaglio agitato, ſubito genera il Vento, ſe però il moto dell'aria non è veemente non ſi chiama Vento, ma aura; onde diciamo noi, che il moto obliquo de' Venti naſca da gli ſteſſi aliti, che contengono il Vento; onde prendiamo il paragone dall'acqua di un fonte ſotterraneo, che ſi alza in alto per la forza, e per l'impulſo dell'altr'acqua, che la ſpinge, e quando ha terminato di aſcendere, torna di nuovo all' ingiù: così gli aliti, allorche ſono arrivati tanto in alto,

quanto comporta la ſua leggerezza, oppreſſi dal peſo dell' aria, vogliono tornare indietro, e ſono trattenuti da gli altri aliti, che aſcendono tutti in confuſo, ed allora è neceſſario, che ſi muovano per il traverſo, dove hanno una reſiſtenza minore dell'aria, e così collo ſpingere, e concitare il fluſſo dell'aria medeſima, formano i Venti; onde s'ingannò quel matto d'Ariſtotile, che diceva, che gli aliti ſaliti all'insù ſi ritorceſſero indietro obliquamente, come ſpinti dal continuo giro del primo mobile.

Fil. O' queſta è troppo groſſa. Signor Pacomio mio amatiſſimo; dunque la voſtra Accademia ſarà compoſta di gente, che ne ſappia più d'Ariſtotile. Queſta è troppa preſunzione il dare del matto ſu la teſta ad un Uomo così celebre, e grande.

Pac. Io ho detto queſto ſolamente per traſcorſo di lingua, ma non già che non vi ſia la ragione proporzionata a convincerlo, perche ſe foſſe vera quella di lui prepoſizione, che abbiamo detta di ſopra, biſognerebbe dire, che i Venti ſempre ſoffiaſſero dall'Oriente in Occidente; guardate voi ſe dobbiamo concedere una tal coſa.

Fil. Sia come ſi voglia, omai ſiamo giunti alla caſa mia, ſe volete un ſaggio di quel buon vino, favorite di entrare.

Pac. Sarei più pazzo io, che Ariſtotile, ſe rifiutaſſi le voſtre grazie.

GIORNATA SESTA

Don Pacomio, e Don Filone.

OMnes, ut tecum meritis prò talibus annos
Exigat, & pulchra faciat te prole parentem.
Æolus hæc contra. Tuus, o Regina, quid optes,
Explorare labor, mihi juſſa capeſſere fas eſt:
Tu mihi quodcumque hoc Regni, tu ſceptra, Jovemque
Concilias, tu das epulis accumbere Divum,
Nimborumque facis, tempeſtatumque potentem.
Hæc ubi dicta, cavum converſa cuſpide montem
Impulit in latus; at venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, & terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a ſedibus imis

Una

Una Euruſque Notuſque ruunt, creberque procellis
Africus, & vaſtos volvunt ad ſidera fluctus.
Inſequitur clamorque virum, ſtridorque rudentum
Eripiunt ſubitò nubes, cælumque, diemque.
Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, & crebris micat ignibus æther,
Præſentemque viris intentant omnia mortem.

Pac. OGgi invero è una bella giornata, Signor D. Filone, voglio che arriviamo ſino alla cima di Trevi, e per la ſtrada potremo diſcorrere al noſtro ſolito.

Fil. Mi pare d'eſſervi ſtato un'altra volta, e mi ricordo, che ſi paſſa per alcune Vigne, che producono una buoniſſima Lagrima, che ſpeſſo ſpeſſo ha fatto ridere qualcheduno del popolo.

Pac. Una volta era così, ma adeſſo ſono paſſati quei tempi, che Berta filava. E a propoſito della Lagrima, ſe jerſera beveva un altro bicchiero del voſtro vino, biſognava che altri m'inſegnaſſe la porta di caſa mia, perche io non farei ſtato capace di vederla, nè di trovarla.

Fil. Appena partito voi dalle mie ſtanze, venne un'altro, che diede fondo a quel poco reſto del fiaſco, e per accidente avea ſeco la Sintaſſi della voſtra Accademia, la quale benche io aveſſi ſentita nominare, non mi credea, che foſſe in lingua volgare; onde, una ſpecie di Grammatica compoſta in tal modo, a me troppo non quadra, perchè tutte le Grammatiche ſono compoſte nell'Idioma latino.

Pac. Diſſe una volta il Petrarca part. 1. Son. 78. *Seguite i pochi, e non la volgar gente*; onde perciò dico a voi, Signor D. Filone, che andiate appreſſo a quegl'Uomini, i quali quantunque pochi, ſono regolati dalla ragione, e non a ſeconda della moltitudine, che camina a capriccio. Ditemi voi con animo ſchietto, e ſincero, perche biaſimate un metodo in lingua Italiana per inſegnar la Latina? per quello, che mi diceſte, voi la biaſimate, perche la maggior parte di quelli ch' anno fatta ſimil ſpecie di Metodi, ſi ſono ſerviti dell'Idioma latino, oh guardate, che ragione è mai queſta.

Fil. Dice il Proverbio, ch'è ſempre bene il ſeguire la commune de gli altri, perchè difficilmente ſi falla.

Pac.

Pac. Or questa è bella! dunque in una casa, dove sono dieci persone, nove pazzi, ed un savio, bisognerà che il povero savio si ponga a far pazzie ancor esso, se vuole star d'accordo con gli altri.

Fil. Già v'intendo secondo la vostra lingua, che sempre pizzica volete dirmi, che tutti quegli ch'anno composto latine Grammatiche, hanno dato in freddura.

Pac. Io venero tutti, e gli lodo, ma non posso però tacere, che se quelle fatiche l'avessero disposte nella loro materna favella, sarebbono state più giovevoli al Pubblico, perche i giovanetti averebbono appresa l'una, e l'altra Lingua più facilmente; ed invero se voi voleste imparare una lingua straniera, darebbe a voi l'animo d'impararla in uno di quei libri del medesimo Idioma? Io credo certamente di no, se ancora in quello non si conteneſſe la vostra lingua materna, che potesse a voi far conoscere i termini dell'altra lingua in tutto a voi forastiera; così accade a i giovanetti, che proferiscono quei termini delle Grammatiche Latine, senza per anco sapere, che cosa vogliono significare.

Fil. Ed è possibile, che tanti Uomini grandi ch'hanno composte le Grammatiche latine, non sieno arrivati a conoscere queste ragioni, che voi mi dite?

Pac. Questa disgrazia è stata solamente della nostra povera lingua mal conosciuta, perche gli Uomini grandi dell'altre nazioni hanno trattato del favellare latino nella sua lingua naturale, e fra gli altri (come dice Paolo Emilio nel libro secondo della Storia di Francia) Carlo Magno dopo il corso di tante sue vittorie, si pose egli medesimo a comporre una Grammatica nella sua propria lingua, della quale era gelosissimo, e Claudio Lancellotto ne compose un'altra nella sua lingua volgare di Francia, per insegnare la latina a' fanciulli, ma con tanto garbo, e tanta purità, che ne' Vocabolarj Franceſi viene allegato come inviolabile testo; ed invero, non è una gran vergogna delle nostre Nazioni, Signor D. Filone, che s'abbia a por tanta fatica per insegnare a' giovanetti la lingua latina, che poi poi se ne devono servire secondo il tempo, e le occasioni, e che s'abbia a porre tanta poca di cura in insegnarli la propria lingua materna, della quale devono far uso per tutto il tempo della sua vita; credetemi ch'

ch'alle volte mi ſcappa la collera, e non poſſo averci patienza, quando vedo alcune lettere, o altri ſcritti volgari di uomini, che paſſano per intendenti nella lingua Latina; ricolme di ſpropoſiti grammaticali Italiani, come che la noſtra lingua foſſe un vergato di barbariſmi, di ſillogiſmi, e di diotiſmi; all'uſo de' drappi Tartareſchi, Indiani di più colori, e ripieni di macchie; quello ch'è peggio, ſe queſti Signori Maeſtri della lingua latina hanno da ſcrivere una lettera volgare a qualche Perſonaggio di qualità, biſogna che ſi raccomandino ad altri, e ſi aggiunge un'altro vituperio di noi altri Italiani, che molti di Nazioni ſtraniere pongono tanto ſtudio in apprendere queſta noſtra favella, che molto meglio, e più di noi medeſimi la capiſcono.

Fil. Voi, Signor D. Pacomio, ſiete come l'Edera, che ogni piccolo ramoſcello vi baſta per attaccarvi; ma ſe più in queſto diſcorſo c'inoltreremo, converrà per oggi abbandonar Virgilio, e ci partiremo dal fine, che ci ſiamo propoſto, ſicchè meglio ſia cominciare. *Omnes ut tecum &c.*

Pac. Se io domando a voi, Signor D. Filone, come intendete quel *contra*, ſento che mi riſpondete, come un'altra volta faceſte, che voglio fare da correttore, ma Dio mi guardi da tal ſuperbia; onde io lo dirò prima che voi lo diciate. *Contra.*

Fil. Anzi lo voglio dir io, per farvi vedere, che mi ricordo di quelle coſe, che una volta mi furono dette, ecco la voſtra figura elliſſi del verbo taciuto. Eolo al contrario diſſe queſte coſe.

Pac. Voi queſta volta avete sbagliato all'ingroſſo.

Fil. Sarebbe ſtata troppo gran corteſia, ſe m'aveſte conceduta la prima coſa di queſto giorno.

Pac. Non vi ſtizzate ſubito, che vi do la ragione; *Contra* in queſto luogo vuol dire a vicenda, perche quando uno propone, e l'altro riſponde qualche coſa; ſi domanda diſcorſo ſcambievole, cioè propoſta, e riſpoſta; onde il ſenſo vero ſarebbe queſto: Eolo riſpoſe queſte coſe.

Fil. Sicchè vecchio vecchio, come io ſono, mi biſognerà tornare alla ſcuola, io ſento da voi coſe, che non mi ſembrano nè arate, nè ſeminate.

Pac. Avvertite, ch'io non dico una coſa, ſe prima non l'ho veduta, onde ſe volete chiarirvi, date al fuoco quel rancido Calepino, ch'avete, e provedetevi d'un'altro migliore, come

me ſarebbe quello dell'ultima ſtampa del Facciolati, e in quanto di ritornare alla ſcuola mi vergognerei a dirvelo, ma dico bene, che due miei amantiſſimi padroni Sacerdoti, e poſti in qualche dignità, per deſiderio di ſapere, benche avanzati ne gli anni, vanno alla ſcuola delle Sperienze Mattematiche, e pure non ſi vergognano.

Fil. Seguitiamo Virgilio, e laſciamo quelle coſe, che meno importano, *Tuus, o Regina, quid optes, explorare labor, mihi juſſa capeſſere fas eſt.*

Pac. Quivi come vedete vi ſta il verbo ſoſtantivo taciuto col modo del Congiontivo, cioè, *ò Regina ſit labor tuus explorare quid negotium optes*, e *labor* non ſignifica fatica, ma penſiero, e quel *mibi* non è dativo del verbo, come abbiamo detto nella noſtra Sintaſſi, ma tiene il ſuo rapporto all' articolo, e gli altri verſi di ſotto ſi devono intendere in tal modo, *Hoc Regni*, invece di *hoc Regnum*, e il relativo *quodcumque* dimoſtra un elliſſi del verbo *ſit*, cioè (colla ſolita zeugma) *tu concilias mihi hoc Regnum, quodcumque ſit, tu concilias mihi ſceptra, & Jovem, & tu das mihi accumbere epulis Divum, & facis me potentem nimborum, & tempeſtatum*, dobbiamo però avvertire, che quando ſi ripete il verbo *concilias*, ſi deve mutare il ſignificato di quello, ſecondo la qualità de' ſoggetti, onde il ſuo ſenſo ſarebbe queſto. Tu mi concedi queſto Regno qualunque ſia, mi concedi queſti ſcettri, e fai a me benevolo Giove, e mi permetti, che io ſieda alle menſe de gli Dei, e mi fai Re de i nembi, e delle tempeſte; L'infinito *accumbere* ha forza d'accuſativo, come ſe diceſſe *accubitum*; *Potentem*, prende il Poeta l'aggettivo invece del ſoſtantivo *Regem*, perche la potenza è proprio attributo de i Re.

Fil. Ho capito beniſſimo, gli altri verſi, che ſieguono non vi faranno tanto chiacchierare, perche ſo ancor io le difficoltà, che voi addurreſte: *hæc ubi dicta*, cioè, *dedit, cuſpide, cum cuſpide. Agmine facto*, non è ablativo aſſoluto, ſecondo la ſentenza di voi, ma è retto dalla prepoſizione. *Ruunt*, cioè *Venti. Turbine cum Turbine.*

Pac. Non cantate la vittoria prima del tempo, Signor D. Filone, perche quivi ancora vi ſta qualche oſſo da rodere, prima di ogn'altra coſa, *quâ* crederete voi, che ſia un'avverbio.

Fil.

Fil. Non v'è dubbio, non v'è dubbio, *quâ* è un'avverbio ſicuramente, che ſignifica per dove: Vorrei ſentire ancor queſta, che *quâ* non ſia un'avverbio.

Pac. Signor no, che non è avverbio; ma è un relativo poſto nel ſeſto caſo col ſoſtantivo taciuto, che s'intenderebbe così, *Venti ruunt ex illa parte*, o *via*, *ex qua porta data eſt*, & *flant per terras cum turbine*, dando il Poeta la prepoſizione al verbo, in vece di porla nel quarto caſo, che ſarebbe *per terras*. *Incubuere mari*, queſto non è dativo, come è il parere d'alcuni, ma un vero ablativo, e ſi dice bene *cubuere in mari*. *Una Euruſque*, *Notuſque*, queſto ancora non è avverbio, ma è un ſeſto caſo col ſoſtantivo taciuto, che ſarebbe *ſocietate*; onde inſieme non vuol dire altro, che una ſtretta compagnia, e volgarmente da due amici bene ſtretti in amicizia ſi fa quella eſpreſſione, che ſono uno ſolo. Il verbo *ruunt* ora ſi prende aſſolutamente; come nel verſo di ſopra, ora ſi coſtruiſce coll'accuſativo, come in quel luogo *ruunt totum mare*.

Fil. Oh quante chiacchiere, ſe foſſe ſtato il tempo di jerſera averei data la colpa a me ſteſſo, che vi conduſſi in mia caſa.

Pac. Sentite il reſto; Virgilio nel deſcrivere la qualità de' Venti, non ſolamente ſi è ſervito della eſpreſſione delle parole, ma fino delle lettere, per la gran quantità delle *v*, che ora vocali, ora conſonanti ſi trovano, che eſprimono il proprio mormorare de' Venti. *Subito*, che forſe voi credete un avverbio, non è tale, perche la maggior parte delle volte, gli antichi Latini eſprimevano il ſolo nome aggettivo, tacendo il ſoſtantivo, onde *ſubito* è il medeſimo, che *ſubito tempore*. *Inſequitur* vien poſto in queſto luogo con gran giudizio dal Poeta, volendo dire, che col rumore de' Venti, e del Mare ne ſiegue inſieme il grido de gli uomini, e lo ſtridore de' canapi.

Fil. Non più, non più, che il reſto lo dirò io. *Ponto nox incubat atra*, cioè *atra nox cubat in Ponto*. *Ignibus crebris*, *cum ignibus crebris*. *Omnia* richiede il ſoſtantivo *pericula*. Fortuna mia, che v'ho interrotto il diſcorſo, altramente ci chiappava un'ora di notte per la ſtrada. Ma a propoſito di Eolia, a cui diede Eolo il nome, non è ella un'Iſola nella Sicilia?

Pac. Anzi ſono ſette Iſole, che ſi chiamano Lipari, Hiera, Stromboli, Didime, Ericuſa, Fenicuſa, ed Eronima, ed oltre a chiamarſi queſte Iſole di Eolo, ſi domandano ancora Iſole di Vulcano, perche per il continuo fuoco, che eſala da queſte, finſero i Poeti, che Vulcano vi aveſſe la ſua bottega.

Fil. Dunque tali Iſole ſaranno ſimili alla montagna di Somma, ove eſala le ſue fiamme il Veſſuvio, e dove quel pazzo del Zio di Plinio per troppa curioſità rimaſe ſoffocato dal fumo, e dalle pomici, che cadevano. Ma che direſte voi intorno a queſti fuochi?

Pac. Io direi, che i Solfi, e i Bitumi nitroſi nelle viſcere della terra vengono acceſi, come ſi accendono i fulmini, o pure per le pietre, che ſtaccate dal monte cadono nelle caverne, imperocchè battendo in qualche coſa dura, mandano fuori le ſcintille, le quali accendono in un ſubito quella materia bituminoſa, e ſulfurea, onde poi vengono ad uſcire le fiamme per le aperture del monte.

Fil. Lontani dunque da queſto Monte, perche chi a queſto ſi appreſſa, credo che morirebbe prima arroſtito, che pelato!

Pac. Credetemi eſſer queſta una coſa meravigliosa, imperocchè ora fuma quì, e non lì, là, e non colì; quando ſoffia ſcirocco mugge la montagna come una Vacca, voi in queſto luogo vedreſte i fondamenti d'una Chieſa, che l'ardente Lava gittò per terra, quà ſi inciampa in un Campanile, in altra parte in un piedeſtallo di porta di qualche Caſa, quando volete ſalire in ſu, vi biſogna fare un paſſo avanti, e dieci addietro, e ſpeſſo ſpeſſo vi convien fare qualche ruzzolo per la Montagna. Sopra poi vedete una voraggine ben grande, che avrà ſolamente di bocca un circuito di tre miglia, intorno intorno altro non vedete, che ſaſſi, come Piramidi arſe, precipizj, e pozzi, che continuamente eſalano fumo; vi ſono poi trentaquattro bocche maggiori, non però uguali alla prima, ed un numero infinito di bocche minori, che mandano ſempre fuori alcune lingue di fumo, ed un puzzo, che ſi farebbe ſentire, ſe voi portaſte addoſſo una fonderia di Zibetto.

Fil. Queſto luogo è una caſa del Diavolo vera, legittima, e naturale, e ſe alcuno diceſſe a me di voler andare per ſuo guſto alla ſopradetta Montagna, io per carità lo conſegnerei al cu-

custode de' pazzarelli ; e se voi Signor D. Pacomio, che mi avete descritto questo luogo tanto minutamente, vi siete stato ; bisogna che i vostri di casa fossero più matti di voi, se prima, che v'andaste non vi legarono. Addio, addio, la sera è molto avanzata.

Pac. Buon viaggio a V. S. oh se aveste quel fuoco per questo freddo!

GIORNATA SETTIMA

D. Pacomio, e D. Filone.

EXtemplo Æneæ solvuntur frigore membra:
Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas,
Talin voce refert: O terque quaterque beati,
Queis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere: O Danaum fortissime gentis
Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse? tuaque animam hanc effundere dextra?
Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora volvit.
Talia jactanti stridens Aquilone procella,
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi: tum prora avertit, & undis
Dat latus: insequitur cumulo præruptus aquæ mons.
Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
Terram inter fluctus aperit: furit æstus arenis.
Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet:
(Saxa vocant Itali, mediis quæ in fluctibus aras,
Dorsum immane mari summo) tres Eurus ab alto
In brevia, & syrtes urget (miserabile visu)
Illiditque vadis, atque aggere cingit arenæ.

Pac. IL nostro viaggio di questo giorno sarà verso l'antico Tempio di Saturno, perche essendo molto vicino, e l'ora assai tarda, non potiamo prendere un camino più lungo, il qual Tempio si trova in oggi nel Giardino delli Signori Tirletti miei Padroni, & amici carissimi ; non so perche

non vi ſiate mai ſtato ; e pure per la curioſità di vedere il forte di quella Fabbrica, benche quaſi tutta ricoperta dall'ellera, e molto diruta ; ſerba non oſtante le veſtigia della venerabile Antichità.

Fil. Ma invero è il Tempio di Saturno queſta fabbrica, che voi dite, o pure qualche favoloſa tradizione di queſti Popoli, perche ſe ne inventano, e ſe ne dicono tante intorno a queſta materia, che perdono ancora talvolta il credito le coſe vere?

Pac. Quanto io vi dico è fondato nel ſodo, e nel vero, perche noi abbiamo dagli Scrittori, benche altri non convengono in queſto, che neſſuna Nazione per un lungo tratto di ſecoli fondaſſe Tempio a Saturno, a riſerva di quel ſolo, che fu da' Latini a lui dedicato, e ſe di queſto ne reſtano le veſtigia fuori di queſta Città con la ſua Iſcrizione in una lapide antica *Saturno profugo ſacrum*, non vi può eſſere dubbio alcuno, che non ſia quello, tanto più che il Signor Cardinal Corradini, noſtro Cittadino, e gran letterato, ne ritrovò in un ſuo libro le memorie chiariſſime.

Fil. Oh quanto erano pazzi gli Antichi ad ergere gli Tempj a queſti Dei favoloſi ; appunto oggi io compiangeva la loro cecità, quando ho fatto ripetere a' miei ſcolari un Catalogo da me compoſto di tutte le favole di Ovidio.

Pac. Oh che fatica perduta, Signor D. Filone, è ſtata mai queſta ; e quando lo volete rimettere queſto perdimento di tempo? Compatitemi, voi avete fatto maliſſimo, e a comporre queſto Catalogo, & avete fatto peggio ad imbeverne i voſtri ſcolari?

Fil. Queſta è la prima baſtonata, che oggi da voi ricevo ; vi ringrazio, obbligo infinito al mio Signor D. Pacomio, mi ſta bene, come l'imbaſto al ſomaro, tutte le coſe ſi fanno bene da voi altri Accademici, ma quelli, che ſono fuori dell'Accademia, ſe faceſſero pezzi di Paradiſo, niente fanno di buono.

Pac. Voi fate appunto come quei cavalli, che ſtanno alla moſſa, che ſtrepitano, ſaltano, e voglion correre prima del tempo, e poi nel meglio della carriera reſtano indietro ; prima che v'inalberiate, aſpettate un tantino. Ditemi in corteſia, vi par coſa buona imbevere i giovanetti ancor teneri di falſità, di bugie?

Fil.

Fil. Lo ſanno ancor eſſi, che ſon bugie, e per queſto non ſi devono a loro inſegnare le favole, che ſi trovano in quei libri, che ſpiegano: oh guardate che pelle da far tamburri, ſi porrebbe a dire un'ereſia per non darmela vinta.

Pac. Io dico, che queſto voſtro Catalogo di favole è di pochiſſimo giovamento, e perche in vece di far queſto, non avete fatto un compendio di Storie della Sagra Scrittura, o di qualche altro libro Eccleſiaſtico, perche in tal forma apprenderebbono i voſtri ſcolari la ſchietta verità fino da' ſuoi teneri anni, e queſto ſarebbe un modo d'imparar bene a vivere da quegli ſteſſi veri eſempj, che gli ſi pongono avanti gli occhi?

Fil. Io vorrei da voi ſapere, ſe quando ſpiegate a' voſtri giovani i libri d'Ovidio, di Virgilio, o d'altri gli date ad intendere queſte favole.

Pac. Sicuramente, che lo fo, quando queſte accadono di mano in mano nelle lezioni, ma non le dò loro per fondamento come voi fate, perche aſſai più mi piace, che ſi fondano nel Catechiſmo iſtorico tradotto poco fà dal Franceſe, che in verità è un libro d'oro per i ſcolari, ſe qualcuno lo ſapeſſe conoſcere.

Fil. Principiamo Virgilio, e non diſcorriamo più di queſto, perche ſe dò orecchio alla voſtra lingua così bene affilata, ſiete capace di convincere e me, e cent'altri, ſe vi foſſero: Povero mio Catalogo, opera tanto da me faticata, ti ſei acquiſtato un gran credito dal noſtro Signor D. Pacomio! ma cominciamo, e finiamola:

Extemplo Æneæ ſolvuntur frigore membra:
Ingemit, & duplices tendens ad ſidera palmas,

Direte voi in queſto luogo, ſecondo il ſolito, che *frigore* richiede la prepoſizione *ex*, e che *talia voce refert*, contiene quelle due voſtre figure Elliſſi, e Pleonaſmo, cioè *talia verba*, e *voce* è una coſa di più, perche baſtava, che diceſſe *talia refert*.

Pac. Signor D. Filone mio, non è ſempre oro quel che riluce, perche ſpeſſe volte prendiamo una coſa per un'altra, a cagione, che non vogliamo ſtare attenti alle grandi eſpreſſioni di queſto Autore, ma prima ditemi, per qual ragione non mi avete ſpiegata quella parola *extemplo*.

Fil.

Fil. E' fortuna, che io ſono un'uomo, che prendo le coſe come vengono, che ſe in tutte le coſe, che voi mi dite, faceſſi un' atto rifleſſo, biſognerebbe, che i miei di caſa mi faceſſero una buona proviſione d'Elleboro, e di ſune rinforzata. Voi ſempre mi tagliate i panni addoſſo, e vi credete, che io non ſappia, che *extemplo* ſignifica ſubito, e che è un'avverbio groſſo, lungo, tondo, e largo, come la piazza del Mercato.

Pac. Ed io riſpondo, che queſto è uno ſpropoſito graſſo, groſſo, biſtondo, e quadro. *Extemplo* è un compoſto da *ex*, e *templo*, e queſta parola ſi pronunciava dal Trombetta, quando finito il Sagrificio avviſava al popolo, ch'uſciſſe dal Tempio, e perche ciò ſi faceva in un ſubito, per queſta ragione è rimaſto in queſta parola un tale ſignificato, nel modo, che quando ſi licenziava il Senato, ſi diceva per ſincope *illicet*, cioè *ire licet*, come appunto finita lo Meſſa ſi dice, *ite Miſſa eſt*. *Voce* ha una ſpecie di Pleonaſmo, ma non è tale, perche vi s'intende ſoppreſſo l'aggettivo *alta*, e quando in ſomigliante parlare v'interviene l'aggettivo, non è Pleonaſmo, perche denota la qualità d'una coſa, onde è Pleonaſmo, ſe io dico *Venus locuta eſt ore*, ma non è tale, ſe dico, *Locuta eſt ore roſeo*.

Fil. Voi avete il fondaco delle ciarle, e le ſapete bene ſpacciare ſenza ſcapito, e con guadagno, ma a propoſito *ò terque, quaterque beati*, mi ſarà da voi negato, che voglia dire: ò ſette volte felici? ſtiamo a vedere, che nè meno vorrà concedermi, che tre, e quattro fan ſette.

Pac. Non è fuor di propoſito, che io in queſto vi contradica, *terque quaterque* non ſignifica ſette volte, ma è un eſpreſſione d'un Proverbio antico latino, che ſi prende per numero indeterminato, e ſarebbe ſtato il medeſimo, ſe aveſſe detto cento, mille, o altro numero ancora, ma intorno a queſto vi baſti; ſolamente voglio ſaper da voi, da chi ſia retto quel genitivo *gentis*.

Fil. Queſto mi mancava, che voi mi teneſte per tanto ignorante, e incapace di non ſapere, che queſto è il caſo del ſuperlativo *fortiſſimæ*.

Pac. Manco male, che ve n'ho domandato, perche in altra maniera ſareſte ſempre ſtato all'oſcuro. Il genitivo ſi chiama caſo di poſſeſſione, e per queſta ragione non può eſſer caſo del

ſu-

ſuperlativo ; onde quando ſi trovano sì fatti modi di parlare, dobbiamo riflettere al fondo della lingua Latina, ed al ſuo vero principio, e però quando ſi dice *fortiſſimæ gentis*, ſi deve intendere l'ablativo, e la prepoſizione taciuta, e ſarebbe, *ò Tydide fortiſſime ex omnibus hominibus gentis Danaum*, ed avvertite ancora, che l'Infinito *potuiſſe* ha da avere il ſuo verbo, che lo regga, come ſarebbe: *poſſibile eſt me non potuiſſe accumbere in campis Iliacis*, in meglior forma, però direi, che in queſto luogo ſta un gran ſenſo taciuto. Dice Omero, che Enea era per eſſere ucciſo con un colpo di ſaſſo da Diomede, e che ne foſſe dalla ſua madre Venere liberato, ſicchè il vero ſenſo di tali verſi ſarebbe queſto, tanto più, che *ne* s'intende in vece di *cur*, cioè *cur mater Venus permiſit me non potuiſſe accumbere &c.* L'aggettivo *ſævus*, non s'intende crudele, ma valoroſo.

Fil. E' poſſibile, che non ſputiate mai, Signor D. Pacomio, ò come tirate a lungo il voſtro diſcorſo ſenza appuntarvi una volta, fate corteſia, che dica qualche coſa ancor io. *Jacet* ſi ripete due volte, *Jacet Hector*, *jacet Sarpedon*. *Volvit*, ſi ripete ſino a tre volte, *volvit ſcuta*, *& volvit galeas*, *& volvit corpora fortia*. Queſto altro paſſo io l'intendo in tal modo, conforme mi fu inſegnato da voi *procella adverſa ſtridens Aquilone ferit velum Æneæ jactanti talia verba*; ſarà miracolo ſe non mi date una mentita ſu'l grugno.

Pac. Dirò ſolo, che *Hector* porta ſeco *occiſus a telo Æacidæ*, e che quella zeugma del verbo *volvit* ſi ripete col variamento dell'aggettivo in tal modo, *ubi Simois volvit tot ſcuta virum correpta ſub undis*, *tot galeas correptas*, *& volvit tot corpora correpta*, *non fortia*, ma *virorum fortium*, non convenendo tale aggettivo a' corpi morti.

Fil. Voi ſiete come i ciechi, che cantano per le piazze, che quando cominciano, non la finiſcono più. Un poco di creanza caro il mio Signor D. Pacomio.

Pac. Una ſola coſarella vi voglio dire, e poi dite quel che ſapete mai dire. Quell'aggettivo *adverſa*, che alcuni ſpiegano per nemica, non è così, ma ſignifica, che l'Aquilone, perche ſoffia dal Settentrione, in quella parte è contrario a' naviganti, che vengono dalla Sicilia in Italia, onde Enea, il quale veniva dal porto di Trebano, e maſſimamente dalla par-

parte occidentale della Sicilia, e già s'era alquanto avanzato nel mar Tirreno al Settentrione, fu rigettato in dietro al mezzo giorno verſo dell'Africa.

Fil. Queſta è una lunga coſarella; con voi non ci ſi può, e credo, che durereſte a ciarlare ſino dopo la morte, ma ſentite in grazia, ſe da me ſi dice alcuna coſa di voſtro guſto. *Tum prora avertit*, cioè *avertit ſe*. *Dat latus* è il medeſimo, che *locum*. *Inſequitur cumulo*, che vale a dire *cum cumulo infortuniorum*, conſidero ancora il fine di queſto verſo, e le qualità di tal monte, molto eſpreſſiva, conoſco ancora, che *Hi*, cioè *remigantes*, che pendevano verſo il mare al ſuo impiego de' remi, ſpeſſe volte per i gran vortici mancando l'acqua vedeano l'arene, *Tres* richiede il ſoſtantivo *naves*; *abreptas* in vece di dire *cum abripuiſſet*. *Torquet in ſaxa latentia, ſaxa inquam*.

Pac. Ottimamente tutto il reſto di ſopra, ma in ultimo vi ſiete perduto, perche non avete conſiderata una figura chiamata Sincheſi, che ſuccede quando nel periodo ſi confonde tutto l'ordine delle parole, ed è queſta la coſtruzione: *Itali vocant aras illa ſaxa, quæ ſunt in mediis fluctibus*. Non occorre, che io vi dica, che *dorſum immane* è la ſolita appoſizione, e che *brevia* porta ſeco *loca*, cioè ſtretti. Ma a propoſito, che dite voi di quel *viſu*?

Fil. Signor D. Pacomio, io credo che abbiate fatto voto di darmi la quadra in tutte quante le coſe, e potete ſupporvi, che io non ſappia, che *viſu* non ſia un ſupino paſſivo.

Pac. I ſupini ſi fanno ſolamente, quando ſi dorme a panza all' erta, ma non ſi fanno nella lingua Latina.

Fil. Io vi voglio far chiamare da tutti l'Arrio, il Lutero, ed il Calvino delle Grammatiche.

Pac. Non ſo però, ſe quando ſi veniſſe a provare la verità, cadeſſero le ſcommuniche o ſopra di me, o ſopra di voi altri Grammatici. Io vi dico che quelli, che voi chiamate ſupini, ſono puri antichi nomi verbali, alle volte ſincopati, onde quando ſi dice *viſu*, è il medeſimo, che il dativo *viſui*, cioè miſerabile alla viſta, e leggete la noſtra Sintaſſi, che reſterete meglio capacitato.

Fil. Con tutte le voſtre ciarle la voglio finir io la lezione, al ſeſto caſo *vadis* dobbiamo intendere *in*, e la prepoſizione *cum* ſi de-

si deve aggiungere nella espressione di *aggere*. Lodato il Cielo, che per questo giorno i versi son terminati.

Pac. Considerian > ancora, che questo gran Poeta non è stato in molte cos- .i tutta accuratezza, imperocchè alle volte come uom ancor'egli, e capace di errare, è caduto in qualche seccatura.

Fil. Quì per quanto si sente, si va molto avanti, e credo che uscirà dalla vostra Accademia qualche libro in biasimo di Virgilio; tanti Uomini grandi l'anno venerato con ogni rispetto, e adesso voi altri gli darete di naso.

Pac. Prendete, Signor D. Filone, la spada per il manico, e non per la punta, che alla fine Virgilio non è uno de' quattro Santi Evangelisti, che non potesse fallire, e vi dico, che avendo egli descritto Enea come un'uomo del Volgo capace di lagrime, e di timore, non ha osservato il carattere dell' Eroe; so che altri diranno per sua difesa, che pianse Enea non la morte con affondarsi nel mare; ma che pianse una morte inutile, e senza gloria. Queste però sono ragioni di poco polso, e Virgilio non si è mai sognato di rammentarle, che anzi dice tutto al contrario in quella espressione *solvuntur frigore membra*.

Fil. Sia come si voglia, chi dite voi chi fosse quel figlio di Tidèo?

Pac. Fu Diomede Capitano de' Greci nella guerra Trojana, e che da lui fu ferito Enea in una coscia, benche ucciso non rimanesse. Eacide però, che significa Achille, non come figlio di Eaco, ma come nipote. Ettorre poi fu figlio di Priamo, e di Ecuba acerrimo difensore di Troja, il quale fu ucciso da Achille nell'anno decimo dell'assedio, ed indi attaccato il corpo ad una carretta, fu fatto strascinare intorno al sepolcro di Patroclo, ed alle mura di Troja, ed il cadavere fu ricomprato da Priamo a forza d'oro, dopo essere stato dodici giorni insepolto.

Fil. E perche i Gentili avevano tanta cura, che fossero sepelliti i corpi de' loro morti, e che alle volte con grandissimo prezzo gli ricompravano da' nemici, acciò avessero sepoltura?

Pac. Questa era una pazza superstizione di quella cieca gente, perche credevano che l'anima non potesse aver riposo, e che girasse sempre intorno al suo corpo, fino che fosse dalla terra coperto; onde veggiamo, che la maggior parte de' Gen-

tili, e ſpecialmente i Filoſofi, credevano che l'Anima foſſe immortale, benche ne teneſſero idee così pazze, e ſtravolte; io però tengo per ſicurezza, che tutte le Nazioni in qualche parte aveſſero qualche rito dell'Ebraiſmo, benche confuſo, e manchevole; imperocchè appreſſo de gli Ebrei ſi trattavano con gran cautela, e religione l'Eſequie de' Morti, onde può eſſere, che da quelli più proſſimi a Noè, e ſpecialmente da' diſcendenti de' figliuoli di Cam, che ſi erano allontanati dal culto del vero Iddio, ſi trasfondeſſero ne' ſuoi poſteri, primi capi del Gentileſimo, ſe non ſomiglianti, almeno adombrati da' riti de' morti.

Fil. Poteſſi io domandare a voi una coſa, che non la ſapeſte; ed è poſſibile, che mi dobbiate dare la ragione di tutto? queſta però che voglio dirvi non la ſapete, e lo tengo per ſicuriſſimo; quei ſaſſi, che gl'Ilaziani chiamano Altari in mezzo a i flutti del Mare, della coſtruzione de' quali avete voi fatto sì gran fracaſſo, che coſa mai ſono?

Pac. Io laſciando lo Scaligero ne i Comentarj della nona Epiſtola di Auſonio, il Turnebo, e Pomponio Mela, m'accorderei con Pomponio Sabino, quando tratta de gli Altari de i due Filenori fratelli, luogo molto celebre nell'Africa, che per affatto ſterminare i confini de' ſuoi Cartagineſi dal Diſtretto di Cirene, ſi fecero ſepelir vivi in quel luogo, e ſi deduce da tale Iſtoria, che queſti non foſſero due ſaſſi naturali, ma due termini di confini in mezzo al Mare, conforme alla ſpecie di due ſepolcri, e perche in quella parte vi ſono a cagione del Vento frequenti, e mutabili baſtioni d'arena, per queſto il Poeta vi pone appreſſo le Sirti.

Fil. Da qui avanti biſognerà, che mi ponga la lingua in un luogo, che per modeſtia, e riſpetto non devo dire: Signor Don Pacomio, vi ſono umiliſſimo Servitore, a rivederla a domani.

Pac. Non ſo però ſe potremo rivederci, perche domani è giorno d'Accademia, ſe volete intervenirvi, vi ſarà luogo per voi.

Fil. Oh queſta ſarebbe buona, i voſtri Accademici mi farebbono le fiſchiate.

GIOR-

GIORNATA OTTAVA

D. Pacomio, e D. Filone.

UNam, quæ Lycios, fidumque vehebat Orontem,
Ipſius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit; excutitur, pronuſque Magiſter
Volvitur in caput: aſt illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, & rapidus vorat æquore vortex.
Apparent rari nantes in gurgite vaſto,
Arma virum, tabulæque, & Troja gaza per undas:
Jam validam Ilioneï naveni, jam fortis Achatæ.
Et qua vectus Abas, & qua grandævus Alethes,
Vicit hyems: laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimiſque fatiſcunt.
Interea magno miſceri murmure pontum,
Emiſſamque hyemem ſenſit Neptunus, & imis
Stagna refuſa vadis: graviter commotus, & alto
Proſpiciens, ſumma placidum caput extulit unda.
Diſjectam Æneæ toto videt æquore claſſem,
Fluctibus oppreſſos Troas, cælique ruina.
Nec latuere doli fratrem Junonis, & iræ.

Pac. BEn venuto, ben venuto, voglio che facciamo un viaggetto fino alla Villa del Signor Simone Faſci, poſta in un bel Colle, e molto amena, e ſe ci troviamo quei Signori, ſarà una dolciſſima converſazione; ma molto turbato in queſto giorno Signor D. Filone? vi ſarete preſo collera nella ſcuola, conforme è il voſtro ſolito.

Fil. In verità mi ſono un poco ſtizzato, non co i ſcolari, ma con i Padri di loro, che pretendono di mandare allo ſtudio i figliuoli, e poi non li vogliono provedere del biſognevole, vi ſono alcuni che non anno nè penna, nè calamaro, nè carta, e quel che è peggio, non anno i libri, o ſe ne anno qualcuno, è tutto lacero, e guaſto, che oggi v'è la lezione, domani no, quell'altro giorno sì, quell'altro nò, a tal ſegno, che con la ſcuſa del libro ſi riſparmiano di faticare.

Pac. E pure i libri ſcolareſchi non ſono di grande ſpeſa, ma quali ſono uſati da voi? perche alle volte ſi sbaglia, e ſpeſſo, è

providenza del Cielo, che i padri delli giovani non li comprano.

Fil. Già m'accorgo prima, che io lo dica, che voi, ſecondo la voſtra uſanza, volete darmi qualche ſtaffilata intorno a i libri della mia ſcuòla, ma non importa lo voglio dire: quel libro che tratta di tutte le coſe domeſtiche tanto commune, ed utile per i fanciulli .....

Pac. Quanto ſiete ſemplice, Signor D. Filone, ſe pretendete cavare utile da quel libro; io ben capiſco qual ſia, ma credetemi, che non è tale, quale lo fate, ma di grandiſſimo pregiudizio, toltane però la buona morale, che vi ſta dentro.

Fil. Io non me la prendo, perche non mi arriva nuova queſta voſtra favella, ma voi biaſimate un libro accreditato per tanto tempo? ſe vi ſentiſſe qualcuno, e non un'amico cariſſimo, come ſon'io, vi farebbe tornare dentro allo ſtomaco quanto diceſte.

Pac. A chiunque mi ſi opponeſſe, direi il medeſimo che dico a voi, in quel libro vi ſono vocaboli, che i poveri giovani non li poſſono altrove trovare, che nel concavo della Luna, e quello ſtile ſe foſſe ſtato in tempo, che i Romani parlavano communemente in lingua Latina, tutti quei termini non ſarebbono ſtati che in bocca de i facchini, e de gli ajutanti de' macellari; e ſe i giovani, che comincia- a ſpiegare s'imbevono di tali modi, che bella lingua Lat a potranno avere, quando ſaranno creſciuti.

Fil. Via, via, non più, non più, ſe foſſe libro d'un Eretico non parlereſte altrimenti; ma di Quinto Curzio che dite?

Pac. Io non lo biaſimo, ma non poſſo lodarlo, dico bene, che non v'è tutto il fiore della lingua Latina, come ancora dico il medeſimo di Marziale, e a riſerva di pochi Epigrammi, è di poco buon guſto.

Fil. Marziale di poco buon guſto? avrei piuttoſto voluto una ſaſſata in fronte, che ſentir queſto. Biaſimare un Poeta di tanto grido, che non dice parola, che non ſia un concetto! mi ſembra che queſto ſia più preſto un'odio, che una critica di giudizio.

Pac. Appunto per queſto, perche ſono i ſuoi concetti ſtiracchiati, come ſe foſſero pelli da far calzoni, per non dirvi altrimenti, da gli uomini ſaggi vien biaſimato, vorrei che voi leg-

leggeste Udèno Nysieli, e tant'altri amanti del vero cosa ne dicono.

Fil. L'oppormi a voi è far un buco nell'acqua; ma via lasciamo questi da parte, e trattiamo cosa dite di Claudiano, che in verità per le frasi, e per l'altezza dello stile non ha paragone.

Pac. Ed io dico, che è un parabolano bello, e buono, e non è altro, che un' utre gonfio di vento, ed io rassomiglio costui a quelli augelli, che aprono una gran bocca per pigliare una mosca; abbiamo tanti buoni Autori del secol d'oro, come Virgilio, Ovidio, Catullo, Tibullo, Properzio, Giulio Cesare, Cicerone, Cornelio Nipote, Salustio, benche questo sia novator di parole, e non a tutti adattato, e tant'altri; che non è bisogno a noi d'usar quelli del secolo del bronzo, del ferro, del fango, nè pure gl'infimi del secolo dell'argento.

Fil. Io credeva se più duravi, che voleste dirmi le Litanie; solamente vorrei, che mi diceste un buon libro, acciò i scolari facilmente imparassero a fare versi buoni latini.

Pac. Buona prosodia, e gran lettura de' libri buoni, e non più.

Fil. Ma il frasario poetico, o altro simile non è buono, ed ottimo per tale effetto?

Pac. Anzi è pessimo, perche i giovanetti si avvezzano a trovarvi con facilità le brevi, le lunghe, e le frasi, non faticano nelle regole proprie del verso, e molte volte con quelle frasaccie in maggior parte stravolte, fanno la loro composizione all'uso della gonnella di madonna Giovanna, che erano tanti i punti, quante le pezze.

Fil. Vi siete sfogato abbastanza, Signor D. Pacomio, non prolunghiamo il discorso intorno a questa materia, ma veniamo alla nostra solita spiegazione.

Vnam, quæ Lycios, credo, che questa volta non mi darete nella bocca su'l bel principio, perche in questi versi, a riserva delle vostre solite figure da me adesso ben conosciute, a me non sembra, che vi sia alcuno stravolgimento. *Vnam*, cioè *navim*, *ipsius* si riferisce al genitivo *Æneæ*. *Pontus* è una Sinnedoche, che prende tutto il mare per una parte dell'acqua. *Et vortex rapidus vorat in æquore*, che mai adesso inventerete, per non darmi vinta la prima?

Pac. Voi dite benissimo, ma non finite mai di dir tutto. Prima di

di ogn'altra cosa dovea spiegarsi da voi la parola *vertice*, che in questo passo significa la prora della nave, e si conosce dalla caduta, che ne fece il governatore. In secondo luogo, quel naturale espressivo *volvitur in caput*, che dimostra uno che sta in alto, e cade all'ingiù, che *ibidem* non è avverbio, ma un composto da *ibi*, & *eodem* sincopato, e che secondo il senso non significa in questa parte, nel medesimo luogo, ma nel medesimo tempo, onde io direi, ch'appena il flutto girò tre volte la nave, che nel tempo medesimo un rapido vortice la sommerse.

Fil. Non v'è altro, sempre secondo il solito; ogni piccola festuca fate diventare una trave. In questi due versi, che seguono non vi sta altro, che una zeuma, a cagione del verbo *apparent*, che regge quei tre nomi di sotto. Già vi conosco, che volete aprir la bocca, che mai direte?

Pac. Dico solo, che *rari* è il medesimo, che *pauci*, e che *gaza* è una parola persiana, che significa erario; ma in questo luogo si prende per qualunque preziosa suppellettile.

Fil. Sarebbe stata una cosa troppo prodigiosa se aveste detto, va tutto bene, non v'è altro che dire, adesso però mi voglio provare a dir tutto: *Jam validam Ilionei navem jam fortis Achatæ. Et qua vectus Abas, & qua grandævus Alethes vicit hyems.* Quivi è una ellissi di pronome, di sostantivo, e di verbo, congiunta con una zeuma; onde secondo voi è questa la costruzione *Hyems* (cioè *tempestas*) *vicit navem validam Ilionei, vicit navem Achatæ fortis, & vicit illam navem, a qua vectus erat Abas, & a qua vectus erat Alethes grandævus*; come ancora a gli ablativi *compagibus, rimis, murmure*, si deve intendere la solita prepositione, ò *ab*, ò *ex*. In quanto al resto, credo che vada in tal modo, *Tulit caput ex unda summa in toto æquore a fluctibus, nec doli, nec iræ Junonis latuere fratrem*: Io credo aver detto ogni cosa, se da voi non si trova qualche altro cancaro, che non credo.

Pac. Abbiate patienza, Signor D. Filone, e prendete il tutto a sconto de' vostri peccati, se da me ricevete qualche molestia, perche io sono un'uomo nato a posta per farvi acquistare qualche merito appresso Dio. Voi avete detto bene, ma non bene totalmente, perche la vostra spiegazione è mancante di qualche poco di garbo; potevate dire, che *omnes*, si ri-

riferiſce alle navi, e non a gli uomini, che *ſtagna* ſignifica *aquæ ſtantes*, che *vadis* ſono luoghi o ne i mari, o ne i fiumi, nei quali vi è poco di acqua, e molto di arena, benche in queſta parte ſi prende l'uno, e l'altro per mare, che *alto proſpiciens*, vuol dire in queſto luogo *longe proſpiciens*, che *ex unda ſumma* ſignifica ſuperficie dell'acqua, e che finalmente il genitivo *Junonis*, per bene intenderne la forza, compete all'accuſativo *fratrem*, ed a i due nominativi *doli*, *& iræ Junonis non latuere fratrem ipſius Junonis*, cioè a Nettuno.

Fil. Che volete che vi riſponda, io non voglio mettermi a litigar con voi, perche alla fine perderei la cauſa, e ſarei forzato a rifarvi le ſpeſe, perche oggi giorno vale più una buona lingua di quattro, o ſei oncie, che cento libre di ragione. Diſcorriamo adeſſo di coſe allegre a propoſito di quelli, che ſi ſono annegati, come ſi formano queſti vortici.

Pac. Per bene intendere quanto dite, oltre quello, che ſi diſcorſe intorno a' Venti in una noſtra lezione, fa d'uopo ancora conſiderare, che molte volte le nuvole condenſate più del ſolito dalla gran copia de' vapori, per tanto peſo cadendo, viene da lor generato un Vento improviſo, e ſubitaneo; onde agitato l'aere, e gli aliti, per lo traverſo ſuccedono ſubite procelle, e tempeſte nel mare, col ſeguito di pioggie repentine per l'impeto delle nuvole, le quali ſi chiamano da' Greci *Hechneficæ*, cioè ſcoſſe dalle nuvole, perche *nephos* ſignifica nuvola, e nella lingua del popolo ſi chiama *tropea*, quaſi che ſia un cangiamento del tempo ſereno in torbido, perche la parola greca *tropo* è il medeſimo, che *verto*, onde molti dicono, che *vortex* ſia lo ſteſſo, che *vertex*, perche *quod vertitur torquetur*, come appunto accade nel mare, e queſto ancora appariſce da Quintiliano, che preſe l'uno per l'altro S. 13. *Scipionem Africanum*, diſſe egli, *primum mutaſſe vertices in vortices*; per tornare al noſtro propoſito, quando gli aliti ſono agitati in giro all'insù ſi domanda vortice; onde ſiccome quando il Vento ſi ritrova fra le ſtrettezze de' monti, o pure ne' piani forzato da altri Venti, che ſoffiano inſieme, ſi agita in circolo, e va ruotando le paglie, o altra coſa leggiera: così dentro le lacune delle nuvole può girare, e diſcendere, accreſciuto ancora il ſuo impeto dalla for-

za elaſtica dell'aria compreſſa: ecco una tal quale ſpiegazione de' vortici.

Fil. Oh che peccato, che non abbiate fatto il Marinaro tutto il tempo di vita voſtra; ſe foſte nato in tempo de' Gentili, vi fareſte meritato il nome di Dio de' Venti, e ſi chiamarebbono queſti i Venti Pacomiani.

Pac. Mi date la burla, eh Signor D. Filone? Dio ve lo rimeriti in queſto Mondo, e nell'altro.

Fil. Sentite però in capo alla ſera ognuno porta a caſa la ſua, ognuno s'ingegna a far quanto può, ma ſe doveſſe ognuno parteciparne per rata, credo che voi abbiate più dato, che avuto, ma diciamo qualche coſa di Nettuno, biſogna che coſtui ſia di natura molto calida, perche ſta ſempre al freſco.

Pac. Nettuno fu fratello di Giove, e di Plutone Preſidente al Mare, ebbe per moglie Anfitride, dalla quale ebbe moltiſſime ninfe, fabricò le muraglie di Troja inſieme con Apollo, fece uſcire dalla Terra un Cavallo, quando conteſe con Pallade di porre il nome ad Atene, dice Cicerone, che il di lui nome naſca dalla parola *nando*, e Varrone *a nubendo*, perche dice il medeſimo Autore: *Terras aquis obnubit, & cooperit*, per venire poi alla cognizione del vero, dicono alcuni, che foſſe chiamato Nettuno il primo uomo, che dopo il Diluvio poſe la prima nave nel Mare, perche avanti di queſto non ſi legge, che uſaſſero navi, e che i diſcendenti di Noè poteſſero apprender queſto dall'Arca medeſima, che per tradizione ſapevano eſſer caminata ſopra dell'acque, e che poi di mano in mano partendoſi coſtoro dalla vera Religione, ſi finſero un tal uomo, che foſſe un Dio, ſe non vogliamo dire, ſecondo il parere d'alcuni, che teneſſero per tale il medeſimo Noè, del quale quelli che vennero dopo, ne ſentivano confuſamente la Storia; riſpetto alla moglie Anfitride ſe l'idearono dallo ſteſſo ſuono del Mare, perche *Anf* ſignifica circa, e *Tridon* ſignifica ſuono del Mare: queſto è quanto vi poſſo dire, o cariſſimo D. Filone, e feliciſſima notte.

Fil. Dormite bene Signor D. Pacomio, e ſognatevi tutte le ſtaffilate, che mi darete domani.

GIORNATA NONA

Don Pacomio, e Don Filone.

EVrum ad ſe, Zephyrumque vocat, dehinc talia fatur,
Tanta ne vos generis tenuit fiducia veſtri?
Jam cælum terramque meo ſine numine, Venti,
Miſcere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego: ſed motos præſtat componere fluctus:
Poſt mihi non ſimili pœna commiſſa luetis.
Maturate fugam, Regique hæc dicite veſtro:
Non illi imperium pelagi, ſævumque tridentem,
Sed mihi ſorte datum: tenet ille immania ſaxa,
Veſtras, Eure, domos: illa ſe jactet in aula
Æolus, & clauſo ventorum carcere regnet.
Sic ait, & dicto citius tumida æquora placat,
Collectaſque fugat nubes, ſolemque reducit.
Cymothoe ſimul & Triton, adnixus acuto
Detrudunt naves ſcopulo: levat ipſe tridenti,
Et vaſtas aperit ſyrtes, & temperat æquor,
Atque rotis ſummas levibus perlabitur undas.

Pac. GRan virtù, e grand'attrattiva dell'amicizia, Signor D. Filone, appena io giungo al luogo determinato, che o vi ſiete, o ſtate poco a venirvi; dove oggi dovremo fare la noſtra ſolita caminata?

Fil. Facciamola dove volete, ma mio penſiero ſarebbe d'arrivare ſino al portone delle Monache nuove, memorie nobili del Signor Cardinal Corradini, che a benefizio delle povere Femine fondò così utile Monaſtero, e diede tanto di mano al Seminario, dove avete voi fondata la voſtra Accademia.

Pac. Dio voleſſe, che foſſe vivo, che ſaremmo ſicuri di non eſſere tanto indietro colla ſcrittura, e ci ſarebbe un Protettore per noi almeno di qualche vaglia, e ſi porrebbe la mordacchia a tante lingue, che ſpeſſo ſpeſſo ci offendono.

Fil. Appunto oggi per fare invaghire i Giovani della Virtù, ho dettata a loro la compoſizione ſopra il Signor Cardinal Corradini, che per proprio ſuo merito, e non per altro, s'acquiſtò queſto grado.

Pac. Avete fatto male, compatitemi se parlo così, a dettar voi la composizione, per farla ridurre in latino a' vostri giovani.

Fil. Non vorrei dirvelo, Signor D. Pacomio, ma come amico voglio fare uno sfogo, questa è troppa temerità, e mi sembra che voi saltiate di palo in pertica: voi prima con tanta lode innalzate il Signor Cardinale, e poi mi biasimate, perche io abbia dettato a' miei scolari una materia, che ridonda in gloria, ed in lode di quello.

Pac. Io non biasimo, che il Signor Cardinale sia lodato da voi, che anzi meriterebbe mille Scrittori, che trattassero delle sue qualità tutte lodevoli, e grandi, ma biasimo solamente il modo, che voi tenete, che se non è affatto cattivo, non posso caratterizarlo per molto utile, e vantaggioso.

Fil. Animo, animo Signor D. Pacomio con le nuove mode; già m'accorgo della vostra fantastica idea, la quale consiste in questo, che non è cosa molto lodevole, ed utile il dettarsi da' Maestri a' scolari qualche cosa in volgare, e che da loro si riduca in latino.

Pac. Ora sì, che prendo un gran concetto di voi, perche siete assolutamente un'Astrologo, ed io credeva che non aveste voi questa scienza studiata, tanto, e non più voleva dirvi, e l'avrei detto certamente, se voi non ci aveste indovinato prima, ch'io lo dicessi.

Fil. Oh corna d'un Diavolo il più vecchio, che vi sia, se mai può darsi, credetemi, che questa non la falserebbe nè meno il Bucefalo di Alessandro Magno; dettare in volgare per ridursi in latino è male, arcimale, arcimalissimo, ed è proposizione da scriversi in fondo de' pajoli, delle padelle, & ancora de' caldari se bisognasse.

Pac. Prima sentitemi, e poi date nelle vostre solite stravaganze; io non dico, che sia biasimevole quanto fate, ma dico solamente che potreste far meglio, se avvezzaste fino dal principio i vostri scolari a comporre piccole letteruccie volgari da per se stessi, e poi far loro tradurre le medesime in idioma latino, perchè in questo modo fareste un viaggio, e due servigj, perche da voi sarebbe prima corretto il volgare, ed un'altra volta il latino, benche nel principio compongono pazzamente, e da ragazzi, come sono, apprendono a poco

a po-

a poco a far meglio, a tal ſegno, che di tredici, o quattordici anni anno fatto qualche profitto nell'una, e nell'altra lingua con molta facilità; ma ſe la compoſizione gli ſi detta da voi, non impareranno mai a penſare, ed a mettere inſieme qualche coſa con guſto, e ſempre ſi troveranno da capo.

Fil. Guai a' poveri mariti, ſe voi foſte Sartore, perche la dote della moglie per una ſettimana non baſterebbe, mentre ogni giorno inventereſte un'abito di moda nuova, ma veniamo a quello, che importa *Eurum ad ſe &c.* non ſtate Signor Don Pacomio a rompermi la teſta colle chiacchiere ſul principio, datemi tempo a parlare, e poi dite quanto ſapete mai dire; in queſta lezione d'oggi, ſecondo le coſe, che finora mi avete dette, v'è poco, o niente, che ſia degno di rifleſſione, ſentite s'è vero: *Eolus vocat ad ſe Eurum, & Zephyrum, debinc fatur talia verba: fiducia tanta generis veſtri tenuit vos? o Venti audetis ſine numine meo miſcere cælum, & terram; & audetis tollere moles tantas?* in queſti quattro verſi non parmi, che altro vi ſia, ſe voi non avete qualche buco da ficcarvi, ſecondo il voſtro ſolito, qualche cavicchio.

Pac. Se quanto dite foſſe una coſa materiale, vi ſarebbe da porre in queſto buco un cavicchio più groſſo d'una trave. Secondo la voſtra coſtruzione avete preſo per un'avverbio *debinc*, quando non è tale, perche ſecondo i buoni Autori è una reſtrizzione di *dein*, e *capio*, che in queſto luogo ſignifica la ſucceſſione, e continuazione delle coſe, onde il ſenſo di queſto paſſo ſarebbe Eolo, dopo che ebbe chiamato Euro, e Zefiro, *fatur talia negotia*, e non *fatur verba*, perche *verba* ſta racchiuſa nel verbo *fatur*, e quel *numine* ſignifica licenza, o permiſſione, dimoſtrando in tal modo l'Autorità, e la padronanza di Nettuno.

Fil. In ſomma ſiamo ſempre alle medeſime, e ſenza qualche taccolo non ſi paſſa una ſillaba, ſentiamo il reſto: *Quos ego* queſto l'intendo, vi ſi racchiude un elliſſi di verbo taciuto, cioè *Quos ego punirem*; torcete molto la bocca, che forſe non va bene?

Pac. Non ſolamente vi è un elliſſi di verbo, ma ancora di gran ſenſo taciuto, e ſi conoſce dalla particola *ſed*, che è una congiunzione diſcretiva, onde per intender tal paſſo: i quali io punirei, ſe aveſſi tempo, ma avanti è dovere, che io ponga

in calma il Mare turbato, e quanto dico, viene ancora espresso dal verbo *præstat*, che è un composto di *præ*, e *sto*, e porta seco *præstat negotium*, cioè *prima* è cosa doverosa, e l'altro verso di sotto dichiara lo stesso con quella prepositione *post*, che ha la sua relazione a qualche cosa, che si deve far prima, come ancora *non luetis cum pœna simili mihi crimina commissa*; cioè colla pena delle parole, denota che *quos ego* porta soppresso *punirem*, e rende chiarezza maggiore di quanto dissi, quel *maturate fugam*, io direi fuggite in fretta, ma passiamo ad altro; come costruite voi questo passo: *Non illi imperium pelagi sævumque tridentem, sed mihi sorte datum.*

Fil. Voi mi offendete, Signor D. Pacomio, questa è una costruzione da domandarsi ad un fanciullo, che principia le concordanze; non ostante la voglio dire, perche voi sareste capace a pensare, che io non la sapessi; quì non ci è altro che la consueta repetizione, *non illi datum est imperium pelagi, nec datum est sævum tridentem, sed datum est mihi in sorte.*

Pac. Ma a proposito delle concordanze, ditemi un poco *tridentem datum est*, in che discorda? diceste bene, quando rammentaste le concordanze.

Fil. Cancaro in questo avete ragion voi, perche io non aveva considerato, che *tridentem* non era nominativo, ma quarto caso, e quel ch'è peggio con tutto questo non arrivo a capirlo.

Pac. Non dubitate, che con tutta la chiarezza vi spiego il senso, *imperium*, e *tridentem* sono due accusativi dell'infinito, e che devono tener soppresso il verbo *dicite*, che regge l'infinito, onde è questa la costruzione. *Æolus*, o pure *non credat datum esse illi imperium pelagi, & tridentem sævum, sed datum esse mihi in sorte.*

Fil. In questo passo, Signor D. Pacomio amatissimo, confesso, che avrei meritato uno di quei titoli, che comunemente si danno; avete ragione, avete ragione, sarei un temerario se io dicessi il contrario: quanto a quello, che ne segue l'accusativo *domos vestras* è una apposizione, cioè *ille tenet saxa immania, ò Eure, quæ saxa sunt vestræ domus; claustro clauso*, cioè *in claustro.*

Pac. Merita ancora qualche considerazione quel *citius dicto*, pro-

proverbio paſſato ancora nella noſtra lingua Italiana, come quando ſi dimoſtra la ſollecitudine di qualche coſa, ſi dice, il tale fece queſto più preſto, che io non lo dico, negl'altri verſi di ſotto è degno di rifleſſione il modo di comporre di queſto grand'Uomo con tanto bel carattere della natura, egli dice tutto quello, che può mai dire, placa il Mare, mette in fuga le nuvole, fa ritornare il Sole; Cimotoe, e Tritone uniti inſieme con tutta la loro forza (bella eſpreſſione di *adnixus*) cavano fuori dallo ſcoglio le navi, eſſo Nettuno apre le ſirti, pone in ordine il mare, e poi nel ſuo leggier Carro ſi parte; guardate quanta materia racchiude, e una coſa dopo l'altra naturalmente ordinata in pochiſſimi verſi.

Fil. Signor D. Pacomio, giacchè avete dette tante coſe a guſto voſtro, vorrei che ne diceſte poche a guſto mio, perche a Nettuno ſi pone in mano quello iſtromento compoſto di tre corni, chiamato tridente, che in verità i Gentili avrebbono fatto una coſa megliore, ſe in vece di darglielo nelle mani, glie lo aveſſero poſto nel capo.

Pac. Pretendevano quei ſciocchi, e matti in mezzo al cervello di ſignificare con quel tridente le tre qualità delle acque, çioè del Mare, de' Fiumi, e delle Paludi, alle quali tutte preſiedeva Nettuno; vogliono però alcuni, che il tridente ſia una ſpecie di ſtromento, che uſavano anticamente i peſcatori, chiamato da' Latini *Fiſcinam*.

Fil. E quell'altre due beſtie, che erano in ſua compagnia, o foſſero uomini, ch'io non lo ſo, voglio dire Cimòtoe, e Tritone da che padre naſcevano?

Pac. Queſti due, che voi dite erano un maſchio, ed una femina, Cimòtoe era una ninfa figlia di Nereo, e di Doride; e Tritone era figlio di Nettuno, e di Anfitride, overo, come vogliono alcuni, figlio della ninfa Salacia, e queſti nella parte ſuperiore del corpo era uomo, e nella parte inferiore era peſce, tutte pazziſſime idee, e favole del Gentileſimo.

Fil. Queſta ſarà ſtata una bella figura, ed a lui ſi poteva adattare quel trito proverbio: *Non è nè carne, nè peſce*.

Pac. Intorno a queſta ſcappata di Nettuno dal mare, voglio, Signor D. Filone, che vi facciate una buona rifata: una volta un mio ſcolare curioſo, e che aveva il libro del Perche nella teſta, e domandava di tutto, dopo che ebbe ſpiegata queſ-

queſta lezione, ſi poſe a ridere: io accortomi di queſto, lo ſgridai, non oſtante però quel pover'uomo non ſi potea contenere, a tal ſegno, che fu neceſſità interrogarlo, perche rideſſe così di cuore, egli allora con una faccia allegra, e ben toſta, mi riſpoſe in tal modo: e come volete, che io faccia a non ridere Signor Maeſtro, ſe Virgilio medeſimo me ne dà l'occaſione; e vi pare poca bella coſa queſta che dice? dopo che tanti diavoli de' Venti aveano poſto tutto il Mar ſotto ſopra, io m'aſpettava, che doveſſe uſcir fuori il padron Nettuno con un'eſercito di gente marina, e poi ſento, che ſcappano tre ſole perſone, un'Uomo, una Donna, e lo ſteſſo Nettuno, e quello che è più ridicolo, che queſto Dio faticava da ſe ſteſſo, e menava le mani, come ſe foſſe ſtato un borrino, quando vanga nella Campagna Romana, onde io avendo queſta ſpecie in mente di Nettuno con sì poco ſeguito, e che lavorava da ſe, mi poſi a ridere, e non potea trattenermi.

Fil. Alle volte i ragazzi par che ridano pazzamente, ma però nella lor fantaſia v'è ſempre qualche coſa di ragionevole. Signor D. Pacomio per queſta ſera è finita, è meglio ritirarſi, perche queſt'aria umida non ci fa troppo bene.

Pac. In fatti è vero, a rivederci, e buona ſera.

GIORNATA DECIMA

D. Pacomio, e D. Filone.

AC veluti magno in populo quum ſæpe coorta eſt
Seditio, ſævitque animis ignobile vulgus,
Jamque faces, & ſaxa volant, furor arma miniſtrat;
Tum pietate gravem, ac meritis, ſi forte virum quem
Conſpexere, ſilent, arrectiſque auribus aſtant;
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet:
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, æquora poſtquam
Proſpiciens genitor, cæloque invectus aperto
Flectit equos, curruque volans dat lora ſecundo.
Defeſſi Æneadæ, quæ proxima littora, curſu
Contendunt petere, & Libyæ vertuntur ad oras.
Eſt in ſeceſſu longo locus: inſula portum

Ef-

Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque ſinus ſcindit ſeſe unda reductos.
Hinc, atque hinc vaſtæ rupes, geminique minantur
In cælum ſcopuli, quorum ſub vertice late
Æquora tuta ſilent, tum ſylvis ſcena coruſcis,
Deſuper, horrentique atrum nemus imminet umbra:
Fronte ſub adverſa ſcopulis pendentibus antrum:
Intus aquæ dulces, vivoque ſedilia ſaxo,
Nympharum domus;

Pac. OH che bella giornata, Signor D. Filone, invero è un peccato a paſſarla nella Città, voglio che riſolviamo d'andare alla ſalita de' PP. Geſuiti, e vedrete una poſſeſſione di bella viſta in ameniſſimo Colle, luogo proprio di tali Padri.

Fil. A dire il vero gli biſogna un luogo di diporto dopo tante fatiche di Scuole, di Confeſſionarj, di Catechiſmi, e d'altre opere di pietà in beneficio de' Proſſimi.

Pac. Non ſi può negare, fanno molto del bene, e ſono di molto commodo al Criſtianeſimo.

Fil. Ma a propoſito di far ſervizio, Signor Don Pacomio, ſi dice per proverbio, che l'ambaſciatore non porta pena, onde prima che d'altro ſi diſcorra, biſogna che vi dia un avviſo commeſſomi da una perſona di garbo per voſtro utile, e per voſtra riputazione.

Pac. Grazie infinite alla perſona, che vi manda, & altrettante a voi, che mi portate queſto avviſo qualunque ſia; ditemi pertanto ſenza ſoggezione, e riſpetto quanto ſapete.

Fil. Un Uomo di ſtima, e che vi vuol bene, ha ſentito mormorare di voi intorno al nuovo metodo, che avete nella voſtra ſcuola introdotto, e credetemi che non piace, e non va bene il negare le coſe migliori della Grammatica a tutta paſſata. Voi non ammettete Neutri, nè Communi, nè Deponenti, nè Imperſonali, nè Infiniti, ed altre ſimili coſe. Queſto è un derogare all'autorità di tanti grand'Uomini, ch'anno ſcritto ſopra queſta materia.

Pac. Oh ſentite, che ridicola ambaſciata è mai queſta, io torno a dirvi, che reſto obbligato al buon cuore di chi vi manda; vorrei però, che coſtui tanto geloſo della mia riputazione, foſſe ancora amante dell'onor ſuo, e che non ſi faceſſe ſcappar

par di bocca queſte freddure, perche io, tutto quello che opero, lo fo aſſiſtito dalla ragione, e per non perder tempo in moſtrarvela, dite a queſto Signore, che il metodo noſtro è ſtampato, e quello è baſtevole per mia difeſa, e per difeſa dell'Accademia, perche in quello ſi da una ſoda ragione, di non ammettere tutte quelle coſe, che poco fà rammentaſte.

Fil. Laſciate la ſpina, e prendete la roſa, amorevole Amico mio. Dice quel Signore, che ammettere una coſa tanto nuova, e sì freſca contro l'uſo commune, ed antico, non è opera d'uomo ſaggio, e prudente, e voi ancora, ſe lo volete confeſſare, conoſcerete eſſer vero quanto vi dico.

Pac. Dico a voi, dico a quello, che vi manda, e dico a tutti, a' quali non piace queſto metodo nuovo, che reſteranno capaci, ſe vorranno prenderſi la briga di leggere Svetonio *De Claris Rethoribus*. Dice egli, che a tempo di Cicerone v' erano in Roma alcuni Greci, che inſegnavano alla Gioventù, e lo facevano nel loro linguaggio, che era molto lungo, e confuſo. Venne dalla Francia un certo Plozio, e fu il primo, che cambiò queſto coſtume, e fece le ſue lezioni brevi, e più chiare, e nella lingua commune Romana: La ſua ſcuola divenne molto famoſa, e Cicerone ardeva nel deſiderio di udire un tal Maeſtro; ma gli s'oppoſe una diſgrazia, che avvenne, imperocchè ſentita da' Magiſtrati quella maniera d' inſegnare inaudita, ed inuſitata fino a quel tempo, gli parve una novità pericoloſa, onde i Cenſori, de' quali uno era Craſſo, fecero un decreto per vietarla, ſenza addurne alcuna ragione, ſe non che quel coſtume era contrario all'uſo degli antichi. Plozio ſi difeſe, e fece vedere le ſue ragioni, a tal ſegno, che ſeguitò ad inſegnare come faceva, e con poco di tempo ne furono conoſciute le utilità, ed i vantaggi, come atteſta lo ſteſſo Svetonio, che ci ha conſervato, e la lettera di Cicerone, che parla di Plozio, ed il Decreto de' Cenſori colla ſentenza medeſima del Senato.

Fil. Io diſſi bene a colui, che m'ha dato la commiſſione d'una tale ambaſciata, che il parlare con il Signor D. Pacomio di queſte coſe, oltre l'eſſere troppo importuno ardimento, averemmo fatta una bella frittata, e nell'atto di rivoltarla, ci ſarebbe caduta dalla padella nella cenere. Io già ho terminato di fare la mia comparſa di ambaſciatore, è tempo omai

di

di discorrere delle nostre solite cose, e cominciamo. *Ac veluti magno in populo &c.* In questi tre versi, a riserva della prepositione all'ablativo *animis*, non sembra, che vi sia cosa di nuovo, tanto più che la costruzione è chiarissima, resta però a considerarsi la vera similitudine del Poeta.

Pac. Dovete però sapere, in caso che voi non lo sapeste, che *sæpe* non è avverbio, quantunque per tale da i meno intendenti si tenga, ed io ancora molti anni sono, era di questa cattiva, e fallace opinione.

Fil. Sarebbe stato bene, che in questa vi foste voi mantenuto, che adesso non sareste cagione di farmi uscire dal manico, a poco, a poco rivolterete al contrario tutta la lingua latina; guardate adesso quello, che son forzato a sentire, *sæpe* non significa spesse volte, non è avverbio, mi par mille anni, che rispondiate, per sentir cosa sia.

Pac. Voi cantate con la parte del ventre, come fan le cicale, vorrei che m'intendeste a dovere, io non ho detto, che *sæpe* non significa spesse volte, ma ho detto, e torno a replicarlo, che non è avverbio, e lo provo, *sæpe* è un puro nome antico aggettivo, nel sesto caso, benche tenga il sostantivo soppresso, e molte volte ne' buoni Autori vi si trova congiunto, come *sæpe numero*, *sæpe tempore*, *sæpe vicibus*, e simili, non lo credete? sentite Cicerone: *De Seneca sæpe numero mirari soleo*, ed A. Gell. lib. 3. c. 16. *Sæpe nono*, *sæpius numero decimo mense*. *Covrta* fa una gran forza per dimostrare l'unione de' sedizioſi, avendo il Poeta espresso il verbo col significato di compagnia, mostra ancora un gran giudizio in questa espressiva, *furor arma ministrat*, perche in una sollevazione suole ognuno adirato scagliare quel che gli viene alle mani.

Fil. In somma voi avete sempre le forbici in mano, e tagliate per il dritto, per il roverso, come vi piace. Il punto però è questo, che il verso *tum pietate gravem*, con quelle parole *virum quem*, nell'ultimo dimostra a meraviglia l'autorità dell'uomo dal Poeta descritto.

Pac. Non solamente ciò si vede nel fine del verso, ma in tutto quanto, a ragione delle monosillabe, e delle dizioni composte di poche lettere; e nella maggior parte consonanti, che rendono il detto verso maestoso, e d'una considerabile gra-

vità, credono però alcuni, che quel *virum quem* foſſe come una ſpecie di proverbio nella lingua latina, per ſignificare un Uomo grande, e pieno di Religione, nel modo che *homo cujus*, & *homo meus*: Fed. lib. 4. Fab. 7. s'intendeva per un' uomo da poco, onde ancora nella lingua Italiana è paſſato in proverbio, quando ſi vuol fare intendere qualcheduno di poca ſtima, ſi dice; il tale è un *cujus*, un *homo meus*.

Fil. Come appunto ſon'io, che mi laſcio da voi burlare con tutto il voſtro guſto, e piacere, e voi ridete eh? così non foſſe vero; ma ſeguitiamo, che ſi fa tardi, *arrectiſque auribus aſtant, ille regit dictis animos, & pectora mulcet*, quivi ancora ſi vede un modo belliſſimo di eſprimere l'uſo della gente minuta, quando in qualche ſollevazione vede comparire un'Uomo d'autorità.

Pac. Potiamo aggiungere a queſto, che ſe è vero quel che dicono alcuni Autori, che gli antichi ſcrivevano *adſtant*, e non *aſtant*, vi ſarebbe un ſenſo taciuto, e ſi direbbe così: *cum auribus arrectis ſtant ad audiendum eum*, di più le tre parole, che ugualmente principiano con la lettera *A*, cioè *arrectis auribus aſtant*, dimoſtrano l'attenzione di chi aſcolta: *Poſtquam*, non ſtate a dirmi, come voſtro ſolito, che ſia un avverbio, perche degli avverbj ſe ne danno pochiſſimi, e forſe forſe neſſuno, quando ſi ricercaſſe la ſua prima origine.

Fil. Nè meno *poſtquam* è avverbio? domattina voglio dire a' miei ſcolari, brugiate tutti i Calepini, tutti i Dizionarj, tutte le Regie Parnaſſi, in ſomma brugiate tutti i Vocabolarj, perche il Signor D. Pacomio vuol fare ogni coſa di nuovo.

Pac. Voi vi ſtizzate, ed io crepo di ridere: *Poſtquam* non è avverbio, ma un compoſto di *poſt*, e *quam*, col ſoſtantivo taciuto, che ſarebbe *rem*, cioè *poſt quam rem*, dopo la qual coſa; e ſe voi dite l'Offizio, quando v'incontrate in quel paſſo del Salmo 26. *Unam petii a Domino, hanc requiram*, biſogna, che voi intendiate *rem*, altramente non lo ſpiegate, come appunto vi ſuccede di *poſtquam*, da voi tenuto per un avverbio.

Fil. Se io non vi conoſceſſi per un'Uomo mezzo bacchettone, vi prenderei ſicuramente per qualche Mago, voi m'incantate; e non vi poſſo riſpondere, ma' diſcorriamo ſul ſodo: *Cæloque invectus aperto*. Io capiſco, che quivi ſta la prepoſizione

ne

ne al verbo in vece del ſeſto caſo, ma il ſenſo mi reſta alquanto confuſo, perche ſe Nettuno andava per Mare, perche il Poeta dice quivi *Cælo aperto*, e non *mari*?

Pac. In queſto luogo *Cælo* ſignifica Mare, ed eccovi la ragione, dice Varrone nel libro 4. che *Cæli* ſi chiamano quei luoghi, dove abitano i Dei, ſicchè il Mare, che era l'abitazione del Dio Nettuno, ſi chiama dal Poeta con queſto nome, e dice *aperto*, per avere poſto in fuga gli Venti, tolte le Navi dalle ſirti, ed altre coſe ſimili, e niente m'appaga l'interpretazione di quei Commenti, che lo prendono per Cielo ſereno; in quanto poi a quello, che ne ſegue di ſotto, che *dat lora curru ſecando*, dobbiamo intendere, che *curru* è un dativo antico, in vece di *currui*, e di quì prendete la cognizione di quelli, che voi chiamate ſupini, come *viſu*, *auditu*, e ſimili, e all'altro *defeſſi Æneadæ, quæ proxima littora curſu contendunt petere*, direi che ſta ſoppreſſo il verbo *ſunt*, cioè *contendunt petere littora, quæ ſunt proxima*, e nel verſo *eſt in ſeceſſu longo locus: inſula portum efficit objectu laterum*. Vi ſta una appoſizione alquanto intricata, e non può farſi la coſtruzione, che in tal maniera, *locus eſt in ſeceſſu longo, qui locus eſt inſula, quæ objectu laterum efficit portum*.

Fil. Oh che lingua arrotata, che Dio ve la benedica; Signor D. Pacomio, laſciate dire ancora a me qualche coſa, perche intendo beniſſimo quel che ſegue, *Quibus*, in vece di dire, *a quibus lateribus hinc, atque hinc*, da una parte, e dall'altra *minantur*, queſto è un tropo, quaſi che per eſſer troppo alti queſti ſcogli minacciano il Cielo.

Pac. Non più, non più, adagio, adagio, ſentite, ſentite Signor D. Filone, *hinc, atque hinc*, queſti anticamente erano due ablativi, e valevano il medeſimo, che *ex hoc loco, ab hoc loco minantur*, non viene da *minor minaris*, ma dal verbo *emino*, toltavi la prima ſillaba, perche queſto verbo nell'antico era attivo *ſcena coruſcis ſylvis*, s'intende per *ſylvis tremulis*, perche per la luce, che vi paſſava ora sì, ora nò, facevano come i lampi, *umbra ex umbra, ſcopulis pendentibus, pro ſcopulis pendentibus, antrum*, quì ſtà un elliſſi di verbo contrario taciuto, che dove ha detto di ſopra il Poeta *imminet nemus*, quì dobbiamo dire, *jacet antrum factum ex ſcopulis pendentibus*, in quello, che reſta, vi ſta una appoſizione con-

congiunta con diverſe elliſſi, ed ecco la coſtruzione, *Intus fluunt aquæ dulces, ſunt ſedilia facta ex ſaxo vivo, quæ omnia ſunt domus nympharum.*

Fil. Oh che buona lana da far cappelli voi ſiete, per non farmi dir coſa alcuna, avete voluto dir tutto, e per la fretta vi ſiete ſcordato di dirmi, conforme il ſolito, che *late* non è avverbio.

Pac. Obbligato alle voſtre grazie, che me l'avete rammentato; non Signore, che non è avverbio, ma è un aggettivo di ſeſto caſo, che anticamente tanto queſto, come molti altri terminava no in *e*, ed è il medeſimo, che ſe diceſſe *vertice lato*.

Fil. Pregate il Signore di ritrovare il Vignarolo in caſa, perche avendo chiacchierato così alla lunga, ſtarete molto ſcommodo a ritornar ſenza bevere, ma biſogna che voi ſiate nato a Luna piena, perche ſempre la fortuna vi corre appreſſo: ecco appunto il Vignarolo.

Pac. Giacchè Dio ci ha proveduto, e ſiamo alquanto rinfreſcati; nel ritorno che facciamo alla Città, potiamo ragionare di qualche coſa intorno alla paſſata lezione.

Fil. Io deſidero di ſapere, che razza di Cavalli foſſero quelli, da' quali era ſtraſcinato a rotta di collo il Carro di Nettuno.

Pac. Queſti erano Cavalli marini di tale ſpecie, che dalla parte avanti, tenevano i piedi, ma non l'avevano dalla parte di dietro, onde la coda faceva l'ufficio di quei piedi, che gli mancavano.

Fil. Fortunati ſarebbono i noſtri Vetturali, ſe aveſſero queſta razza di Cavalli, perche avrebbono meno ſpeſa, dovendoli ferrare ſolamente, che ne' piedi davanti, ma poi conſidero, che ſe la coda fa l'ufficio de' piedi, biſognerebbe farle un ferramento per quanto è lunga.

Pac. Voi dite ſempre le più belle coſe del Mondo, ma a propoſito di quel Porto, che quì deſcrive il Poeta, v'è non poca diſcordia fra gli Scrittori; dicono alcuni, che queſto ſia il Porto di Cartagine, che ſta nell'Africa, ma queſto è falſo, perche ſe queſto foſſe, avrebbe Enea ſubitamente veduti i fondamenti della Città, e non gli vidde, ſe non il giorno, che venne appreſſo; altri vogliono, che foſſe il Porto di Cartagine nuova ſituata nella Spagna, e queſto ancora è mancante di fede, perche Enea ſi portò alle ſpiaggie della Libia,

e non

e non a quelle di Spagna ; io però m'accorderei col Turnebo, il quale dice, che foſſe un Porto ſolamente dal Poeta ideato intorno a i lidi di Cartagine, ed eſpreſſo a ſimilitudine di quel Porto, che era nell'Iſola Itaca verſo il Peloponneſo.

Fil. Io però non reſto in tutto di quanto dite, capace, perche vorrei meglio comprendere la qualità di quel luogo.

Pac. Ed io ſon contento di compiacervi. Nella Libia appreſſo la piaggia ſi trova un ſeno di mare lungo, e profondo, ma non largo, le bocche di queſto ſeno ſi reſtringono dall'Iſola, che s'oppone, la quale molto dilungandoſi oppone un fianco al ſeno, e l'altro alla pienezza del mare ; onde l'Iſola chiude talmente queſto ſeno, che ne laſcia libera l'entrata e nell'uno, e nell'altro, così l'Iſola oppone un fianco al mare, che in queſto ribattono i flutti, che impetuoſi là corrono, e curvandoſi, e raggirando in ſe ſteſſi, non con un impeto dritto, ma con un grande ritorcimento per l'ultime parti dell'Iſola, cercano di entrare dall'uno, e dall'altro luogo, nel Porto.

Fil. Voi Poeta, voi Teologo, voi Filoſofo, voi Mattematico, voi Arimmetico, voi Geometra, voi Marinaro, in ſomma volete di tutto diſcorrere, e tutto ſapete voi ; bella coſa a non penſare a niente, eh Signor D. Pacomio, ed andare a tavola a ſuono di campanella, ma io pover'uomo, ſe prima non mi provedo il mangiare, faccio il corpo all'uſo de' lanternoni, che altro non ci ſta dentro, che la candela ; a rivederci domani per tempo, perche eſſendo feſta, non ſi fa ſcuola.

Pac. Guardatevi dal Vento Signor D. Filone, perche dal Sole vi guardo io.

GIORNATA UNDECIMA

D. Pacomio, e D. Filone.

. . . . . Hic feſſas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morſu.
Huc ſeptem Æneas collectis navibus omni
Ex numero ſubit ; ac magno telluris amore

Egreſ-

Egreſſi optata potiuntur Troes arena,
Et ſale tabentes artus in littore ponunt.
Ac primum ſilicis ſcintillam excudit Achates,
Suſcepitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma,
Expediunt feſſi rerum: frugeſque receptas
Et torrere parant flammis, & frangere ſaxo,
Æneas ſcopulum interea conſcendit, & omnem
Proſpectum late pelago petit: Anthea ſi quem
Jactatum vento videat, Phrygiaſque biremes
Aut Capyum, aut celſis in puppibus arma Caici.
Navim in conſpectu nullam, tres littore cervos
Proſpicit errantes: hos tota armenta ſequuntur
A tergo, & longum per valles paſcitur agmen.
Conſtitit hic, arcumque manu, celereſque ſagittas,
Corripuit, fidus quæ tela gerebat Achates,
Ductoreſque ipſos primum capita alta ferentes
Cornibus arboreis ſternit: tum Vulgus, & omnem
Miſcet agens telis nemora inter frondea turbam.

Pac. Giacchè la giornata è a propoſito, & è aſſai di buon' ora, potiamo prendere il noſtro camino verſo i Colli, Villa aſſai delizioſa de' Signori Faſci, e facilmente vi troveremo qualcuno di loro, perche vi ſogliono andar ſpeſſo, quando i tempi ſon buoni.

Fil. Forſi queſta Poſſeſſione è di quei Signori, che tengono in caſa quella tanto profittevole, e buona Libreria?

Pac. Di quelli appunto; e fra gli altri libri, ch'io alcune volte ho veduti, vi ſta un Dante antico manoſcritto col commento di Monſignor d'Imola, che a mio credere aſcende a un prezzo conſiderabile, ma giacchè ſi diſcorre de' libri mi ſovviene, che deggio a voi fare un'ambaſciata, e deggio rendervi la pariglia di quella, ch'a me faceſte nella ſera traſcorſa.

Fil. Ma per parte di chi, garbatiſſimo Signor D. Pacomio; ſtiamo a vedere, che ſarà qualche voſtra invenzione per darmi la burla ſopra di qualche coſa.

Pac. Parlo con tutto ſenno, ed è infallibile quanto ſono per dirvi. Jerſera circa un'ora di notte fu buſſata la porta di caſa mia,

mia, ed era un povero voſtro ſcolare, che forſe affidato nell'amicizia, che paſſa tra me, e voi, venne ad impegnarmi in una coſa ridicola; ma riſpetto a lui di molta neceſſità, mi pregò, che io vi parlaſſi a volerlo eſentare dalla Provoca, che gli fece jeri l'Emolo ſuo d'imparare per domattina, che in ſomma non vi paſſa che il giorno d'oggi, trecento verſi d'Ovidio, e il povero uomo diceva bene, quello gli averà imparati appoco appoco per lo ſpazio di tre, o quattro meſi, ed io gli devo apprendere in una ſola giornata.

Fil. Se mai queſto ritorna, gli direte, che in grazia voſtra per queſta volta l'aſſolvo, ma che non paſſi in eſempio.

Pac. Queſta emulazione in tal modo è bella, e buona, Signor D. Filone, ma in quanto a me affatto affatto non quadra, e ſe alla buona morale non è di danno, non è ſicuramente di giovamento.

Fil. Un oſſeſſo dallo ſpirito della contradizione non potrebbe parlare altramente di quello, che voi parlate; niente vi piace, tutto è cattivo, ſi fa male ogni coſa, biſogna che voſtra madre vi partoriſſe, quando ſtava la Luna in oppoſizione col Sole; dunque per detto voſtro ſi deve togliere dalle ſcuole l'emulazione?

Pac. Anzi vi deve eſſere, ma però moderata, con buon'ordine, e che prenda la ſua regola dalla prudenza de' Maeſtri, e non dall'invidia, e ſuperbia degli ſcolari, ed in fatti per una emulazione sì fatta cominciano ſino da teneri anni ad odiarſi l'uno coll'altro, ad ingiuriarſi, e ſpeſſo ſpeſſo l'emulazione è ſtata la cauſa di diſturbi nelle private famiglie, ed io mi ricordo per un tal motivo eſſere un giovane con un colpo di temperino ſtato ammazzato da un ſuo condiſcepolo, frutto degniſſimo di queſta tanto lodevole emulazione; di più non la ſtimo per le ſcuole tanto neceſſaria, che non ſi poſſa fare un profitto conſiderabile ſenza di eſſa. Baſta che il Maeſtro ſi ponga a lodare qualche buon ſcolare (non in preſenza di eſſo) ma ſolamente degli altri, perche queſti prenderanno allora incentivo di far profitto.

Fil. Dio me ne guardi, ſe voi foſte un Eretico, chi ſa a che paſſo mi condurreſte con queſte voſtre ragioni, ma grazie al Cielo, che ſono coſe di niun momento.

Pac. Compatitemi ſe troppo mi dilungo in queſta materia, perche

che mi sembra assai necessaria per un Maestro, che non solamente è obbligato a render conto al Signore della scienza, ma ancora della buona educazione de' suoi scolari; se voi considerate, Signor D. Filone, si fanno due ore e mezza di scuola, e molte volte passa la metà del tempo in sentire le ragioni, e le grida dell'uno, e dell'altro Emolo, e frattanto si lasciano le cose più necessarie, ed ecco il primo, e notabile mancamento: In secondo luogo deve premere a un buon Maestro più che l'affare dell'intelletto, quello del cuore, dove devono risiedere le massime d'una buona Morale; Onde vediamo se questa emulazione sia capace di far del bene, quando infonde (come prima vi dissi) in quei teneri animi l'odio, l'invidia, la vanagloria, ed altri simili mostri; ed a proposito di questo abbiamo quel bel caso di Sant'Agostino *libro primo de Ordine Capitolo X.* Questo gran Santo dopo la sua conversione si ritirò in Campagna con alcuni amici, e vi istruiva due giovani nomati Licenzio, e Tricezio. Avea stabilite alcune Conferenze regolate fra loro sopra varj soggetti. Ognuno sosteneva il suo sentimento, e tutto si scriveva, ch'era detto da loro. Un giorno a Tricezio gli fuggì dalla bocca una risposta, che non era del tutto quadra; e domandò, che non fosse posta in iscritto, Licenzio ostò dall'altra parte, che si scrivesse, onde si venne e dall'uno, e dall'altro ad una lite assai calda. Sant'Agostino fece una riprensione a Licenzio assai forte, che ad un tratto arrossì. Tricezio si mostrò molto pago del turbamento, e della confusione dell'Emolo, e diede in smoderata allegrezza; allora il Santo, che vidde il segreto dispetto dell'uno, e la maligna gioja dell'altro, diede in abbondanza dagli suoi occhi le lagrime, considerando, che quelli non erano troppo buoni principj d'una Cristiana virtù, onde per l'avvenire si astenne da simili emulazioni.

Fil. Mi avete posto uno scrupolo, Signor D. Pacomio, che sarò necessitato a mutare questo costume. In verità vi confesso, che molte volte vedo alcuni di questi giovani, che non si parlano, che non si salutano, e l'uno dice male dell'altro. Cancaro l'ho capita; è bello che domattina toglierò le bandiere dalla mia scuola, che potrebbono essere una volta veri stendardi del Diavolo, ma meglio di questo discorreremo; frat-

frattanto diamo principio alla noſtra lezione . *Hic feſſas non vincula naves &c.* In queſti ſei verſi non credo,che vi ſia molto da dire , a riſerva delle prepoſizioni , che ſi devono intendere ne' ſeſti caſi , come *morſu unco* , *a navibus* , *pro amore*, *pro ſale* , o altro ſimile .

Pac. Non vi ſcandalizzate però , ſe vi dico una coſa , che v'è ſempre diſpiaciuta ; la vorrei tacere , ma crepo , ſe non la dico , e non poſſo tenere queſto Cocomero in corpo : *Hic* ſul principio non è avverbio come penſate .

Fil. Se *Hic* non è avverbio , nè pure è nominativo , come credo , che mi vogliate dare ad intendere , perche non ha verbo, che lo regga; adeſſo già m'aſpetto qualche brutta riſpoſta.

Pac. Oh vedete, Signor D.Filone , ſe io ſon galantuomo , non voglio , che ſi vinca nè da me , nè da voi , ma dalla ſola ragione . *Hic* non è nè nominativo , nè avverbio , ma un puro , e ſemplice ablativo , cioè *ab hic loco* , e gli antichi nel modo che dicevano , come ancora diciamo , *à quo* , *vel à qui*, così proferivano *ab hoc* , *vel ab hic* : *non vincula naves* è una ſpecie di Sincheſi , a cagione di quel *non* allontanato dall'ordine naturale , dovendoſi mettere o a *ulla* , o a *tenent* , ed una ſimil coſa troviamo ancora nel Salmo quinto : *quoniam non Deus volens iniquitatem tu es* , parimente *huc* ſtimato un' avverbio , non è tale , ma un antico accuſativo neutro , onde ſi deve intendere *ad huc locum* , perche queſto nome in quei tempi non ſolamente era neutro nel plurale , ma ancora nel ſingolare , e riſpetto alla coſtruzione ſarebbe : *Æneas cum ſeptem navibus collectis ex omni numero it ſub hoc locum. Arena* non è il ſeſto caſo di *potiuntur* , ma di una prepoſizione , che in qualunque ablativo dobbiamo intendere , ed è tanto vero , che ancora nella lingua Italiana l'eſprimiamo , come impadronirſi di qualche coſa ; ha detto ancora il Poeta *ſale* , cioè *ex aqua ſalſa* .

Fil. Voi Signor D. Pacomio mi fate diventar gli occhi verdi , e m'abbagliate la viſta , acciò non poſſa vedere , e non poſſa arrivare a conoſcere , come ſi vada la coſa ; ma patienza , e giacchè mi negate tutti gli avverbj, non mi negate , che ſia tale queſto *primum* .

Pac. Non poſſo far di meno , biſogna che ve lo nieghi aſſolutamente , ſe queſta è una coſa più chiara di tutte l'altre ; *pri-*

mum è il medeſimo, che ſe voi diceſte *per primum negotium*, cioè per la prima coſa, ed il reſtante della coſtruzione del verſo, merita qualche rifleſſo, e bene non torna, ſe diciamo *Achates excutit ſcintillam ſilicis*, ma diremo meglio, *ex venis ſilicis*, come ancora, *rapuitque in fomite flammam*; a me non piace il parere di Servio, e di Diomede eſſer quivi una ſpecie di ſillogiſmo, cioè, ch'abbia detto il Poeta *in fomite*, invece di dire *in fomitem*, perche il ſenſo non è altro, che queſto Acate cavò il fuoco dal ſaſſo, preſe queſto fuoco nelle foglie, a queſte foglie vi aggiunſe altra materia ſecca, ed aſciutta, e da queſte foglie, e da queſta materia, che già ardeva ſuſcitò la fiamma preſtamente nel fuoco, cioè nel mucchio delle legna, che ſtavano preparate per arderſi: di più oſſerviamo, che *Cererem* in queſto luogo è lo ſteſſo, che il pane, & *arma* l'iſtromento da farlo. *Feſſi rerum*, ſe vogliamo, che il ſenſo non ſia ſtravolto, fa d'uopo intendere *feſſi à laboribus rerum*, e parimente conſiderate nell'altro verſo una figura di traſpoſizione, imperocchè prima dovea dire il Poeta *frangere ſaxo*, e poi *torrere flammis*.

Fil. Io vorrei ſtarmene quieto quieto, per vedere quanto ſiete capace di durare il diſcorſo, almeno qualche volta rifiatate. Voi dite una coſa, e poi fate una lunga filaſtrocca di tutte l'altre. Voglio provare ſe dà l'animo a far lo ſteſſo anche a me. *Interea*, già lo diceſte altre volte eſſer un compoſto da *inter*, & *ea*. *Late* è l'antico ſeſto caſo, che s'accorda con *pelago*. *Anthea* è un accuſativo alla greca. *Videat* è una zeuma, che ſi ripete tre volte. *Navem in conſpectu nullam, tres littore cervos proſpicit*. La negativa di *nullam* ci fa accorgere della particella *ſed* taciuta innanzi al numero *tres*, non vede alcuna nave, ma vede tre Cervi nel lido. *A tergo* io credo, che ſi prenda in vece di *poſt*. *Manu* è un pleonaſmo. *Primum*, già lo diceſte di ſopra. *Miſcet*, cioè *turbat*, & *agens* è lo ſteſſo, che *perſequens*. Lodato il Cielo, che mi ſon fatto ancor io una panzata di chiacchiere, ſenza che m'abbiate interrotto, e quello che più importa, io credo d'aver data buona ragione di tutto.

Pac. Una ſola coſa laſciaſte di dire, che Virgilio in queſto luogo è degno di qualche critica, perche ſuppone gli Cervi nell'Africa, quando Ariſtotile, e molti altri celebri Autori, e

ſpe-

ſpecialmente Plinio nel libro ottavo Capitolo xxxiii. affermano aſſolutamente, che non vi ſono Cervi nell'Africa.

Fil. In ſomma ò per *fas*, ò per *nefas* avete voluto eſſer l'ultimo a mio diſpetto; ma giacche m'avete fatto queſto torto, per voſtra penitenza ricominciate da capo.

Pac. Quanto mi ſiete caro, Sig. D. Filone, con queſte voſtre grazie, ed attrattivi modi di favellare, farò la penitenza, ma per me ſarà una penitenza di troppo guſto, ſe deve conſiſtere nelle ciarle, delle quali ſecondo il voſtro detto, io ne ſono il mercante: vi capiſco, voi da me ſaper vorreſte coſa foſſero quell'armi, che ſtavano ſcolpite nella poppa, e davano il nome alla nave. Dicono molti Autori, che foſſero alcune impreſe, e figure di Beſtie, di Uccelli, e di Moſtri colla ſcorta di quel paſſo di Virgilio del quinto libro verſo 121. e nel 128., ove rammenta, che una nave ſi chiamava Centauro, l'altra Chimera, ò pure altra coſa ſimile; io però inſieme con Corrado, e con il Padre Roèo Geſuita, ſono di parere, che foſſero quell'armi iſteſſe, che da' naviganti ſi diſponevano con ordine nella poppa, e particolarmente i ſcudi, come per noſtra erudizione ſi può vedere nell'antiche medaglie; onde per queſta ragione, perchè la nave di Caico aveva i ſcudi, e l'armi di qualche forma diſtinta, facilmente dall'altre ſi conoſceva.

Fil. Fatemi un favore amatiſſimo D. Pacomio, tutte queſte coſe, che dite a me, le rammentate ancora a' voſtri ſcolari nella ſpiegazione de' libri? perche a tener tutto alla mente, fa biſogno d'un intelletto Angelico, e non umano.

Pac. Sentite il coſtume, che io tengo: prima di ſpiegar la lezione, fo tutto il poſſibile per dir tutto, o almeno il più neceſſario coll'ajuto de' libri, onde di tante coſe, che io dico, ſon certo che qualch'una ne rimane nell'intelletto de' miei ſcolari; ed a propoſito di queſto, io gli dirò come ſi formi il fuoco nella pietra, e come faccia ad uſcirne; Queſti totalmente non capiranno, ma almeno rimane a loro qualche ombra nell'intelletto, che replicandola in altra occaſione, verranno a ſaper tanto di queſta materia, quanto ne ſeppe il Maeſtro.

Fil. Conoſco Sig. D. Pacomio, che vorreſte ſpiegarmi queſto ſecreto della natura, ma non ſiamo più in tempo, perche

ſiamo proſſimi alla Città ; e come dice Virglio:

Ite Domum ſaturæ, venit Heſperus, ite Capellæ.
Pac. Majoreſque cadunt altis de montibus umbræ.

GIORNATA DUODECIMA

Don Pacomio, e Don Filone.

NEc priùs abſiſtit, quam ſeptem ingentia victor
Corpora fundat humi, & numerum cum navibus æquet
Hinc portum petit, & ſocios partitur in omnes.
Vina, bonus quæ deinde cadis onerarat Aceſtes
Littore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros,
Dividit, & dictis mœrentia pectora mulcet.
O ſocii (neque enim ignari ſumus ante malorum)
O paſſi graviora, dabit Deus his quoque finem:
Vos, & Scyllæam rabiem, penituſque ſonantes
Acceſtis ſcopulos, vos, & Cyclopea ſaxa
Experti revocate animos, mæſtumque timorem
Mittite forſan, & hæc olim meminiſſe juvabit.
Per varios caſus, per tot diſcrimina rerum
Tendimus in Latium; ſedes ubi fata quietas
Oſtendunt; illic fas regna reſurgere Trojæ,
Durate, & vos met rebus ſervate ſecundis.

Pac. LA caminata di queſto giorno, Signor D. Filone, perche mi ſon fatto da voi alquanto aſpettare, ed il tempo è mancato, ſarà ſino all'Oliveto del Sig. Niccola Jucci uomo in vero d'un idea molto allegra, ed una volta per darmi la burla mi volea per mezzano in un ſuo matrimonio, e ſe non me n'accorgevo mi facea diventare come Maddalena dall'acqua freſca, ma caminiamo, che tanto ſarà ſtrada baſtevole per conferire le coſe noſtre; ma prima che principiamo a diſcorrere; vorrei interrogarvi per mia curioſità d'una coſa; appunto adeſſo è paſſato un voſtro diſcepolo, ed ho fatta una redicola oſſervazione, che nell'incontrarvi con quello, avete a lui fatto un'occhio molto turbato, e di più avete aggiunti alcuni crollamenti di teſta.

Fil. Queſto è il mio uſo quando m'incontro con i ſcolari, acciochè

ciochè poſſa riſcuotere da medeſimi un riſpetto maggiore, e che mi faccia maggiormente temere.

Pac. Signor D.Filone (ſia detto con buona voſtra grazia) queſta regola non mi piace, perche in vece del riſpetto, che ſi pretende da voi, vi conciliarete un'odio commune di tutti.

Fil. Burlate, o dite da vero, Signor D. Pacomio? io credo che abbiate preſo l'appalto dell'invenzioni moderne. Dunque un Maeſtro, ſe non deve farſi temere a' ragazzi, biſognerà che balli, e ſalti con loro, e quando và per le ſtrade ſi carichi di ciambellette, e di confetti, per farſeli amici.

Pac. Non ſarebbe cattivo penſiero, ſe a tempo, e nell'occaſioni a loro gli diſpenſaſte, e forſe in tal modo fareſte loro maggior bene di quello, che gli fate con la voſtra torbida guardatura.

Fil. Buono, buono, buono, ſe vogliamo, che i ragazzi profittino, biſogna farli carezze: oh queſto è un metodo nuovo, ed un Decreto ſcappato dal Collegio delle femmine!

Pac. Laſciamo le burle, e diſcorriamo nel ſodo, io dico che l'educazion de' fanciulli, e ſpecialmente nelle ſcuole è molto conſiderabile, per conciliarſi il riſpetto. L'autorità ha una cert'aria, che imprime queſto riſpetto, e ſi fa ubbidire; e queſta non è data nè dalla grandezza della ſtatura, nè dal tuono della voce, nè dagl'occhi turbati, nè dalle minaccie, ma da un carattere d'animo uguale, che tiene la ragione per guida, e che regola a ſuo modo la gioventù.

Fil. Quanto ſiete buono, Signor D. Pacomio, io non la poſſo regolare con i ſchiaffi, con il nervo, con la fruſta, e qualche volta con qualche pezzo di legno, e voi pretendete di frenarla con animo placido, e queto; o ſe voi tenete queſto modo arrivaranno i ſcolari a ſgraffignarvi il moſtaccio.

Pac. Sentitemi con tutto giudizio, che non è coſa da farſene beffe, il Maeſtro deve prendere un ordine da farſi amare, e temere, i giovani ſono in una età, nella quale la ragione molto trovaſi inviluppata, onde ha biſogno, che il timore alle volte venga in ſoccorſo, ma ſe queſto timore è ſolo, e non lo ſegue da vicino il piacere, per gran tempo non dura, e non produce, che un'effetto tranſitorio, che ſolamente conſiſte in quel tempo, che vi è occaſion di temere, ma ſe v'è l'amore congiunto, ſegue ſempre, e continua il riſpetto

a' Mae-

a' Maeſtri, ed una eſatta obedienza; onde è un ſavio temperamento una forza, che ritenga i fanciulli ſenza infaſtidirgli, ed una dolcezza, che gli guadagni ſenza rendergli delicati; onde diceva S. Gregorio Papa: *Sit rigor, ſed non exaſperans, ſit amor, ſed non emolliens*; Dunque amore, e timore ſono i due Cardini ſopra i quali ſi raggira una buona educazione de' giovani nelle ſcuole.

Fil. Sicchè ſarà d'uopo il conſegnare alle fiamme tutti gli ſtromenti inventati per il caſtigo delli ſcolari?

Pac. A queſto non vi conſiglio, perche il caſtigo a ſuo tempo vi deve eſſere, ma uſato in tal modo, che ſi conoſca da giovani, che l'eſſer puniti non procede da odio, o da collera, ma da un puro deſiderio del loro profitto, e così ſarete amato, ed inſieme temuto, che ſono i due caratteri d'un buono, e ben accorto Maeſtro.

Fil. Abbaſtanza v'inteſi, ma ſe la ſtrada è corta, non ci dobbiamo trattenere in quelle coſe, che meno importano, e fuori del noſtro aſſunto, ſicchè cominciamo. *Nec prius abſiſtit &c.* Quivi conſidero una figura etimeſi a motivo della ſeparazione di *prius*, e *quam*, che ſecondo voi non ſarà avverbio nel modo, che mi diceſte di *poſtquam*, dovendo forſe eſſer *quam* un relativo di *rem*.

Pac. Voi dite bene, e il verbo *abſiſtit* tiene ſoppreſſo il ſoſtantivo, cioè *nec ſiſtit ab opere priuſquam victor fundat ſeptem corpora ingentia humi*, e queſta parola *humi*, non è genitivo, come pretende la folla de' Grammatici, ma un vero ablativo antico, perche nel modo, che i Latini anno detto *a mare*, vel *mari*, così averanno potuto dire *ab humo*, vel *humi*, e quando ciò non vogliano accordare, devono concedere, che ſi deve intendere *in plano humi*, non trovandoſi mai verbo alcuno, che voglia il genitivo, tanto meno, quando è verbo di ſtato, o di moto.

Fil. Io voleva fare un voto a S. Giacomo di Galizia, ed andarvi elemoſinando, ſe da voi ſi paſſava queſta giornata, ſenza toccare i Grammatici, ma il tempo ſe ne và, e la ſtrada ſi ſcorta. Ditemi un poco, ſe dico bene in quanto al verbo *partitur*, v'intendo il quarto caſo *prædam*, e la prepoſizione *in* all'ablativo *cadis*, ed aggiungo *cum* all'altro ablativo *dictis*, ma da quel voſtro riſetto m' accorgo, che

mi

mi volete dare qualche cosa tra il capo, e 'l collo.

Pac. Il Ciel me ne guardi, Sig. D. Filone, dico solo, che rispetto a *cadis* è un Ellenismo, e costruzione alla greca, che in buona lingua latina sarebbe questa: *Eneas dividit vina, quibus deinde bonus Acestes onerarat cados in littore Trinacrio, & ille heros dederat hæc abeuntibus.*

Fil. Con questa vostra grazia mi bastonate leggiermente, leggiermente, senza ch'io me n'accorga, ma però è assai bella virtù il sopportare le persone moleste, che direte voi adesso di quella parola *ante malorum*, se vi dico ch'io l'ho veduta in un Commento pochi giorni sono, il quale dice, che questa è una voce composta di due.

Pac. Prima che io a questo risponda, mi bisogna avvertirvi d'una cosa ch'avete lasciata di sopra, che sarebbe *deinde*, la quale fa due dizioni congionte cioè *de*, & *inde*, e significa due termini l'uno presente, e l'altro lontano, da che è venuto il quinci, e il quindi nella nostra lingua Italiana, e *deinde* in questo luogo ha forza di tempo fà; ora ch'io ho detta la mia, veniamo a quel vostro *ante malorum*, perche il Commento, che rammentaste, poco, o niente mi quadra; In questa parentesi altro non vi conosco, che un verbo, e relativo taciuto di tal maniera, *neque enim fumus ignari malorum, quæ ante passi fumus*, tanto più, che il verso di sotto ne dà chiarissimo lume: *O passi graviora dabit Deus his quoque finem*. Questo modo semplice di esprimere è maravigliosо più che qualunque altra frase ch'abbia usata il Poeta.

Fil. Voi, Signor D. Pacomio, se dal consiglio de' furbi si dovesse eleggere un capo, sareste eletto Imperatore *nemine discrepante*, anzi a pienissimi voti. Vi siete riserbato quel *deinde* composto da due termini per ficcarmela nella parola *ante malorum*. In questo che ne siegue però, non mi pare che vi sia fune da potersi attaccare a riserva di poco, che lo so ancor'io, come quella Sincope *Accestis*, per *accessistis*, *mittite* per *dimittite*, *mæstumque timorem*, e questo ancora lo conosco esser quel tanto vostro decantato grecismo, che vale a dire *timorem*, *qui facit vos mæstos*, *Juvabit meminisse hæc* porta seco *pericula*.

Pac. Durate, è il medesimo, che *sustinete*, del qual senso si trova ancora in significazione attiva, come nel libro 8.

di

di queſt'Autore verſo 577. *quamvis durare laborem*.

Fil. Tanto avete fatto, tanto avete detto, fino che vi ſiete voluto ficcare ancora in queſto; non v'è altro in qualunque modo, che ſia, ſempre volete galleggiare ſopra degl'altri, ma io v'aſſolvo, vi rimetto, vi perdono tutte queſte voſtre male creanze, pure che mi diciate una coſa, che nel giorno paſſato mi prometeſte.

Fac. V'ho capito beniſſimo, volete, che ſi diſcorra del fuoco, che a forza di colpi ſi trae dalla pietra; prima dobbiamo prendere un principio, che il fuoco in virtù della ſua penetrazione s'inoltra in quei corpi, che di riceverlo ſono meno, o più capaci, onde da quei corpi, che ſono più rarefatti con facilità ſi ſprigiona, e dagl'altri, ne' quali vi ſia più denſità, e durezza, difficilmente ſi ſcioglie, come per eſempio, ſi prendano due corpi della medeſima materia uguali, e ſimili in tutto, e che in ugual grado ſian calidi, uno di queſti ſi opponga a un corpo duro, e più denſo, l'altro ad un corpo più rareſatto, e più molle, allora più preſto, e maggior copia di fuoco darà quello, ch'è oppoſto a un corpo duro, che l'altro oppoſto a un corpo più leggiero, e men denſo; onde i corpi fermi, duri, ſecchi, quando ſi battono, l'uno, con l'altro incominciano a farſi tiepidi, indi a ſcaldarſi, e creſcendo il battimento dell'uno coll'altro, creſce in maggior grado il calore fino a tanto che ſi accendano, e n'eſcono le particelle del fuoco, che ivi ſtavano imprigionate, e ſegrete, onde quando ſi batte il ſucile, non eſce il fuoco dall'acciaro, come fu parere d'alcuni, ma dalla pietra, che per eſſer più poroſa, e men dura, trova il fuoco una più facile uſcita, e quanto dico è veriſſimo, perche ancora tal volta ſenza l'ajuto dell'acciaro due medeſime pietre battute inſieme producono le ſue ſcintille, benche in copia minore, a cagione della virtù più attiva, che terrebbe un corpo più duro.

Fil. Queſto ſolo mancava alla voſtra capacità, che m'inſegnaſſe a battere il ſucile, e ſe andiamo a poco, a poco creſcendo poſſo compromettermi da voi d'imparar fino il Ferraro.

Pac. Non ſarebbe cattivo meſtiere, e di frutto, perche le beſtie non mancano.

Fil. Serbiamo queſti ſcherzi per altro tempo, e ditemi in grazia, per

per qual ragione dal Poeta la Sicilia ſia chiamata *Trinacria*.

Pac. Non per altro, ſe non per i ſuoi trè promontorj, e del ſito della Provincia, mi poſſo perſuadere, che il vino regalato da Aceſte ad Enea foſſe molto buono, e non ſarebbe cattivo, ſe nell'arrivo alle noſtre caſe qualche poco ſimile ſi ritrovaſſe.

Fil. Ma che vuol dire in queſto noſtro Clima, che non ſono i vini così perfetti, come erano al tempo antico dagl'Autori così lodati.

Pac. Ciò non procede dal Clima, ma perche non ſi uſa quella diligenza, che uſavano i noſtri Antenati; primieramente colte dalle vite le uve le ponevano al Sole per due, o trè giorni, indi peſtate ne' loro vaſi, vi ſi laſciava dentro la ſua venaccia, dalla quale prende il vino gran forza; indi un giorno sì, e un giorno nò, con un certo ſtromento diviſo in tre corni rimandavano al fondo quella venaccia, che ſi era alzata fino all'orlo del vaſo, ed in tal modo accreſcevano al vino la robuſtezza.

Fil. Oh con che guſto parlate di tal materia, Signor D. Pacomio, voi ſiete come un mio buon Padrone, che ſi ubriacava di allegrezza al ſolo nome del vino; ma a diſcorrer per una ſtrada di queſto, e non averlo preſente, è un tormento maggiore per chi ne parla.

Pac. Ed io vi laſcio con dirvi: *Claudite jam rivos pueri ſat prata bibere.*

GIORNATA DECIMATERZA

D. Pacomio, e D. Filone.

Talia voce refert, curiſque ingentibus æger
Spem vultu ſimulat, premit altum corde dolorem.
Illi ſe prædæ accingunt, dapibuſque futuris:
Tergora diripiunt coſtis, & viſcera nudant.
Pars in fruſta ſecant, verubuſque trementia figunt,
Littore abena locant alii, flammaſque miniſtrant.
Tum victu revocant vires, fuſique per herbam
Implentur veteris Bacchi, pinguiſque ferinæ.

Poſtquam exempta fames epulis, menſæque remotæ,
Amiſſos longo ſocios ſermone requirunt,
Spemque metumque inter dubii, ſeu vivere credant,
Sive extrema pati, nec jam exaudire vocatos.
Præcipue pius Eneas, nunc acris Oronthi,
Nunc Amyci caſum gemit, & crudelia ſecum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum
Et jam finis erat, cum Jupiter æthere ſummo
Deſpiciens mare velivolum, terraſque jacentes
Littoraque, & latos populos ſic vertice cæli,
Conſtitit, & Libyæ defixit lumina regnis.

Fil. OGgi, Signor D. Pacomio, volea mandarvi un bigliet-to, acciò non v'incommodaſte a venire a cagione del cattivo vento, che ſoffia, ma poi ho penſato, che potremmo andare ad una parte riparata dal Convento de' Padri Minori Conventuali, in quel luogo, dove è tradizione, che foſſe martirizzata Santa Pareſceve noſtra Concittadina.

Pac. In verità, a propoſito di queſta Santa, una volta leggendo io il Menologio Greco, m'incontrai nella ſua annotazione, e vien deſcritta così. Veneranda Paraſceve Vergine, e Martire in Sezze nel Lazio.

Fil. Io aveva un bel Quadretto di queſta Santa fatto da buona mano, che m'è ſtato cagione di non poco diſturbo, anzi credeva, che lo ſapeſte ancor voi.

Pac. Lo ſo beniſſimo, e per dirvela da Galant'uomo ſenza alcuna tergiverſazione, voi ci avete il torto, e non potete ſcuſarvi.

Fil. Queſta è coſa certiſſima, che ſe io aveſſi cento liti, e voi foſte Giudice, e pendeſſero avanti a voi, le perderei tutte quante; ancorche le mie ragioni foſſero più chiare, che non è il lume del Sole.

Pac. Sentitemi, Signor D. Filone, ſenza alterarvi, neſſuno vi forzava a porre quel bel quadretto per premio a chiunque de' voſtri ſcolari aveſſe fatto migliore compoſizione; ma ogni volta, che da voi è ſtata ammeſſa tal coſa, il quadretto non era più in voſtro potere, e biſognava, che lo daſte allo ſcolare più diligente.

Fil. Dunque, io non poſſo far uſo della mia robba ſecondo il mio

mio piacimento? insomma io n'era il padrone, e più m'è piaciuto di darlo ad uno, che all'altro, e forse lo stesso, che si tiene offeso è venuto a darvi la nuova?

Pac. E' verissimo non lo niego, e m'ha fatta vedere la sua composizione, e quella dell'altro, che più tosto meritava castigo, che premio; questa, Signor D. Filone, è una chiara ingiustizia, e torno a replicarvi, che quando poneste in premio quell'Immagine, voi totalmente ve ne spogliaste, e subentrò in vostro luogo colui, che avesse meglio studiato e se all'altro scolare si volea far da voi tal regalo, si potea fare prima, che lo poneste nella scuola per premio.

Fil. Sapete quel, che dico, Signor D. Pacomio? Dica costui che si vuole, che a me niente importa, e quando si voglia partire dalla mia scuola, vada pure in buon viaggio, mentre ve ne restano tanti altri, che senza d'esso posso fare il Maestro.

Pac. Voi, Signor D. Filone, credete dir bene, quando così parlate, ma io non vi posso lodare, e vi confesso a lettere majuscole, che la vostra scuola perderà tutto il credito: Sapete, che dice la gente informata di tutto questo? dice così: il Tale perche è Signore, ed è ricco, e può regalare, ha ottenuto il premio dal Maestro, ma l'altro, ch'era pover'uomo, quantunque più dotto, e capace, è ritornato con le mani vuote, onde il medesimo, che fa il Signor Maestro nella distribuzione de' premj, lo farà ancora nelle altre cose, che s'appartengono a' studj, poiche usarà più attenzione a quelli, che lo possono favorire, che agl'altri, a' quali manca il potere.

Fil. Vi ringrazio, Signor D. Pacomio, voglio rimediare al mal fatto con un premio maggiore, e per l'avvenire voglio stare attentissimo in queste cose, e frattanto cominciamo la nostra solita conferenza. *Talia voce refert*: non dubito, che sia quivi un Pleonasmo, e che *dolorem altum*, sia un Grecismo, e che si deve intendere *corde alto*, e lo deduco dal trentesimo verso di questo libro, ove dice *manet alta mente repostum*, e voi che ne dite?

Pac. In quanto a questo và bene, ma rispetto all'espressione *voce refert*, non parmi Pleonasmo, perche *voce* richiede un Aggettivo, che denota qualità per ben capire tutta la forza

del ſenſo, perche intende dire il Poeta; Enea dice tali coſe colla ſola voce, ma l'animo è da' travagli agitato. Circa gl' altri verſi anno biſogno di rifleſſione. *Illi ſe prædæ accingunt, dapibuſque futuris*, ſecondo il mio ſentimento, quelli ſi preparano ad accomodare la preda, che a loro era ſtata diviſa, e alle vivande, che ſi doveano cuocere. *Accingunt* è un belliſſimo termine, & eſpreſſivo de i Miniſtri, che attendono alla cucina, i quali ſi alzano la veſte, e ſe la ſtringono intorno per maggior commodo. *Tergora*, io intenderei per quell'iſteſſe carni, che ſono ſoggette, e più vicine alla pelle. *Æhena*, intendo quei vaſi, ch'erano in uſo per cuocere le carni in alleſſo; e ſecondo il mio parere troppo non quadra la annotazione di Servio, il quale dice, ch'erano vaſi, ove gli Uomini ſi lavavano, e che non uſaſſero ne' tempi degl'Eroi le carni alleſſe, mentre queſto Eſpoſitore ha contrario Ovidio, che parlando di Licaone nel primo delle Metamorfoſi verſo 228., dice così: *Semineges partim ferventibus artus mollit aquis, partim ſubjecto torruit igni.*

Fil. E' bene, Signor D. Pacomio, che Servio ſia morto, altramente vi farebbe qualche calamaro ſu gl'occhi, ma tiriamo avanti, quel genitivo *veteris Bacchi, & pinguis ferinæ* con il verbo *impleo*, io leggo nel Padre Roeo, che ciò ſia fatto all'uſanza de' Greci, perche i verbi d'empire reggono il genitivo.

Pac. Sia detto con voſtra buona pace, e con buona grazia di queſto Padre, che intanto i Greci ſi ſervono del genitivo, perche queſto caſo appreſſo di loro regge la Prepoſizione *peri*, ed ha forza d'ablativo, ma in queſto ſenſo latino non ſi può intendere, che in tal maniera, e ſentite ſe dico il vero, queſto genitivo, come ho detto più volte, e caſo di poſſeſſione, e neceſſariamente deve eſſere ſoſtenuto da un'altro nome, *pinguis ferinæ* ſono due Aggettivi belli, e buoni; onde il tutto ſi deve coſtruire in tal modo, che niente rimanga oſcuro, *implentur ex potu veteris Bacchi, & implentur ex cibo carnis pinguis, & ferinæ.*

Fil. Ma è poſſibile, che non ſi ſappia da gl'altri, quello, che dite voi, io non ſo che dirvi, le ragioni ſon chiare, e non ſi poſſono contradire; ma il Commento, che uſate voi, ditemi quale ſia?

Pac.

Pac. Il Commento che io uſo è la ſola ragione, e la forza della lingua latina, e non altro; conſideriamo frattanto quello che altri non hanno conſiderato, e lo paſſano alla sfuggita, *requirunt ſermone ſocios*, in queſto luogo ſi deve oſſervare che dopo tolte le menſe, cominciarono a diſcorrere de' compagni, che aveano perduti, ed io direi, forſe che ad alcuni non piacerebbe, che *longe*, che ſi trova in alcune edizioni non è avverbio, ma un Aggettivo di ſeſto caſo, ed è tanto vero, che molti hanno creduto eſſere un'errore di ſtampa, la qual coſa è falſiſſima, e potea bene ſtare tanto *longe ſermone*, quanto *longo*.

Fil. Sempre nuove coſe, ſempre nuove coſe, credetemi, che un'altro vi direbbe, gran perfidia è la voſtra, opponendovi a tutto; il reſto però di queſti verſi mi ſembra, che ſia molto chiaro, perche altro non vi ravviſo, che alcune Zeugme, come *ſeu credant vivere, ſive pati extrema, nec jam vocatos exaudire. Præcipue Æneas pius nunc gemit caſum Oronthi acris, nunc gemit caſum Amyci, & gemit ſecum fata crudelia Lyci, & gemit ſortem Gyan, & ſortem Cloanthum æthere ſummo ex æthere ſummo, in vertice Cæli in Regnis Lybiæ.*

Pac. Molto avete detto, e niente ſpiegato, prima d'ogn'altra coſa *inter* è una prepoſizione poſpoſta, cioè *dubii inter ſpem, & metum*; *pati*, è preſo il preſente per il paſſato, *nec jam exaudire vocatos*, queſto infinito non può eſſere in alcun conto, che ſi poſſa referire al verbo *credant*, ma ſe ne deve intendere un'altro, a cagione della chiarezza del ſenſo, e ſi direbbe *audiebant ipſos vocatos non audire*, e queſta parola *vocatos* ſignifica, che quelli erano morti, alludendo al coſtume degl'Antichi, i quali chiamavano tre volte le anime di quelli, che morivano, ed il medeſimo uſavano in chiamar quelli, che aveano per qualche diſgrazia perduti. *Oronthei* in vece di *Oronthis* è un genitivo alla greca, perche i Greci facevano un ſpeſſo cangiamento delle ſue declinazioni.

Fil. Il voſtro Criterio, Signor D. Pacomio, quantunque ſia buono, che non lo niego, credo che ſia ſolo di piacimento alli amici, che vi conoſcono, e ſanno che uſate la lingua per cuſcire, non per tagliare; Ma gl'altri, che non hanno ſperienza di voi, non ſo come la prenderanno. Ma baſta, ſia come

come ſi voglia diſcorriamo qualche coſa di Bacco, perche ſuppongo, che queſto foſſe un Dio, che aveſſe da' Gentili più adorazioni, che gl'altri; e Dio voleſſe, che ancora a' noſtri tempi non vi foſſe chi l'adoraſſe dalla mattina alla ſera.

Pac. Bacco ſecondo le favole fu figlio di Giove, e di Semele, così detto dalla greca parola *Blà*, ed è il medeſimo che *vociferor*, dal tumulto, che facevano le Baccanti, o per dir meglio dalle gran Chiacchiare, che fanno gl'ubriachi, chiamato ancora dagl'Antichi Dioniſio: Onde potiamo credere, che la favola abbia nelle iſtorie il ſuo fondamento, e che per eſſere queſto Dioniſio inventore in qualche parte del vino (benche ben ſappiamo, che il primo foſſe Noè) ſi formaſſero gl'Antichi un'idea, che ne foſſe il Dio, come in altre coſe avean fatto degl'altri, e dico, che ſia Iſtoria, perche queſti fu il primo Re, che inventaſſe il Diadema, che trionfaſſe ſopra un'Elefante dell'India. Fu un grandiſſimo Capitano, debellò quaſi tutto il noſtro Mondo, e ſottopoſe al ſuo comando gl'Indiani, e fece innumerabili altre coſe a beneficio dell'Umana generazione.

Fil. Si vede bene, che Bacco è un Uomo potente, perche ſe qualch'uno ne beve troppo, ed entra in furia, vi vogliono tutti i canapi d'un baſtimento per ritenerlo, ma ſaltiamo di ramo in fraſca. La Libia dove ſta ſituata?

Pac. La Libia è una parte dell'Africa un pochettino riſtretta tra l'Etiopìa verſo l'Oriente, e il Mare Atlantico verſo l'Occidente, e molte volte ſi prende per tutta l'Africa, eſſendo l'Origine del ſuo nome Ebraico, perche in quella lingua gl' Africani ſi chiamano *Lybim*, v'è ancora un fiume di queſto nome nella Mauritania.

Fil. Vorrei domandarvi ancora chi foſſe Oronte, Amyco, Lyco, Giante, e Cloanto. Ma perche Virgilio ne parla ancora negl'altri libri, prenderemo tempo a diſcorrerne; tanto più, che cadono i Crepuſcoli, ed è ora opportuna di ritirarſi.

Fac. Se Iddio ci dà vita, aſpettaremo un'altro tempo più commodo.

GIOR-

GIORNATA DECIMAQUARTA

D. Pacomio, e D. Filone.

Atque illum tales jactantem pectore curas
Triſtior, & lacrymis oculos ſuffuſa nitentes
Alloquitur Venus: O qui res hominumque, Deumque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres,
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere? quibus tot funera paſſis,
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a ſanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,
Pollicitus: quæ te genitor ſententia vertit?
Hoc equidem occaſum Trojæ, triſteſque ruinas
Solabar, fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot caſibus actos
Inſequitur. Quem das finem Rex magne laborum?
Antenor potuit mediis elapſus Achivis
Illyricos penetrare ſinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem ſuperare Timavi,
Unde per ora novem vaſto cum murmure montis:
It mare proruptum, & pelago premit arva ſonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, ſedeſque locavit
Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit
Troja, nunc placida compoſtus pace quieſcit.
Nos, tua progenies, cœli quibus annuis arcem,
Navibus (infandum) amiſſis unius ob iram
Prodimur, atque Italis longe disjungimur oris.
Hic pietatis honos? ſic nos in Sceptra reponis?

Fil. QUantunque io mi picchi di paſſare fra i primi Galant' uomini era mezzo tentato di non venire, e mancarvi di parola, ma poi conſiderando, che molto m'avreſte aſpettato, ho dubitato di peccare contro la carità, e così fra me ſteſſo la diſcorreva, io ho promeſſo al Signor D. Pacomio d'andare ſeco all'acqua viva a vedere la Chieſa del Signor Santo Fabri, egli ſicuramente m'aſpetta, e ſtarà fuori della por-

porta all'aria fredda per un gran tempo, oh queſta non è giuſtizia, non è giuſtizia, ſi vada, perche avrebbe molta ragionedi lamentarſi.

Pac. Se la cauſa di non venire era grave, ſi poteva da voi prendere tutta quanta la libertà, ed io ſicuramente non mi farei lamentato, aſcrivendo più a mia diſgrazia, che a voſtra mancanza, ſe non foſte venuto; ma ſe è lecito, potreſte dirmi il motivo?

Fil. Io ſtava nel meglio dell'Eſordio di un Panegirico, che ſi deve da me comporre per farlo recitare ad uno de' miei ſcolari, onde non voleva perdere il filo.

Pac. Vi potreſte riſparmiare queſta fatiga, Signor D. Filone, e far sì, che da' voſtri ſcolari ſi recitaſſero quei Panegirici compoſti da lor medeſimi.

Fil. Eh, Signor D. Pacomio, voi mi date la burla, ſembra a voi che un ſcolare ſia capace di tal materia? a far queſto biſogna eſſer pratichi, e con tanta di barba nella Rettorica.

Pac. Dunque, che fanno i diſcepoli nella ſcuola, ſe in tanti anni, che vi dimorano, non ſon capaci di mettere inſieme un diſcorſo?

Fil. Voi mi fate ridere, adeſſo s'imparano i precetti, e quando per tre, o quattr'anni gli hanno bene appreſi, allora ſi comincia a fargli comporre qualche coſa, e voi pretendete di farli ſubito Panegiriſti, e Predicatori.

Pac. Io vi riſpondo con la ſentenza di Quintiliano, e del Ramo. Pochi precetti, e molt'uſo, perche queſti a niente ſervono, ſe non ſi mettono in pratica, cominciate, cominciate di buon'ora a farli tradurre in buona lingua Italiana qualche coſa di bello di Cicerone, dite a loro, che ne facciano in altra materia l'imitazione, dateli nelle ſcuole piccoli Sermoncini, e qualche volta in preſenza di quattro voſtri amici fate, che ſiano recitati da eſſi, che per quella natural gloria, che ſentono, prendono guſto a comporne degl'altri da per ſe ſteſſi, inſegnateli più che le tante figure, ad eſaminar la natura delle coſe, che ſi veſtino degl'affetti per quei Soggetti, che trattano, e vedrete, in poco tempo il frutto, che ne cavate.

Fil. Voi dite bene, ma ruſpate male, e non credo che le voſtre parole ſi conformino a i fatti, ſono belletti da femmine, Signor D. Pacomio mio caro, precetti, precetti vi vogliono.

Pac.

Pac. Ed io vi dico, che non farete mai cosa di buono, perche i molti precetti non aprono la mente, ma l'invilluppano. Pochi, e buoni, sentite Seneca quel che dice nell'epist. 38. *Non multis opus est, sed efficacibus. Facilius intrant, sed & hærent.* Quando un scolare comincia a recitare qualche cosa di suo, quantunque vi sia del debole, e puerile, non solamente è compatito da chi l'ascolta, ma ancora è lodato, perche da lui s'aspetta in altro tempo cosa migliore; ma uno, che recita quel che ha fatto il Maestro, fa appunto all'uso de' Pappagalli; che vanno replicando quel che sentono dire, e non capiscono quel, che dicono.

Fil. Io più tosto che pigliarla con voi, vorrei compromettermi togliere il nero dal viso d'un Etiope a forza di lavature, oh via, oh via provaremo ancor questa per vedere se mi riesce, ma frattanto non si lasci Virgilio. *Atque illum tales jactantem pectore curas &c.* Quivi parmi esservi un Grecismo, se pure non fate delle vostre a negarmelo, perche io lo costruisco così: *Atque venus tristior, & habens oculos nitentes suffusos ex lacrymis, alloquitur illum Jovem jactantem curas tales in pectore: O tu qui regis imperiis æternis, o Rex hominum, & Deorum, & terres cum fulmine, quid tantum negotium meus Eneas potuit committere in te, quid tantum negotium potuere Troes committere quibus passis tot funera, clauditur cunctus orbis terrarum ob Italiam*, cioè *circa Italiam*, e così ho veduto questo passo commentato da Servio.

Pac. In molte cose non vi fiete allontanato dal mio sentimento, ma in altre non avete considerato il senso, che non è totalmente sincero, e di tutta quella chiarezza, che si richiede; primieramente *illum* richiede la prepositione *ad*, se non vogliamo dire, che potesse bastare la prepositione posta al verbo, se gl'antichi la prima sillaba di *alloquor* la scrivevano col *D. o tu*, restarebbe questo senso sospeso, se non troviamo un verbo, in cui si possa fermare, Onde io pensarei doversi dire in tal modo. *O tu*, che reggi, o pur moderi con eterna potenza gl'affari degl'Uomini, e degli Dei, e sei terribile per i tuoi fulmini, dimmi qual mai scelleraggine così grande hanno potuto commettere contro di te il mio Enea, ed i miei Trojani, o perche quivi l'aggettivo *tantum* non ri-

chiede ſeco *negotium*, ma *nefas*; In quanto a quello, che dice Servio, dal quale ſi ſpiega *ob* per *circa* non mi và niente a fagiolo, ma ſignifica *propter*, ed è chiariſſimo quanto dico, ed era queſto il ſentimento di Venere, a' quali Trojani, che hanno ſofferte tante diſgrazie, ſi chiude tutto il Mondo per andare all'Italia.

Fil. Povero Servio, ſe aveſſe mai creduto, che doveſte voi naſcere per darli di naſo nella barba, non averebbe nè meno imparato a leggere, non che a fare queſto commento; ma è una bella coſa il pigliarſela con i morti, che non poſſono riſpondere.

Pac. E ſe foſſe vivo direi lo ſteſſo, che dico, ma non perdiamo il tempo in facezie. *Volventibus olim annis*. *Olim* ſignifica tanto il tempo paſſato, quanto il futuro; ma in queſto luogo ha il ſignificato dell'ultimo, e *volventibus* eſpreſſo in voce attiva, ha una gran forza ſecondo il ſenſo di voce paſſiva, cioè *annis*, *qui volvuntur*, e *fore* non è futuro, come i Grammatici credono.

Fil. Oh che gran beſtemmia, oh che gran beſtemmia devo ſentire da Voi. Uomini, Donne, Ragazzi, Giovani, Vecchi, ſentite, ſentite, coſa dice il Signor D. Pacomio, che *fore* non è futuro.

Pac. Che gridate, che gridate, Signor D. Filone, che forſe v'è entrato qualche ſpirito maligno in corpo? avvertite, che mi pongo a ſcongiurarvi in mezzo di queſta via, io vi torno a replicare, che *fore* non è futuro, ma un bell'infinito, che viene dall'antico verbo *fuo*, ed ha il medeſimo ſignificato, che *eſſe*, onde dobbiamo intendervi il futuro *naſcituros*.

Fil. Io ſarei voluto eſſer morto, prima di ſaper leggere, e ſcrivere, che così non mi ritrovarei al martirio della povera Grammatica ſotto un Tiranno così crudele, come voi ſiete.

Pac. Eh attenetevi alla parte della ragione, e non cercate d'impegnarvi più oltre, ed aſcoltate quello che ne ſiegue. *Sententia*, cioè *conſilium*, riſpetto all'altro verſo, per bene intendere il ſenſo, dobbiamo ricorrere ad un ſoſtantivo, ad un aggettivo, ad un pronome, e a due prepoſizioni taciute; e ſi direbbe in tal modo, *pro hoc promiſſo ſolabar me affli-*

afflictam propter occaſum Trojæ, & propter ruinas triſtes. Rependens è lo ſteſſo, che ſe diceſſe *compenſans actos*, cioè *agitatos. Elapſus*, io direi *cum effugiſſet è medio Græcorum.* La zeugma, che ſiegue nel verbo *potuit*, e nell'infinito *penetrare* ſerve a i due accuſativi *ſinus*, & *regna*, e l'infinito *ſuperare*, ſolamente appartiene all'accuſativo *fontem. Unde per ora novem*, in queſto verſo il Poeta, come negl'altri di ſotto moſtra un gran giudizio mediante la varietà delle lettere, che moſtrano lo ſteſſo ſtrepito: *Troja, nunc placidæ compoſtus pace quieſcit.* Queſto verſo ancora è mirabile, che per eſprimere un Re pacifico non vi frappone una ſola lettera *R*, o altra ſimile, e che non renda placido il ſuono. *Nos tua progenies*, la parola *nos* propria in bocca di grandi paſſata ancora nella noſtra lingua Italiana. *Annuis*, queſto verbo ſi pone talora aſſolutamente, e talvolta ſi coſtruiſce, come veggiamo in queſto luogo, che ſignifica *promittit. Infandum*, cioè, *o negotium infandum.*

Fil. Queſta volta voglio eſſere l'ultimo per forza. *Unius* cioè *Junonis. Hic pietatis honos* vuole intendere *hic eſt honos pietatis*. Oh come ci calza bene, queſta è la miſericordia, Signor D. Pacomio? così ſi tratta un povero Uomo? nè meno concedere a lui tanto di commodo, che poſſa dire una parola, e condannarlo a ſentirne tante? che ſe non finiva la lezione, averebbe finito di vivere per tanto crepacuore, che avete a lui cagionato: ma baſta, ſaprò ben'io vendicarmi, ſe non mi fuggite di mano, e non andate tanto lungi da me, come fece Antenore dalla ſua Patria.

Pac. Queſto Antenore era un Uomo di garbo nato da una Sorella di Priamo, il quale, come dicono alcuni, e ſpecialmente Tito Livio nel principio della ſua Iſtoria, era di parere con Enea, che ſi rendeſſe Elena a i Greci, ed avea ricevuto in oſpizio Uliſſe, ſenza manifeſtarlo a Priamo; onde nella rovina di Troja per tal benefizio fu ſalvato inſieme con Enea dal commune eſterminio, onde ſi vede, che quello, che dice Virgilio d'Enea è tutto alterato dalla verità dell'Iſtoria. Queſto Antenore poi per qualunque ſi foſſe l'accidente, approdò con una moltitudine d'Heneti nella Schiavonia, e fece il ſuo viaggio per il Mare Adriatico, della quale Schiavonia la parte Orientale è la Dalmazia, e l'Occidentale la Li-

Liburnia, e nel seno più a dentro vi è una parte del Foro di Giulio, in oggi detto corrottamente il Frioli, dove è il Fiume Thimavo detto così dal suo fonte, il quale per nove bocche cade precipitoso dal Monte, e ne forma un fiume, e con suoi ritorcimenti si sparge a quella Regione, dove sono situate le due tanto celebri Città, Venezia, e Padova, la qual Padova si dice che fosse dall'istesso Antenore fabricata.

Fil. Se voi aveste fatto l'Agrimensore per cent'anni in tutti quelli Paesi, non parlareste così; ma adesso che siamo qui fra di noi, e niuno ci ascolta, ditemi qualche cosa di quella bella Donna, chiamata Venere, e non temete di scandalo, perche io sono un'Uomo alla mano.

Pac. Voi sbagliate all'ingrosso, se credete che questa Venere fosse una Donna cattiva, che anzi fu un'Idea bellissima degl' Antichi, e sentitene il vero. Questa Venere fu un Carattere della bellezza civile, onde *honestas* restò a significare, e virtù, e bellezza, e questa in sembianza di Donna fu chiamata Venere pronuba, ovvero Eroica, perche in quei tempi solamente da' Nobili si facevano i Matrimonj solenni, ed a questa si attribuivano i Cigni; alla plebe poi fu ideata la Venere plebea, e le furono attribuite le Colombe, per mostrare, che i Matrimonj della plebe procedevano dalle sole svisceratezze amorose, e non dal punto di nobiltà, o d'eroismo; questa Venere plebea era descritta nuda per dimostrare, che il Popolo minuto non si vergognava di congiungersi in Matrimonio con qualunque bassa Donna, che gli piacesse, ma la Venere pronuba si descriveva coperta dal Cesto per significare la Verecondia de' Nobili, che mai non s'apparentano con Donne di minor condizione, quindi si vede quanto si siano contorte l'idee de' Poeti, che dopoi vennero, che finsero incentivo della libidine quello, che fu ritrovato per la natural Verecondia.

Fil. Dunque Signor D. Pacomio mio garbatissimo si deve concludere, che solamente a' tempi nostri sono le Veneri, che si dicono essere state nel tempo antico, ma chiamar si possano le Veneri plebee, perche non sono adorate, che da Uomini spelacchiati, e senza un'oncia di maestro di casa, ma in rammentare la Casa, ecco appunto la vostra.

Pac.

Pac. Fate grazia d'entrare, Signor D. Filone, perche io vi ſon debitore di quel buon vino, che una volta mi daſte.
Fil. Ed io non ricuſo di riſcattarmi.

GIORNATA DECIMAQUINTA

D. Pacomio, e D. Filone.

OLli ſubridens hominum Sator, atque Deorum,
Vultu, quo cælum tempeſtateſque ſerenat,
Oſcula libavit natæ: debinc talia fatur.
Parce metu Cytherea: manent immota tuorum
Fata tibi: cernes urbem, & promiſſa Lavini
Mœnia, ſublimemque feres ad ſidera cæli
Magnanimum Æneam: neque me ſententia vertit.
Hic (tibi fabor enim, quando hæc te cura remordet:
Longius, & volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populoſque feroces
Contundet, moreſque viris, & mœnia ponet:
Tertia dum Latio regnantem viderit æſtas,
Ternaque tranſierint Rutulis hyberna ſubactis.
At puer Aſcanius, cui nunc cognomen Julo
Additur (Ilus erat, dum res ſtetit Ilia regno)
Triginta magnos volvendis menſibus orbes
Imperio explebit, regnumque a ſede Lavini
Transferet, & longam multa vi muniet Albam.
Hic jam tercentum totos regnabitur annos
Gente ſub Hectorea, donec regina Sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentem, & Mavortia condet
Mœnia, Romanoſque ſuo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium ſine fine dedi, quin aſpera Juno,
Quæ mare nunc, terraſque metu, cælumque fatigat,
Conſilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Pac. APpunto volea mandarvi un mezzo cancarino, e lo tenea fra i denti, cariſſimo D. Filone, ma poi vedutovi comparire in cima alla ſtrada, me lo ſono ingojato di nuovo; ſono le venti ore, ed appena potremo arrivare alla Caſetta del Signor Canonico Cerroni, non che trattenerci per qualche tempo a godere di quella buon'aria, e delle grazie di quel Signore.

Fil. Avete ragione da vendere, ma io ancora ſon degno di compaſſione, perche ſi tratta di ſcuola, ed io ſono un Uomo puntualiſſimo in tutte le coſe mie, per ſatisfare all'obligo che mi corre. Sentite la ragione di queſta mia tardanza, e poi accuſatemi ſe potete. Oggi ho rivedute alcune compoſizioni, perche il rivederle a tutti era impoſſibile, e tanto quanto i ſcolari l'aveano ridotte in latino aſſai bene, e ſenza errori, ma tutta la difficoltà conſiſtea, che non ſapeano darmi la ragione delle regole ſue riſpettive.

Pac. Se voi non aveſte perduto queſto tempo in una coſa di niente, non ſolamente non avereſte tardato tanto, ma ancora ſi ſarebbono da voi rivedute le compoſizioni di tutti gl' altri.

Fil. Cappari! non m'era accorto, che io parlava con il Signor D. Pacomio, nemico mortale delle ragioni Grammaticali, ma è ita la botta, non può tornare più indietro.

Pac. Non può tornare, ſicuramente, e da quì avanti vi voglio chiamare aſſaſſino del tempo, che, *Domine*, pretendete voi di cavare di buono dalle ragioni, che volete riſcuotere dalli ſcolari intorno alle voſtre regole?

Fil. Io pretendo, che i miei ſcolari ſappiano le coſe per le ſue cauſe, come, ſe V. G. io domando a loro, che verbo ſia *do, das*, voglio che mi riſpondano è della terza degl'attivi, la qual regola vole il nominativo l'accuſativo, ed il dativo; a tal ſegno che ſe dico: Io dò il pane a' poveri, ſubito riſponderanno: *Ego do panem pauperibus*, perche ſanno eſſer queſto un verbo della terza.

Pac. E i miei ſcolari con un maggior fondamento, che i voſtri non hanno, ſe gl'interrogo come ſi fa io, riſponderanno *ego*, leggerò, *legam*, Virgilio, *Virgilium*, a voi, *vobis*, e ſe gli domando la ragione, ſubito mi dicono, io ſi fa *ego*, leggerò è futuro, e ſi fa *legam*, i libri è accuſativo, e ſi fa *li-*

libros, a voi è un articolo, che manda al Dativo, e si fa *vobis*, ed ecco *lego*, che voi lo fate della prima, essere diventato della terza degli attivi: Dunque vedete se il fondamento maggiore consiste negl'articoli, o nelle regole?

Fil. Questa passiamola, ma poi come si fa nelle cose più difficili, che non appartengono agl'articoli, come quando un deponente è passivo, e si deve rivoltare in attivo, quando un verbo impersonale, che non ha altro, che le terze persone, quando i nomi di Città, Terre, o Castelli si devono costruire senza prepositione, e altre simili cose tutte difficili, se non si sà la ragione?

Pac. Io vi ritorno a replicare, Signor D. Filone, quello che nella sua Sintassi hanno detto i miei Accademici, che il verbo deponente è un verbo attivo come gl'altri, a riserva della terminazione in *or*, che alle volte lascia ancor questa, che il verbo impersonale ha le sue persone, e non è tale come lo fanno i Grammatici, che i nomi sieno di qualunque specie, vogliono le prepositioni, e se non s'esprimono, vi s'intendono, e mille, e tant'altre cose, che senza ch'io vi infastidisca colle ragioni, prendetevi gusto a leggere la Sintassi medesima, che di tutto voi restarete capace.

Fil. Sentite che razza di Diavolo dispettoso, dunque nelle regole della Grammatica non vi sarà cosa alcuna di buono?

Pac. Anzi vi soggiungo, che da me è stimato il più virtuoso di tutti gl'altri quel Grammattico, che ne sa meno, e non capisce la regola.

Fil. Questa è una somma perfidia: Sentite, che prepositione indiavolata è mai questa, quel Grammatico, che sa meno è più virtuoso degl'altri.

Pac. Non vi stizzate con me, perche non son'io, che lo dico, ma quel grand'Uomo di Quintiliano nel libro primo capitolo quarto. *Inter virtutes Grammatici habebitur aliqua nescire.*

Fil. Dio lo sa quanti libri avete rivoltati per trovare una sentenza di vostro gusto contro i Grammatici, fino che il Diavolo vi ci ha fatto incappare, perche veniste a tentarmi; io credo, che per non darmela vinta, vi portareste fino all'Inferno per interrogare gl'Autori del Gentilesimo, ma in altro tempo potrò fare i miei sfoghi contro il Signor D. Pacomio; ma per adesso diamo udienza a Virgilio. *Olli*

sub-

ſubridens &c. eh che va Signor D. Pacomio, che con tutta la voſtra dottrina non ſapete ſpiegarmi quella parola *Olli* che coſa ſia?

Pac. Che vogliamo ſcommettere Signor D. Filone, quel nome all'antica *Olli* come ſi chiama?

Fil. Si chiama un nome ad uſo degl'Antichi, vedete ſe io lo ſo; che forſe mi tenete per qualche pezzo di tavola?

Pac. C'avete indovinato, e viva il Signor D. Filone, ma per uſcir dalle burle, voi poi non ſaprete il ſuo ſenſo, e come ſi deve accordare.

Fil. S'accorda con *ſubridens*, e ci và tanto a ſaperlo? ſtiamo a vedere, che in queſto luogo trovarete voi qualche taccolo.

Pac. E non è piccolo, Signor D. Filone, ſe vogliamo ſtare nel vero ſenſo, e bene intender l'Autore. *Olli* non è il dativo di *ſubridens*, ma ſi deve congiungere al dativo *natæ*, che ſta di ſotto, e con molta prudenza ha così detto Virgilio, per non offendere il carattere maeſtoſo di Giove, facendo un'atto, che non gli ſarebbe convenuto, quando Venere non foſſe ſtata ſua figlia, onde il vero ſenſo è queſto. *Sator hominum atque Deorum ſubridens cum vultu qui ſerenat Cælum, & tempeſtates libavit oſcula olli natæ*, cioè a quella, che era ſua figlia, e quando ancora voleſte prendere quel *natæ* per genitivo, non ſarebbe cattivo ſenſo, volendo ſignificare, che toccò leggiermente la figlia coll'eſtremità delle labbra, come era in uſo queſto verbo nell'antico di toccar leggiermente, ma queſto parere d'un certo commento a me non piace, perche allora ſarebbe il ſenſo; Giove toccò leggiermente i baci della figliuola, non ſo che dirmi, cita Giacomo Facciolati queſto teſto, e dice che *libavit* ſignifica diede con leggierezza, dunque io conchiudo, che ſia un vero dativo.

Fil. Imbroglia, sbroglia, risbroglia, in ſomma volete intendere le coſe in quel modo, che più vi piace. *Parce metu*, una volta mi diceſte, ſe adeſſo non mel negate (che in vero negareſte la Cappa a S. Pietro) eſſere queſto un'antico dativo, cioè *metu*, *pro metui* quale imbroglio adeſſo vi trovarete?

Pac. Io vi diſſi, che alle volte ſi davano nomi di queſta fatta,

ma

ma nel caso, che siamo non è così, perche *parce* significa *abstine*, onde si deve intendere essere il sesto caso, cioè *abstine à metu*. *Magnanimum* è un composto dall'aggettivo *magno*, e dal sostantivo *animo*, onde poi è divenuto un sol nome. *Neque me sententia vertit*. Risponde Giove in questo luogo a quello, che gli disse Venere ventitre versi avanti, e considerate la forza di *neque* congiontiva, e non di *non*, per dimostrar la risposta. *Quando hæc te cura remordet*: *Quando* in questo luogo è una congiunzione causale, come se diceste *quandoquidem* e fa d'uopo, che si faccia la costruzione in tal modo: in verità ti dirò se mai questo pensiero t'attrista. Io scioglierò i segreti de i destini, mandandoli più lontani, che sia possibile.

Fil. Lasciatemi aprir la bocca una volta per parer che son vivo. *Italia* richiede la prepositione *in*; *æstas tertia* è una sineddoche in vece di tre anni, come ancora *terna hyberna*, e se volete, che non si dia ablativo assoluto, si dovrà dire *ex Rutulis subactis*, cioè dopo soggiogati i Rutuli.

Pac. Lasciate dire a me, sempre volete dir voi, questa non è creanza. *Cui nunc cognomen Iulo*, dice il Poeta *Iulo*, e non *Iuli*, *Iulus*, perche all'uso Greco s'è voluto servire d'un attrazzione del relativo.

Fil. Vi può venire un battemaglio, che adesso voglio ciarlar io fino, che mi si strappa la lingua. *Regno in Regno, expleb't imperio*, cioè *imperando*, *triginta orbes magnos*, ed è lo stesso, che *annos*, *mensibus volvendis* s'intende *revolutis*; *transferet* è un composto di *trans*, e *fero* per dimostrare, che da quel luogo averebbe trasportato il Regno in un'altro; *multa vi*, cioè *multo labore ædificabit Albam longam*. *Regnabitur* è un impersonale passivo.

Pac. Non più, non più, Signor D. Filone, *regnabitur* sarà impersonale, quando voi diventarete un Cavallo, questo verbo è un puro passivo, perche come dice lo Scaligero, il Sanzio, ed altri gravi Autori, quando si dice *statur*, *curritur*, si risolve così, *fit status*, *fit cursus*, come quando io dico *amo*, rachiudo in una parola un'intera propositione, mentre il verbo comprende il soggetto, l'affermazione, e l'attributo; onde vale questa parola *amo* come, se io dicessi *ego sum amans*; hanno questi verbi, che voi chiamate im-

perſonali paſſivi il ſuo numero plurale ; e leggete Cicerone nel primo degl'Officj : *Quo in genere multa peccantur*, Ovidio nell'Epiſt. a Medea *noctes vigilantur amare*, onde, che voglio dire per queſto? che *regnabitur* è il medeſimo, che *manebit regnum*. *Tegmine* non è il ſeſto caſo di *lætus*, come ſi è detto più volte. *Lupæ nutricis*, non intende Virgilio, che foſſe queſta pelle la ſteſſa della Lupa, che aveva allattato Romolo, ma dice *nutricis* riſpetto alla qualità, e ſomiglianza alla pelle degl'altri Lupi.

Fil. Signor D. Pacomio con queſte voſtre ciarle mi fareſte dire il nominativo delle Donne ; ſe volete far così andate a vendere i barattoli in piazza, che farete beniſſimo il fatto voſtro (compatitemi ſe parlo così, perche mi ſento crepare), ma finiamola in buon'ora, *bis* io lo prenderei per un rapporto a *Romanis*, *dedi* quivi è preſo il paſſato per il futuro, cioè, *dabo*, ſe non vogliamo dire, che il ſenſo ſia queſto, ho in mente di dare a queſti Romani un'impero ſenza termine, e per ſempre, *conſilia in melius referet* ſecondo voi, l'aggettivo *melius* non può ſtare ſenza il ſuo ſoſtantivo, onde dobbiamo ripetere *conſilia* in numero ſingolare, che ſarebbe, *in melius conſilium*.

Pac. *Romanos rerum Dominos, gentemque togatam*, quivi è una appoſizione, ed il verbo ſi deve mandare al futuro, cioè *Romanos, qui erunt Domini rerum, & erit gens togata*, e buon prò a V. S. Signor D. Filone mio garbatiſſimo, e ſtimatiſſimo.

Fil. Buon prò a voi, e non a me, che vi ſiete fatto una corpacciata di chiacchiere a voſtro guſto, ma ſentite, come dice il Proverbio, una volta per guſto, e un'altra volta per forza.

Pac. Prevedo il voſtro deſiderio, voi mi comandate, che vi dica qualche coſa di Giove, e come l'apprendeſſero gl'antichi Uomini: Le favole dicono, che egli foſſe figlio dell' Etere, e del Giorno, e ſe lo finſero come fulminante nel Cielo, e lo chiamarono *Juppiter*, che ſecondo Cicerone *de natura Deorum lib.* 2. dice, che *Juppiter* deriva a *juvando*, cioè Padre, che giova; atteſi queſti principj, dovete attendere a quel, che diſſi una volta, che la rozza antichità, come, che avea poco di ratiocinio, avea maggior fantaſia, e nelle

e nelle disgrazie, che gli venivan dal Cielo, come tuoni, fulmini, grandini, pioggie lunghe, ed inusitate, s'ideava di sopra al Cielo un gran Personaggio, che a loro tali cose mandasse; onde si voltavano in sù gridando con queste voci, che nel principio dovettero essere monosillabe, *Ju pa ter*, che in un suono composto, come dice Dionisio Longino, farebbono un tale significato, Padre giovaci, ajutaci, o simile altra cosa, e Giovan Battista da Vico gran Letterato, e Maestro una volta del Sig. Abbate Antonio Vigliaroli nostro denigniſſimo Vicario nella sua scienza nuova, col seguito di molti graviſſimi Autori, è di parere, che quando dopo il Diluvio si dispersero i discendenti di Noè per la Terra, diventassero rozziſſimi, e che il cominciamento di nuove lingue principiasse da parole monosillabe, e confuse, come appunto veggiamo ne' bambini, i quali non dicono, che i principj delle parole, ed insieme stravolte, e confuse. Di più quella lunga catena, che finsero in mano di Giove, per approvare, che esso è il Re degl'Uomini, e delli Dei, dicono gli Stoici, che significava la serie eterna delle cagioni, colla quale si tiene cinto, e legato questo nostro grand'Universo: Or vedete Signor D. Filone quanto discordano le favole dalla vera, e naturale idea degl'antichi.

Fil. Seguitate pure, Sig. D. Pacomio, perche io stò a sentire con tante d'orecchie; e se per Giove non ci è altra materia, discorrete di Romolo, e di Remo, che questi ancora sono nella lezione.

Pac. Prima di parlare de' figliuoli, bisogna discorrere della madre, che fù Ilia figlia di Numitore Re di Alba, il quale scacciato dal Regno da Amulio suo fratello, fù da questi dedicata la figlia dell'Esule alla Dea Vesta, acciocche conservasse verginità per togliere a lei ogni speranza di successione, ma questa concepì di Marte due figliuoli chiamati, Romolo, e Remo, del che avvedutosi Numitore, fece viva sepelir la nipote, e i due bambini consegnò a Faustolo pastore, acciò gli esponesse alle fiere, ma questo avendone compassione, gli diede ad allattare ad Acca Laurenzia sua moglie, la quale per il cognome di meretrice si chiamava Lupa, onde da questo alcuni falsamente pensarono

rono, che queſti due bambini, foſſero da una Lupa nudriti; Indi creſciuti vendicarono Numitore ſuo Nonno, ed ucciſero Amulio, e poi nel fabricare di Roma, perche Remo quaſi per iſcherno volle con un ſalto paſſar la muraglia, fu ucciſo da Romolo ſuo fratello.

Fil. Voi tutto diceſte bene, ma quella gran coſa, che Ilia concepiſſe di Marte, non la bevo ſicuramente; più toſto dovean darne la colpa a qualche Sacreſtanello del Tempio della Dea Veſta, che era coſa più facile, e più credibile.

Pac. Voi ſempre con le voſtre ſolite barzellette, ma il tempo ſi fa oſcuro, non è la Luna, e ſe non facciamo preſto, laſciaremo qualche dente sù queſta via.

Fil. E buona notte Iddio vi dia.

GIORNATA DECIMASESTA.

D. Pacomio, e D. Filone.

Sic placitum: veniet luſtris labentibus ætas,
Cum domus Aſſaraci Phthiam, claraſque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.
Naſcetur pulchra Trojanus origine Cæſar,
(Imperium Oceano, famam qui terminet aſtris,)
Julius, a magno demiſſum nomen Julo.
Hunc tu olim cælo, ſpoliis Orientis onuſtum,
Accipies ſecura: vocabitur hic quoque votis.
Aſpera tum poſitis miteſcent ſæcula bellis:
Cana Fides, & Veſta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt: diræ ferro, & compagibus arctis
Claudentur belli portæ: Furor impius intus
Sæva ſedens ſuper arma, & centum vinctus abenis
Poſt tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Hæc ait, & Majæ genitum demittit ab alto,
Ut terræ, utque novæ pateant Carthaginis arces
Hoſpitio Teucris: ne fati neſcia Dido
Finibus arceret: volat ille per aera magnum
Remigio alarum, ac Libyæ citus aſtitit oris.
Et jam juſſa facit, ponuntque ferocia Pæni
Corda, volente Deo: in primis Regina quietum

Acci-

Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.
At pius Æneas per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data eſt, exire, locoſque
Explorare novos, quas vento acceſſerit oras:
Qui teneant (nam inculta videt) homines ne fera ne
Quærere conſtituit, ſociiſque exacta referre.

Fil. SE dobbiamo andare alla ricreazione nella vigna de' Signori Montarſi noſtri amici, e benevoli come voi dite, devo prima laſciare in queſta caſa vicina la compoſizione d'un ſcolare, che non eſſendo oggi potuto venire alla ſcuola, per la ſua gran diligenza me l'ha mandata, ed in vero è un ottimo comporre di queſto giovane, mentre quello, che fa è ornato d'uno ſtile maravigliоſo, e non dice parola, che non ſia una fraſe.

Pac. Se l'ingegno di queſto giovane, che voi dite è così buono, doveva prendere un'altra ſtrada, per farſi diſtinguere un giorno fra i buoni Compoſitori, perche queſte fraſi ad altro non ſervono, che per empire molti fogli, ma non già per eſprimere i concetti di noſtra mente.

Fil. Ora conoſco, Signor D. Pacomio, che vi ſiete cacciato in teſta d'andar ſempre contrario alla comune degl'altri, ſi può ſentire di peggio? le fraſi non ſono ſtimate, anzi ſono debolezze ſtucchevoli.

Pac. Ed io v'aggiungo, che ſono rappezzature, e dagl'intelletti quadri ſono chiamate Pipiſtrelli, che volano all'oſcuro, e fuggono la chiarezza del giorno; aſcoltatemi, e poi difendetevi ſe potete, ma prima vorrei, che voi apriſte i libri di Cicerone per reſtar perſuaſo con li voſtri proprj occhi, o per meglio dire, con le voſtre proprie orecchie di quanto dico, e per non andar vagando in tutti i ſuoi libri, prendiamo le ſue Epiſtole, e in quelle conſiderate, ſe vi ſono quelle fraſi così ſperticate, che da alcuni ſi ſtimano pezzi di Paradiſo; io vi giuro, che fo più conto di quel modo ſemplice di parlare, *Tibi gratulor, mihi gaudeo, Tua tueor, volo a te amari*, che di quell' altre fraſaccie voſtre. *Uſus ſum gratulatione in te, venio in defenſionem tuarum rerum mihi eſt inoptatis, ut proſequaris me amore*, e ſimili altre, che farebbono calare i calzoni a Metabo, che

che gli teneva allacciati con una cinta di ferro:

Fil. Guardate, che lingua di travertino, adeſſo vi ſiete incornato di dar contro alle fraſi, e non la finirete mai più.

Pac. Sentitene prima le ragioni, e poi opponetevi a quanto dico. Una compoſizione, ſia di qualunque materia, non è altro, che una pittura parlante, e quanto più le ſue eſpreſſioni vengono dalla natura, tanto più ſi rende ſtimabile, voi ſapete quel, che fu detto da Apelle ad un ſuo diſcepolo, che avendo dipinta un Elena di non troppo belle fattezze, ma ricoperta di moltiſſimi abbigliamenti, gli diſſe prudentemente il Maeſtro, perche a te non baſtò l'animo di farla bella, l'hai fatta ornata, così dico io quando un'intelletto ſi pone a comporre, e non trova materia per diſtendere i concetti della ſua mente, ſi ſerve delle fraſi, e di quei vani ornamenti per tirare avanti quel che ha penſato di fare; ma un'intelletto ben quadro eſamina la natura, e con le ſteſſe parole della natura medeſima ben ordinate, a meraviglia eſprime tutto quello, che tiene in mente; ma che occorre che io prolunghi il diſcorſo, ſentite queſte poche parole di Cicerone, e vedete, ſe vi ſono le voſtre fraſi: *Perjucundæ mihi fuerunt litteræ tuæ, quibus intellexi te perſpicere meam in te pietatem, quid enim dicam benevolentiam*, con quel che ſegue, ſapete voi come avrebbono detto i voſtri fraſarj: *Litteræ tuæ multa jucunditate me affecerunt, propter quas intelligentiam habui te perſpicere inter uberrimum fontem pietatis meæ, quid enim dicere audebo magnam benevolentiæ largitatem*, diſtinguete adeſſo, chi ha detto meglio, o Cicerone colla ſemplice ſua ſolita naturalezza, o gl'altri con queſti adobbi profumati, e malconci.

Fil. Per carità cominciamo Virgilio, perche ſarei capace di dirvi qualche coſa, che puzza, benche non vi dò tutto il torto: *Sic placitum*; ditemi che ancora queſto non ſia imperſonale?

Pac. Non Signore, che non è imperſonale, ma un vero paſſivo, cioè, *ſic negotium hoc placitum eſt mihi*. Così queſta coſa è a me piaciuta, e volete vedere, che queſto verbo anticamente ſi faceſſe paſſivo, leggete Plauto nel ſuo Trin. Atto 5. ſcena 2. verſo 25. *Si illa tibi placet placenda dos quoque eſt*.

Fil.

Fil. Voi per darmi contro, ſcavareſte da' loro ſepolcri tutte le oſſa degl'antichi; ma ſentite l'altre coſe che ſeguono: *veniet ætas ex luſtris labentibus, cum Domus Aſſaraci premet eum ſervitute Phthiam, & Mycenas claras, ac dominabitur in Argis victis*, adeſſo che vi trovarete di nuovo?

Pac. Non ho in che oppormi, Signor D. Filone, ed avete coſtruito beniſſimo, anzi io mi credeva, che *Argis victis* lo prendeſte per un dativo, come dicono alcuni; ma da i teſti d'Autori graviſſimi ſe ne conoſce il contrario; dice Cicerone nel libro *de Oratore*: *uſus dicendi in omni pacata Civitate dominatur*, e nel 4. delle Familiari Ep. 12. *caſus*, *& natura in bonis dominatur*.

Fil. Dunque tutto mi concedete? gran miracolo, lo voglio ſcrivere nel fondo d'un pajolo col carbone bianco: *Cæſar Trojanus naſcetur ex origine pulchra, qui terminet imperium cum Oceano, & terminet famam cùm aſtris, cui erit nomen Julius demiſſum a Julo magno*, non ſarebbe gran coſa, che mi concedeſte ancor queſta.

Pac. Alcune coſe ſono degne d'eſſer riconcedute, ma alcune altre non ſi poſſono ammettere, e ſarebbono queſte *Pulchra* s'intende in vece d'illuſtre, e l'altra ſi direbbe meglio così: *iſque Cæſar erit Julius, quod nomen deductum eſt a magno Julo*.

Fil. Sarebbe ſtata troppo corteſia, ſe aveſte durato a concedermi tutto, una volta però in cent'anni vi dimoſtrate generoſo, proviamoci fra tanto, ſe ci rieſce nella coſtruzione degl'altri verſi, *tùm Venus olim ſecura excipies illum Cæſarem in Cælo oneratum ex ſpoliis Orientis: Hic quoque vocabitur cum votis, tum ſæcula aſpera niteſcent ex bellis poſitis*, cioè, dopo aver depoſte le guerre, *Fides Cana*, *& Veſta*, *& Quirinus cum fratre Remo dabunt jura*.

Pac. Quel *votis* per fare un ſenſo più chiaro nella coſtruzione io lo mutarei in un Accuſativo con *per*, dicendo *per vota*, ma voglio a voi domandare come ſi ſalva *Quirinus dabunt jura cum fratre Remo*, quando queſti erano già morti di tanto tempo.

Fil. Biſogna, che io ve lo confeſſi ſenza corda, queſta è una coſa imbrogliata, e non arrivo a capirla, e non voglio fare ad indovinarci, e per farla più sbrigativa, ditelo voi, ſe pur voi lo ſapete.

Pac.

Pac. Questo significa alludendo a Romolo, che uccise il fratello, che sarà un secolo d'oro, che non vi saranno guerre civili, e un fratello non insidierà all'altro fratello, come successe in quel secolo di ferro poco prima, e nel principio di Roma, come fece Amulio a Numitore, e Romolo a Remo, e per seguitare l'incominciato: *Claudentur belli portæ*, in questi otto versi, che seguono non vi sono considerabili difficoltà rispetto alla lingua latina, a riserva però delle prepositioni, che richiedono i testi casi, cioè *vinctus cùm noxis Aenis ex ore cruento*, *ab alto Cælo*, *in hospitio*, *arceret a finibus*.

Fil. Negli altri versi io dirò, che *aera* sia un accusativo alla greca, *Pœni ponunt ferocia corda*, questa è una sincope, cioè *deponunt*, *volente Deo*, bisogna quivi aggiungere la prepositione *ex*, giacche voi non ammettete gl'ablativi assoluti, *in primis* ancora in questa parola vi stà una piccola difficoltà, mentre se gl'antichi Latini scrivevano *in* per *im*, bisogna che noi intendiamo *in primis rebus*.

Pac. Tutto bene, e a meraviglia ordinato, Signor D. Filone mio garbatissimo.

Fil. Troppo cortese dolcissimo amico mio, troppo cortese; Che si burla, concedermi due cose senza contrasto in una sola giornata? in verità, che o voi vi siete questa mattina confessato, o volete morir presto, che il Signore vi faccia viver cent'anni, e me cento, e uno, per potere aver tempo di raccontare a gl'altri questa vostra grandiosità, ed io per non lasciarmi vincer di cortesia, voglio che questa giornata sia terminata da voi.

Pac. Voi siete con questa vostra garbatezza la galleria delle grazie (così direbbe un Secentino) in questi quattro versi che restano v'è una Zeugma un pochettino intrigata, che facilmente si scioglierebbe così: *Æneas pius volvens plura negotia per noctem*, *ut per primum tempus data est lux alma*, *constituit exire*, *& constituit explorare locos novos*, *& constituit quærere ad quas oras accesserit ex vento*, *& constituit quærere, quæ incolæ teneant illa loca (nam videt ea inculta) ne teneant homines, ne teneant feræ, & constituit referre sociis loca exacta*, cioè *explorata*, e se non facciamo una tale specie di costruzione, sarà cosa difficile il potere intendere i sensi.

Fil.

Fil. Sono contentiſſimo di quanto dite, e ſarebbe un ingratitudine il dire in contrario, quando voi mi concedeſte quelle due ſpiegazioni, che non fu poco; ma diciamo qualche coſa di quello Aſſaraco, ſe pure lo fate con voſtro guſto.

Pac. Chiama il Poeta i Romani ſtirpe di Aſſaraco, perche tutta la famiglia reale de' Trojani fu diviſa in due figliuoli di Troide, cioè Ilo, ed Aſſaraco; da Ilo ne vennero per generazione i Re Trojani; da Aſſaraco ne nacque Capi; da Capi Anchiſe; da Anchiſe Enea; da Enea Giulio Aſcanio; e da Giulio Aſcanio la generazione di Ceſare.

Fil. Se queſti foſſero ſtati Criſtiani direi, che voi aveſte ſquaternati tutti quanti i libri del Batteſimo; ma queſta Città di Pizia dove era ſituata?

Pac. Pizia era una Città nella Teſſaglia, Patria di Achille; e Micene era un'altra Città nel Peloponneſo, Sede, e Reggia di Agamennone, ſe poi vogliamo dire qualche coſa di Ceſare, ſenza molto inoltrarci, lo potiamo conoſcere dalli ſteſſi ſuoi Commentarj; il nome però di Ceſare venne da quel primo, il quale, eſſendo morta la madre prima, che il partoriſſe, fu cavato dall'utero, e dal verbo *cædo* fu detto Ceſare, io però ſarei d'un altra opinione, che egli foſſe così chiamato, perche nacque con i capelli, onde fu detto Ceſare da Ceſaria, vi è ancora il parere di Solino, il quale dice, che foſſe così nomato, perche uccíſe in Africa un Elefante, che in lingua Cartagineſe, o Fenicia ſi chiama *Cæſar*, ſappiamo però, che il primo chiamato con queſto nome fu Publio Scipione Africano il ſuperiore, per atteſtato di Plinio lib. 7. cap. 9. e in queſta famiglia di Scipione nacque Cajo Giulio Ceſare, quello che fu perpetuo Dittatore, e il primo frà tutti gl'Imperadori: queſto dopo aver ſoggiogati i Tedeſchi, i Franceſi, i Britanni, rivoltò l'armi contro Pompeo, che difendeva le parti del Senato, e riduſſe a ſtato Monarchico la Republica.

Fil. Ditemi in poche parole qualche coſa di quella fede, che rammenta Virgilio, e di quella Dea, che chiamaſi Veſta.

Pac. Il Poeta in queſte poche parole vuol dare a conoſcere la vera felicità della Republica nella Religione, nella Fede, e in una legittima Autorità; imperocche la Religione congiunge il Re, e il Popolo con Dio; la Fedeltà uniſce gl'Uomini

frà di loro, e frà il Principe, e l'Autorità rende venerabile il Principe a ſuoi ſudditi.

Fil. Vorrei interrogarvi intorno a Marte di qualche coſa; ma per eſſer l'ora aſſai tarda, aſpettaremo più opportuna occaſione. Addio Signor D. Pacomio.

Pac. V'auguro una notte felice, e che la poſſiate dormir tutta ſenza ſvegliarvi mai.

Fil. Vi ringrazio dell'augurio Pantha peripanthon, Signor D. Pacomio.

GIORNATA DECIMASETTIMA.

D. Pacomio, e D. Filone.

C Laſſem in convexo nemorum, ſub rupe cavatâ,
Arboribus clauſam circum, atque horrentibus umbris
Occulit: ipſe uno graditur comitatus Achate,
Bina manu lato criſpans haſtilia ferro.
Cui mater media ſeſe tulit obvia ſilva,
Virginis os, habitumque gerens, & virginis arma
Spartanæ: vel qualis equos Threiſſa fatigat
Harpalyce, volucremque fuga prævertitur Hebrum
Namque humeris de more habilem ſuſpenderat arcum
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque ſinus collecta fluentes.
Ac prior: Heus (inquit) juvenes monſtrate mearum
Vidiſtis ſi quam hic errantem forte ſororum,
Succinctam pharetra, & maculoſæ tegmine lyncis,
Aut ſpumantis apri curſum clamore prementem.
Sic Venus: at Veneris contra ſic filius orſus:
Nulla tuarum audita mihi, neque viſa ſororum.
O quam te memorem virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem ſonat, o Dea, certè:
An Phœbi ſoror, an Nympharum ſanguinis una:
Sis felix, noſtrumque leves quæcumque laborem:
Et quo ſub Cælo tandem, quibus orbis in oris
Jactemur, doceas, ignari hominumque, locorumque,
Erramus, vento huc, & vaſtis fluctibus acti;
Multa tibi ante aras noſtra cadet hoſtia dextra.

Tum

Tum Venus, haud equidem tali me dignor honore.
Virginibus Tyriis mos eſt geſtare pharetram,
Purpureoque alte ſuras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios, & Agenoris urbem:

Pac. A Che giuoco giochiamo, Sig. D. Filone? che forſe pretendete di darmi l'appalto della Tramontana, eh, che me la fate pigliar tutta ogni giorno per aſpettarvi, ed intanto voi vc ne ſtate nella voſtra ſcuola ſcaldandovi.

Fil. Non dubitate, che oggi mi ſono ſcaldato io, ed ho riſcaldati gl'altri a dovere, ſenza conſumar molte legna.

Pac. Voſtre ſolite coſe, che in niente ſapete compatire la gioventù, e ſubito menate a man ſalva, ſenza riflettere, ſe i caſtighi ſono appoggiati ad una ſoda ragione.

Fil. Andiamo verſo la Villa de' Signori Pilorci ſituata in un belliſſimo luogo aſſai rilevato, e quantunque ſentiremo nel principio un poco di freddo, non oſtante col viaggio alquanto lungo ſi paſſa, e nel tempo medeſimo voglio raccontar tutto per ordine, e poi vedete s'è ſtato giuſto, e neceſſario il caſtigo. Io per avanzare un poco di tempo ſecondo l'uſo antico introdotto, dò incombenza al Decurione della ſcuola, che prima della mia entrata faccia a tutti recitare a mente la ſua reſpettiva lezione, ed egli, in un foglio ove è notato il nome di tutti, mi fa avviſato di chi l'abbia, o non l'abbia imparata. Da queſto foglio medeſimo prendendo qualche ſoſpetto, che m'ingannaſſe, perche altro non leggeva, che *optime*, *optime* ugualmente di tutti, mi ſon poſto oggi dietro alla porta, mentre che recitavano, e mi ſono accorto, che neſſuno di quanti erano, ne ſapeva un ſol verſo, e queſto Sig. Decurione m' ha portato alla Catedra la ſolita nota di venticinque *optimi*, che tanti ſono i ſcolari, or potete conſiderare, ſe, principiando da lui, ho fatto cantare a tutti la Margarita.

Pac. E pure Signor D. Filone, ſe io foſſi ſtato il Giudice in queſta cauſa, averei ſentenziato a favore delli ſcolari, col farvi un decreto *de recipiendo* tutto quello, che avete ad eſſi dato, e un decreto aſſolutorio per loro. Io voglio parlarvi chiaro ſecondo l'uſanza mia: E' troppa balordaggine d'unMaeſtro il fidarſi d'uno ſcolare nelle coſe di ſtudio, voi

dovreſte ſaperlo meglio di me, che vi ſiete nelle ſcuole invecchiato; voi pretendete di riſcuotere dal Decurione un' Officio ch'è affatto impoſſibile a poterſi ſperare per due ragioni infallibili, che corrono frà i ragazzi, e ſono un piccolo fanciullesco intereſſe, ed il timore. Sentite ſe vero ſia. Quello porta al Decurione quattro nocelle, l'altro una dozzina di fichi appaſſiti, uno gli dà qualche frutto, in ſomma chi una coſa, e chi l'altra, onde il pover' Uomo ſi trova chiuſa la gola, e non può parlare; alcuni poi, che queſte coſe non anno, o non le vogliono avere, promettono a lui, ſe mai gli accuſa al Maeſtro, una buona quantità di pugni, e di calci, o di rompergli la teſta con le faſſate; onde perche ſa, che queſti tali gli manterrebbono la parola, paſſa tutto ſotto banco, e penſa con tutta giuſtizia a ſalvare le proprie ſpalle.

Fil. In quanto a queſto, che dite, lo tengo più, che certiſſimo; ma pure ſe non ſi faceſſe così, andrebbe troppo in lungo la ſcuola, e paſſarebbe l'ora determinata nelle ſole lezioni.

Pac. Non biſogna, Signor D. Filone amatiſſimo, ſtare attaccati al ſuono d'un campanello, ma al commodo noſtro, ed al profitto delli ſcolari, ed una mezz'ora di più, che abbiamo di ſofferenza, non toglie a noi la ſalute, e la ſolita noſtra ricreazione, e ſiamo ſicuri di far bene l'obligo, che ci corre.

Fil. Mi dite il vero, ed è coſa infallibile; chi sà quanti giovani, che molto più ſtudiarebbono per timor de' Maeſtri, divengono infingardi per la connivenza de' Decurioni? voglio mutar coſtume, ogni coſa ha da paſſare per le mie mani, e così potrò ſtare ſicuriſſimo di coſcienza, ma è abbaſtanza di tal materia; o mai ſi chiami Virgilio. *Cluſſem in convexo nemorum &c. In convexo* io vi conſidero la ſolita difficoltà d'un elliſſi di ſoſtantivo taciuto *in loco convexo*, & *clauſam circum ab arboribus*, & *ab umbris horrentibus*; ſtò però aſſai dubbioſo, ſe devo ammettere la prepoſizione al ſeſto caſo *Achate*.

Pac. Io indovino tutto quello, che voi penſate; intanto ſi dubita di aggiungere la prepoſizione a queſto ablativo, per non eſſer coſtretto a confeſſare, che *comitatus*, dichiarato da' Grammatici con infallibile canone, deponente, ſia in queſto

questo luogo un passivo. Sì, dite pure senza tema d'errare, *comitatus ab uno Achate*, accompagnato dal solo Acate.

Fil. Io credo, che vostra Madre, quando vi tenne in corpo, avesse molta voglia di carne di Volpe, e vi communicasse tutta l'astuzia, che avete; In quanto all'altra costruzione seguente, direi così *crispans manu bina hastilia habentia ferrum latum*; non so, che dirmi di più.

Pac. Ma però per meglio fare intendere a' giovani la forza delle parole, io usarei questa più chiara espressione, *quassans manu duo jacula armata ex ferro lato obvia*, è un Ollenismo d'attrazione di *mater*, perche in vece d'accordare *obvia* coll'accusativo *sese* l'ha accordato con *mater*, e tal modo di parlare si trova variamente disposto, come quando si dice *obviam*; io mi dò a credere, che venga da *ob* che significa *per*, e *viam* che denota strada, onde poi n'è derivato l'aggettivo *obvius*.

Fil. Questo, che voi dite non mi dispiace; ma vorrei che mi concedeste qualche cosa, come nel giorno passato. *Virginis os, habitumque gerens*, si deve ripetere nel quarto caso *os*, *habitum*, *& arma*; e nell'altro verso è tale la costruzione, *vel illa mater est talis, qualis Harpalyce Threissa fatigat equos, & prævertitur fuga Hebrum volucrem*, può essere, che oggi siate sì crudele, che niente si può concedermi?

Pac. Può essere, che in avvenire diciate qualche cosa di meglio, ma in questo passo non siamo al caso, perche da voi doveasi dire, che *præ* posto al verbo *vertitur* è in vece di *præter Hebrum*, e questa sarebbe una poca espressione di Virgilio, imperocche, che cosa vi è degna di maraviglia, che un Cavallo possa superare il corso d'un fiume, ma negl' antichi manoscritti, come dice Daniele Elvezio non si legge *Hebrum*, ma bensì *Aeurum*.

Fil. Io credo, che in questo giorno abbiate perduta, o rotta la chiave dello scrigno, ove tenete la borsa delle vostre grazie, potessi almeno guadagnarmi qualche cosa con queste belle metafore.

Pac. Se foste nato nel cinquanta del secolo passato potrebbe accadere, che vi facessi qualche regalo; ma consideriamo i tre versi, che vengono: quivi, altro non considero, che *Habilem* in vece di *commodum*, che l'infinito *diffundere* ha

una

una forza d'accusativo, come se dicesse *comam diffundendam*, e quel Grecismo *nuda genu*, cioè *habens genu nudum, & sinus* in vece di *plexus vestium fluentes collectos cum nodo*; vi piace un tal modo di spiegare, Signor D. Filone?

Fil. Assaissimo; ma permettete che si dica da me qualche cosa, *ac prior*: Io direi *Venus prior locuta est, Heus inquit docete me, si hic forte vidistis aliquam mearum sororum errantem succinctam ex pharetra, & ex tegmine lyncis maculosæ, aut prementem cum clamore cursumapri spumantis, sic Venus sermoni finem dedit*. Che vi pare? ho detto cosa alcuna di buono?

Pac. Solo aggiungerei, che dal Poeta è stato usurpato *prementem* in vece di *urgentem*, essendo in tal maniera il senso più chiaro, come ancora facilmente sarà stato preso per un avverbio la parola *forte*, quando in verità non è tale, ed è il sesto caso di *fors, tis*, che significa forte. Rispetto al restante, *at Veneris contra sic filius orsus*: dobbiamo considerare, che il senso legittimo è questo: *Sic filius Veneris orsus est loqui*, e quella parola *contra* e il medesimo, che *vicissim*: *nulla audita mihi*, questo dativo ha la stessa forza del sesto caso, come se dicesse, a me, *o (quam te memorem) virgo &c.* questo senso altro non può essere, che quale da me s'esprime. *O virgo quam te esse dicam, namque non est tibi vultus mortalis, nec vox sonat hominem*; questo accusativo *hominem* si prende in genere feminino, perche *homo* tanto s'intende dell'Uomo, che della Donna, se non vogliamo dire, che il Poeta abbia preso il sostantivo *hominem* per l'aggettivo *mortalem*, come avanti appunto l'aveva espresso.

Fil. La vostra lingua è a guisa d'una ruota, che mai non si ferma, fino che dura la forza di quell'impeto, che le fu dato. Oggi son disgraziato, niente mi si concede, nondimeno voglio farvi un'altra provatina: *O Dea, certe* queste parole io le costruisco in tal modo. O tu che certamente sei Dea, forse sei sorella di Febo, o una del sangue delle Ninfe: *Sis felix*: sii tu felice, *& quæcumque sis, leves laborem nostrum, & tandem doceas nos sub quo Cælo jactemur, & in quibus oris orbis, & erramus ignari hominum, & locorum, acti a vento, & a fluctibus vastis ad hoc locum*. Secondo che

che voi diceſte, che *locum* era neutro ancora nel ſingolare anticamente.

Pac. Tutto bene, tutto bene; ma avete sbagliato in quei termini *ſis felix*, perche in queſto luogo ſignifica *ſis vobis propitia locorumque* poſto in fine del verſo, ſembra a' noſtri orecchi aſſai ſconcio; ma proferito dagl'antichi Latini tornava aſſai bene, a cagione, che mangiavano quell'ultima ſillaba colla vocale del verſo, che ſuccedea. *Tum Venus*, cioè *reſpondit*, *Virginibus Tyriis*, la sbagliano quei commenti, i quali dicono, che Venere finga in queſto luogo non eſſer Dea, perche ella non dice non ſon Dea; ma ſolamente dice, che le Vergini di Tiro anno per coſtume d'andare con la faretra, e col veſtito ſuccinto, e ſe mai voleſſero difenderſi, che ciò ricavano dal verſo di ſopra, *non tali me dignor honore*, diremo, che queſto è un modo di parlare di chi ricuſa grazioſamente qualche coſa. *Punica regna vides*, in queſt'ultimo non vi è altra difficoltà, che una Zeugma, come voi ben vedete.

Fil. Io vedo tutto, e ſento tutto, e conoſco, che vi ſiete affrettato a coſtruire tutti queſti verſi ſino all'ultima ſillaba, per timore, che io non diceſſi qualche coſa di buono, e voi foſte coſtretto a concederla; da jeri in qnà vi ſiete molto mutato; ma voi ſiete come quelli Uomini caritativi, che fanno l'elemoſina ogn'Anno Santo una volta; ma almeno oſſervatemi la promeſſa di dirmi qualche coſuccia intorno a Mercurio.

Pac. Mercurio ſi dice figlio di Giove, e Maja, e ſi dipinge coll'ale al capo, e a' piedi, e ciò s'idearono gl'Antichi, per dimoſtrare l'accortezza, e la ſollecitudine d'un Mercante, che tanto ſuona il ſuo nome, e lo preſero per un Dio della gente di trafico; ma poi, che queſta ſpecie di gente mancò nella fedeltà, e nella ragione legittima di contrattare, ſi chiamò Dio de' Ladri, dalle quali coſe ſi può facilmente conoſcere, che quaſi tutti i Dei degl'Antichi furono inventati dall'arte, e dalla neceſſità delle coſe, imperocche tanti erano gli Dei, quanti erano gli biſogni degl'Uomini.

Pac. Io credo, che da generazione in generazione gli Mercanti de' noſtri tempi abbiano avuta la ſua origine da coſtui, perche ſono, e nell'una, e nell'altra coſa eccellenti, e non

gli

gli manca l'eloquenza di Mercurio per gabbare il compagno; ma lasciamo Mercurio in buon'ora, e ditemi qualche cosa di Harpalice.

Pac. Questa fu una Amazone molto celebre, che rimasto suo Padre in una guerra schiavo dei Geti, ella col suo valore lo trasse dalle mani de' suoi nemici, e lo riconduſſe libero in casa.

Fil. Poveri Padri d'oggi giorno, starebbono freschi, se aspettassero d'essere liberati dalle figliuole, che anzi esse medesime gli venderebbero per aver più libertà di trattare.

Pac. Ma Signor D. Filone mio caro, non la passiamo in facezie, e si cerchi di terminare questa poca d'erudizione che resta. Agenore fu figliuolo di Belo Re della Fenicia, dalla generazione di cui nacque Didone, dalla quale fu fabricata Cartagine, e quando tratta il Poeta di Venere, che andava vestita all'uso delle vergini Spartane, dobbiamo sapere, che Licurgo fece una legge, che le vergini s'instruissero in tutte quelle arti, nelle quali si esercitavano gl'Uomini, e in particolare le volea molto inclinate alla caccia, *& hæc sufficiant pro præsenti lectione.*

Fil. E quando voleste dir più, non trovareste chi v'ascoltasse

GIORNATA DECIMAOTTAVA,

D. Pacomio, e D. Filone.

Sed fines Lybici, genus intractabile bello.
Imperium Dido Tyria regit urbe profecta,
Germanum fugiens, longa est injuria, longæ
Ambages, sed summa sequar fastigia rerum.
Huic conjux Sichæus erat, ditissimus agri
Phœnicum, & magno miseræ dilectus amore,
Cui pater intactam dederat, primisque jugarat
Ominibus: sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.
Quos inter medius venit furor, ille Sichæum
Impius ante aras, atque auri cæcus amore,
Clam ferro incautum superat, securus amorum
Germanæ: factumque diu celavit, & ægram,

Multa

Multa malus ſimulans, vana ſpe luſit amantem.
Ipſa ſed in ſomnis inhumati venit imago
Conjugis, ora modis attollens pallida miris:
Crudeles aras, trajectaque pectora ferro
Nudavit, cæcumque domus ſcelus omne retexit.
Tum celerare fugam, patriaque excedere ſuadet:
Auxiliumque viæ, veteres tellure recludit
Theſauros, ignotum argenti pondus, & auri.
His commota fugam Dido, ſocioſque parabat.
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,
Aut metus acer erat: naves, quæ fortè paratæ,
Corripiunt, onerantque auro: portantur avari
Pygmalionis opes pelago: dux fœmina facti.

Fil. ANdiamo Signor D. Pacomio verſo Montenero a vedere quella bella piantata di Vigna del Signor Canonico Berti uno de' Deputati della voſtra Accademia, per difender la quale ſarebbe capace di farſi ridurre in pezzi; ma in queſto giorno manderemo a ſpaſſo Virgilio, perche ſono incapace di tutto, mi trovo agitatiſſimo, ho una ſmania sì grande, che non ammette conforto, in ſomma io ſono l'Uomo più diſgraziato del Mondo.

Pac. Che coſa vi accade, Signor D. Filone? Voi ſapete, che a riſerva della morte, a tutte le coſe vi è rimedio, e uno ſfogo di paſſione con un buon amico (come ſon'io) è almeno la terza parte d'una buona medicina.

Fil. Anzi mi do a credere, che ſe vi racconto la mia paſſione, in vece d'allegerirmela, ſarete capace d'accreſcermi la medeſima cinquanta gradi di più, e ſubito mi direte, che ſiete ſtato Profeta; ed avrete un grandiſſimo guſto della mia ſteſſa tribolazione, e però voglio tacere, e riſparmiarmi la burla, che mi dareſte.

Pac. Potreſte così dire quando la coſa foſſe ſegreta; ma voi ben ſapete, che in queſta Città appena accade un fatto, che ſubito è divulgato per tutto. Sentite ſe dico il vero: a quel giovane, a cui donaſte quel quadretto di Santa Paraſceve, del quale un giorno ſi ragionò, è ſtata rotta la teſta da alcuni ſuoi condiſcepoli.

Fil. Voi ſiete qualche Mago ſenz'altro, il caſo è ſucceſſo adeſ-

so, adesso nell'uscir dalla scuola; e come lo potesse sapere?

Pac. Così va, lo sapessi solamente, che io, poco sarebbe; ma il peggio si è, che a quest' ora lo sanno fino le Monache, ma di questo non mi fo meraviglia, perche queste sanno tutte le cose, quasi prima, che succedano. Si sa, che voi cercate far mettere prigioni i percussori di quel ragazzo; ma un' Uomo di giudizio ha data la sentenza prima del Giudice, che prima de' scolari farebbe prendere carcerato il Maestro.

Fil. Sentite che gentaccia si trova al Mondo, che colpa ha il Maestro nell' insolenze, che succedono fuori della sua scuola? questo appunto mi mancava, che dovessi andare appresso a tutti i ragazzi, per vedere quel che fanno.

Pac. Quel Galant' Uomo ha parlato bene, e con molto giudizio, ditemi un poco, questo giovanetto non era da voi più ben veduto degl' altri, non perdonavi a lui nella scuola qualunque errore più grave? non era da voi distinto de' premii? non era trattato da voi con dolcezza, quando a tutti gl'altri mostravate una faccia rigida, e brusca? non lo chiamavate in Camera vostra, regalandolo di varie cosarelle, delle quali egli faceva pompa con gl' altri?

Fil. Tutto questo confesso, non posso, e non voglio negarlo; ma per tal cosa deve dire una lingua cattiva, che io sono stato cagione, che gli sia rotta la testa? guardate che razza d'illazione è mai questa, il Mestro guardava con buon' occhio quel giovane, i scolari impertinenti gl' hanno fatto un' affronto, dunque il Maestro n'è la cagione, e non altri.

Pac. Sì: dicono bene, quel povero ragazzo tutto il suo male lo riconosce da voi, perche se non aveste usata parzialità, ma trattati li vostri scolari tutti in un medesimo modo, non sarebbe nata l'invidia, ed il sospetto, che quel povero giovane venisse a voi con tanta franchezza per riferire gli difetti degl' altri, dal che è nato l'odio di tutti contro di lui. Voi m'insegnate, che il giovanetto Giuseppe si conciliò tutto l'odio de' fratelli, perche il Padre lo mirava con un' occhio più amoroso, che gl' altri figli non riguardava, e perche come al più caro gl' avea fatta una vesticciola più bella, e sospettarono, che veggendolo sempre intorno al Padre, gl' avesse accusati di non so quale delitto. Credetimi, Signor D. Filone, che in una radunanza, e specialmente di giovani, non

non si trova un veleno maggiore, che la parzialità di chi regge; onde la dobbiamo fuggire, e perche è contro ad una buona morale, e perche si concilia l'odio di tutti quanti.

Fil. Avete ragione, dico *mea culpa*, & in avvenire guarderò bene di non essere con alcuno parziale, non per questo mi voglio prender tanta passione, che non si possa tirare avanti il nostro consueto esercizio. *Sed fines Lybici &c.* già qui vi conosco una apposizione, che sarebbe *fines Lybici, qui sunt genus intractabile in bello. Urbe*, cioè, *ex Urbe, germanum* io intenderei *Pygmalionem*, e *huic Didoni*.

Pac. Non avete voi detto male, che *genus intractabile* sia un' apposizione; ma però non è così commune, come si crede a ragione, che si farebbe un senso stravolto, onde diremo, che più tosto vi sia una mancanza di verbo, e di relativo, che non si può intendere, che in questo modo: *sunt, fines Lybici, in quibus est genus intactabile in bello*, come ancora vi è una piccola cosa, che si dovea spiegare con più chiarezza, cioè, *longa est injuria*, è lungo il racconto dell'ingiuria, e sono lunghe le circostanze; ma io le porrò tutte in ristretto.

Fil. Non ci si può, i sensi delle vostre spiegazioni son troppo chiari, nelle cose, che seguono non sembrami, che vi siano troppi ravolgimenti a riserva delle solite prepositioni. *Pro amore magno, cum primis ominibus, ante alios omnes immanior in scelere cæcus amore*, in vece di *cæcatus ab amore clam superat cum ferro incautum*; *securus*, cioè, *habens securitatem amorum germanæ, & diu celavit factum, & malus simulans multa negotia, & lusit cum spe vana amantem ægram*. Tanto so, tanto dico, se voi avete qualche altra bella cosa riposta nello scrigno di vostra mente, ponetela in vendita, che io ne sarò compratore.

Pac. Intorno a quello, ch'avete detto vi è d'aggiungere qualche cosa di non poca importanza; primieramente *intactam* intende il nostro Poeta *Virginem*, in quanto al resto dice Servio *immanior inter omnes. Eos inter quos furor medius venit*; Altri dicono, che questo fosse un furore fra Pigmalione, e Sichèo; ma questo parere non sa piacermi, perche la parola *medius* si converrebbe a Pigmalione, non converrebbe a Sichèo, il quale era del tutto inconsapevole dell' odio del suo Cognato; *securus amorum* e il medesimo, che

ſperneus, o *negligens*. Dunque dobbiamo dire, Signor Don Filone, che meritano i voſtri Commenti un ſardellarico onore.

Fil. A me baſtano come ſono: ancora ne' miei Commenti ſi trova qualche coſa degna di rifleſſione.

Pac. Anzi mi ſono ſcordato di rammentarvi, che *diu* non è avverbio, ma una ſincope degl'Antichi, ed è il medeſimo, che *de die in diem*, l'altra coſtruzione corre quaſi tutta alla piana, *ſed ipſa imago conjugis inhumati venit in ſomnis Didoni, attollens*, cioè, *moſtrans ora pallida in modis miris*, *nudavit* è il medeſimo, che *revelavit*, *aras crudeles*, *& pectus trajectum a ferro*, *& declaravit omne ſcelus ignotum familiæ domus*, perche queſto genitivo non può eſſere di *ſcelus*, quando Sichèo fu ucciſo ſegretamente, e dal ſolo Pigmalione, dice il Poeta *aras crudeles* non riſpetto agl'Altari, ma riſpetto alla crudeltà dell'azzione.

Fil. Intorno a queſt' altri verſi non crederei di trovare una molta oppoſizione da voi, ſe io dico, che *ſuadet* tiene ſoppreſſo l'accuſativo *ipſam Didonem*; *auxiliumque viæ* richiede la prepoſizione *ob*, cioè, *ob auxilium itineris*, *tellura* non è l'ablativo di *recludit*, ma bensì della prepoſizione *in*, e ſarebbe da me coſtruito in tal modo *recludit*, cioè, *aperit in tellure theſauros veteres*, *qui ſunt pondus*, *ignotum argenti*, *& auri*; *his*, cioè, *his rebus*, *quibus* non è dativo, ma dall'eſpreſſione medeſima ſi conoſce eſſere ſeſto caſo, *in quibus erat odium*, *& metus*, e nell'ultimo *fœmina eſt dux facti*, adeſſo ſtaremo a ſentire quello, che ſecondo il voſtro ſolito, ſapete oppormi.

Pac. Sarei un temerario ſe veniſſi ad aggiungere coſa alcuna a quanto da voi ſapientemente ſi è detto.

Fil. Non è poco, che mi fate queſta grazia ſull'ultimo, voi ſiete appunto come quelli, che ſi convertono in punto di morte, perche non poſſon far altro.

Pac. Con tutta la paſſione, che voi tenete del voſtro ferito ſcolare, non oſtante volete dare in facezie; Circa poi l'erudizione di queſto giorno è breviſſima, perche l'ha il Poeta medeſimo baſtevolmente ſpiegata, nondimeno voglio, che diciamo qualche coſa intorno agl'Augurj, giacche nella lezione ci ſiamo incontrati in *ominibus*.

Fil.

Fil. Sbrigatèla preſto; perche il freddo c'incalza, ed è corta la ſtrada.

Pac. Sentiſte altre volte come gl'Antichi s'erano ideati quel primo lor Giove ſopra del Cielo, o pure come vuole Omero, ſopra del Monte Olimpo, ma gl'altri, che ne vennero dopo con poca più di cognizione, benche aſtratta e confuſa, ſe l'idearono in tutte quante le coſe per una certa virtù eſtenſiva, che in lui ponevano; onde uſcì fra quelli, che avean nome di Saggi, quel celebre detto *Omnia plena Jovis*, onde credendo eſſi Giove in tutte le coſe, credevano ancora, che da' cenni delle medeſime coſe parlaſſe a loro d'onde ſi cominciarono gl'Augurj, che Augurio altro non vuol dire, che un'indovinare qual foſſe la mente de' Dei, e ſi dice *Augurium*, quaſi *avigerium*, cioè *ab avium geſtu*, o pure quaſi *avigarium*, *ab avium garritu*; intanto i primi Antichi lo prendevano dagl'Ucelli, che da altro animale, perche queſti volando per l'aria gli credevano più proſſimi a Giove. *Omen* però ſignifica quell'Augurio, che ſi prendea dalla bocca degl'Uomini, come dice Cicerone nel primo lib. *de Divinitate* cap. 45.

Fil. Ed io con tutti queſti Augurj, auguro a voi una feliciſſima notte.

Pac. Ed io ve la deſidero cento, e mille volte duplicatiſſima.

GIORNATA DECIMANONA

D. Filone, e D. Pacomio.

Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
Mœnia, ſurgentemque novæ Carthaginis arcem:
Mercatique ſolum, facti de nomine Byrſam,
Taurino quantum poſſent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem? quibus aut veniſtis ab oris?
Quove tenetis iter? quærenti talibus ille
Suſpirans, imoque trahens a pectore vocem:
O Dea, ſi prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annales noſtrorum audire laborum,
Ante diem clauſo componet Veſper Olympo.
Nos Troja antiqua (ſi veſtras forte per aures

Tro-

Trojæ nomen iit) diverſa per æquora vectos.
Forte ſua Libycis tempeſtas appulit oris.
Sum pius Æneas, raptos qui ex hoſte penates
Claſſe veho mecum, fama ſuper æthera notus.
Italiam quæro patriam, & genus ab Jove ſummo.
Bis denis Phrygium conſcendi navibus æquor,
Matre Dea monſtrante viam, data fata ſecutus:
Vix ſeptem convulſæ undis, Euroque ſuperſunt.
Ipſe ignotus, egens, Libyæ deſerta peragro,
Europa, atque Aſia pulſus. Nec plura querentem
Paſſa Venus medio ſic interfata dolore eſt.
Quiſquis es, haud, credo, inviſus cæleſtibus auras
Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem.
Perge modo, atque hinc te Reginæ ad limina perfer;
Namque tibi reduces ſocios, claſſemque relatam
Nuntio, & in tutum verſis Aquilonibus actam:
Ni fruſtra augurium vani docuere parentes.
Aſpice bis ſenos lætantes agmine cycnos,
Etheria quos lapſa plaga Jovis ales aperto
Turbabat cælo; nunc terras ordine longo
Aut capere, aut captas jam deſpectare videntur.

Pac. POrtiamoci verſo la caſa di campagna del Signor Capitano Cima molto mio benevolo ed affetto, e nel viaggio vi dirò la ragione, perche da voi invitato, non ho voluto eſſer preſente alla reviſione delle voſtre liſte, ove ſono contraſegnati i più diligenti, e i più ignoranti ſcolari.

Fil. Se vi ci foſte trovato, vi ſareſte fatte quattro riſate, perche il più negligente di tutti non volea portare dietro le ſpalle, nè avanti il petto quel ſolito mio Cartellone, ove ſta dipinto un Giumento; ed è ſtata una gran forza degl'altri ſcolari il legargli le mani di dietro, acciò non lo poteſſe ſtrappare, ed è ſtata sì grande la ſua vergogna, che è arrivato a dirmi, che più toſto io mi foſſe contentato di dargli due Cavalli a gambe nude, che porre a lui quel cartello; in vero è ſtata una coſa molto da ridere.

Pac. Ed io vi dico, ch'è una coſa molto da piangere, e per queſto non ſon venuto; ſe vi foſte voi ritrovato come è a me accaduto col ſuo povero padre, quando ha ſentita la nuova, non

non parlareſte così ; Quel Galant' uomo s'è fatto in un punto ſolo di mille colori, e ſe io non era, che lo reggeſſi, dava uno ſtramazzone per il dolore, voi non vi accorgete, che la vergogna del ragazzo paſſa in diſonore di tutti quelli di caſa : Or dite voi, che volete, queſta è una coſa che a me non quadra, e non piace.

Fil. E pure queſta è una coſa inventata per dar ſtimolo di ſtudiare alla gioventù, che cerca per ſe ſteſſa di fuggire la fatiga, e ſe non foſſe queſta vergogna, niente ſi farebbe in tutto il corſo dell'anno.

Pac. Ed io vi dico tutto al contrario, che ſe quel giovane dal quale ſi è ricevuto quello ſmacco, poco atteſe nell'anno traſcorſo allo ſtudio, niente ſperate che voglia fare nell'anno futuro, anzi non ſtudiarà per diſpetto.

Fil. Non può eſſere, Signor D. Pacomio, non può eſſere, perche ſempre gli ſtarà avanti gl'occhi la vergogna di queſto giorno.

Pac. Ed io vi dico, che queſta ſteſſa vergogna ſarà cagione, che non ſtudiarà mai più in tutto il tempo della ſua vita. Quello già s'è ideato d' eſſere un ignorante appreſſo di tutti, e ſi crede di ſtar ſempre in un concetto di queſta ſorte, ancorche diventaſſe un Demoſtene ; onde ſi cala la maſchera, e non penſa più oltre, come appunto ſuccede ad una buona Donna, che ſolamente ſi vergogna nella prima ſcoperta del ſuo delitto, ma ſaltato queſto foſſo, dice fra ſe ſteſſa già l'onore è perduto, e giunge a farſi ſcrivere nel ruolo dell'altre Donne cattive.

Fil. Voi in materia dello ſtudio ſiete un'Eretico Novatore, e vorreſte rimodernare tutti gli antichi Canoni delle ſcuole ; ma non ſo ſe trovarete chi ſeguiti la voſtra Setta ; ma frattanto ſentiamo, che ci porta il noſtro Virgilio di nuovo nella corrente lezione ; *Devenere locos*. Già ſi diſſe, che il nome *locus* gl'Antichi Latini ora lo facevano maſcolino, ora neutro conforme gli tornava meglio in acconcio. *Cernes* porta ſeco una Zeugma *Cernes mœnia, & cernes arcem ſurgentem Carthaginis novæ, & mercati ſunt ſolum Byrſam de nomine facti, quantum ſolum poſſent circumdare cum tergo Taurino*, queſta è la ſua coſtruzione ; ma in quanto a quello, che mi diceſte una volta, che foſſe dato a Didone tanto di terra, quanto foſ-

foſſe larga una pelle di Toro; leggo in Donato, che il fatto non va in tal modo, ma che Virgilio ha voluto dire, che allora uſavano denari di cuojo, e che Didone compraſſe quel Terreno con tal moneta.

Pac. Queſta di Donato è una chiariſſima favola, perhe mai non ſono ſtati in uſo fra gl'Uomini i denari di pelle, e riſpetto alla coſtruzione da voi fatta, non è troppo ſincera a cagione d'un Elliſſi mal conoſciuta, che ſarebbe inſieme con una appoſizione *Dido & ſocii mercati ſunt tantum ſolum, quantum poſſent circumdare cum tergo Taurino, quam Civitatem dixerunt Byrſam de nomine facti*. Indi conoſcete il mancamento del verbo *eſtis* all'interrogazione *ſed vos qui tandem? &c.* come ancora, *quove tenetis iter?* non mi ricordo ſe mai v'abbia detto, che *quo* non è avverbio, ma nell'antico o era nominativo, o accuſativo, e ſerviva a tutti i generi; onde *quo* in queſto paſſo è lo ſteſſo, che *ad quæ loca*. *Quærenti talibus ille*. Quivi è una belliſſima Elliſſi, e di nomi, e di verbi; che direbbeſi in un buon ſenſo: *Ille Æneas reſpondit cum talibus verbis Veneri quærenti talia negotia*.

Fil. Niente sò oppormi a quanto mi vien detto da voi; ſolo quella coſa di Donato mi tocca l'anima, che mi credeva aver trovato una bella erudizione, e voi ſubitamente l'avete battezzata per una frottola.

Pac. Col benefizio del tempo voi reſtarete capace; ma per adeſſo non uſciamo dal filo della lezione; *ſi prima repetens ab origine pergam*. Quivi parimente ſi deve conſiderare qualche coſa, cioè, *ſi repetens ſortes meas ab origine prima pergam dicendo ulterius*.

Fil. *Componet* Io credo, che abbia il medeſimo ſignificato che *finiet*. *Nos Troja antiqua*, riſponde Enea all'interrogazione di Venere fattagli ſette verſi di ſopra, ove dice *quibus aut veniſtis ab oris*; onde quì s'intende *venimus ex Troja antiqua*. *Si veſtras forte per aures*, ora sì m'avvedo beniſſimo, che *forte* non è un avverbio, ma un ſeſto caſo, ed è tanto vero, che nel terzo verſo di ſotto l'ha congiunto il Poeta con un pronome *forte ſua*, e conſidero quella appoſizione *quæro Italiam patriam*, cioè l'Italia, che deve eſſere mia patria, e cerco l'origine della mia famiglia, la quale diſcende da Giove.

Pac.

Pac. Bene, bene, Signor D. Filone, se voi vi foste dato al buon gusto, fino da giovanetto, avereste fatta una mirabile riuscita; in tutta questa costruzione non poteva trovarsi da voi, ne da qualunque Letterato un miglior senso di questo.

Fil. Ringraziamo Iddio, che io m'appago della ragione, e quando l'ho capita una volta, non me ne scordo, voglio seguitare, per vedere se giungo a qualche cosa di meglio, *conscendi æquor Phrygium cum navibus his denis*, e se non è ablativo assoluto *Matre Dea monstrante viam* dobbiamo dire, *pro Matre*; cioè a cagione della Dea mia Madre, che m'insegnava la strada, e l'altro verso porta seco un Ellissi di sostantivo. *Vix superfunt septem naves convulsæ ab undis, & ab Euro*, e l'altra costruzione *Ipse ignotus egens pulsus ab Europa, & ab Asia peragro per deserta Lybiæ*, se non vogliamo dire, che la prepositione del verbo possa servire anco al nome, *nec Venus passa filium suum querentem plura infortunia, sic interfata est in dolore medio*.

Pac. Aggiungerei solamente, che *plura* non può essere accusativo del verbo *queror*, che sta per lamentarsi, ma della prepositione *propter*, perche questo verbo ha per se stesso l'accusativo intrinseco, come quando io dico mi lamento, voi vi lamentate, quel mi, e quel vi sono accusativi intrinseci di questo verbo; Dice bene Virgilio *Interfata*, perche Venere nel meglio de i lamenti d'Enea l'interruppe il discorso. In quanto al resto della lezione non sembrami, che vi sia bisogno d'una gran riflessione, a riserva di poche cose, come *adveneris urbem Tyriam*, cioè *veneris ad urbem Tyriam*, *in tutum* porta questo aggettivo soppresso *locum*. *Versis Aquilonibus*, cioè, *mutatis*; *vani*, cioè *mendaces*, e in questo verso si deve ancora intendere *me*, e il senso di questi versi *nunc terras ordine longo, aut capere, aut captas jam despectare videntur*, non può essere, che questo; il Poeta vuol dimostrare lo stile degl'Ucelli, che essendo prima spaventati, appena si posano in terra, che si rialzano per il timore; onde Virgilio ha espresso ottimamente con dire, ora sembra, che prendano terra, ora pare, che la disprezzano, onde si scosta dal vero il sentimento d'un certo Autore, che così lo commenta *Jam videntur longa serie, vel eligere sedes in terra, vel jam electas considerare propius*; E questo

è il termine delle noſtre fatiche di queſto giorno.

Fil. Adagio, adagio, Signor D. Pacomio, vorreſte voi fuggire l'acqua bollente, ma non potete, e ſe vi ſcotta buon prò vi faccia, ricordatevi di Donato, al quale foſte contrario, quando ſi diſſe da voi non eſſer mai ſtato in uſo i denari di Cuojo.

Pac. Lo diſſi, e lo torno a ripetere, e appena poſſo credere, che Donato Autore sì celebre, abbia dato in una ſimil baſſezza, e tengo per certo, che queſta ſia una favola, che le vecchiarelle raccontano intorno al fuoco.

Fil. Voi ſiete lo ſpirito della Contradizione, e tutte quelle coſe, che a voi non piacciono, o ſono falſe, o non hanno ombra di veriſimile. Voi, che volete fare il Dottorino contro l'opinione di Donato, prima, che ſi coniaſſe la moneta, come ſi faceva il commercio tra gl'Uomini?

Pac. Ecco lo sbaglio, che voi prendete; prima, e qualche tempo doppo il Diluvio non ſi legge, che vi foſſe l'uſo delle monete, ma il commercio degl'Uomini ſi pratticava in tal forma. Ogni Uomo avea biſogno dell'altro, onde il Cacciatore cambiava la ſua caccia con quella del Peſcatore; quello che attendeva alla Campagna dava al Guardiano delle Greggj le frutta della Terra, ed il Guardiano de' Greggj rendea all'Agricoltore per ſuo cambio lana, carne, latte, ed altre ſimili coſe, e l'aver biſogno un Uomo delle coſe dell' altro Uomo, fu il principio del commercio nel Mondo, e durò ſino a poco tempo avanti a Giuſeppe figlio di Giacobbe; In quanto poi all'uſo dell'Oro, e dell'Argento cominciò dagl'Indiani, perche queſti avendo un terreno aſſai ſterile, cambiavano cogl'Egizi i loro metalli in granò, frutti, carni, ed in altre coſe neceſſarie alla vita. L'uſo poi di ridurre gli detti metalli in monete ſecondo Pauſania, ed Erodoto, fù ritrovato da' Lidi, benche altri vogliano, che prima di loro lo ritrovaſſero i Popoli della Fenicia, appoggiati sù queſto, che Giuſtino abbreviatore di Drogo riflette, che a cagione del traffico, ebbe Didone l'ingreſſo nella Fenicia, e tutti i Popoli circonvicini correvano alla nuova Città di Cartagine per vendere a gl'Oſpiti le coſe loro; onde perche Cartagine vuol dir cuojo, averà preſo sbaglio il voſtro Autore Donato in quello, che molti dicevano *Nummus ex Corio*

Corio, che non volea significare denaro di cuojo, ma denaro uscito dalla ricca Città di Cartagine.

Fil. Avete dato una botta trà il capo, e il collo a Donato; ma almeno potevate portar rispetto ad un nome sì bello, benche in oggi se n'è affatto perduto l'uso, addio, addio Signor D. Pacomio, ricordatevi, che Donato è morto.

Pac. E donativo sta male.

GIORNATA VIGESIMA

Don Filone, e Don Pacomio.

UT reduces illi ludunt stridentibus alis,
Et cœtu cinxere polum, cantusque dedere:
Haud aliter puppesque tuæ, pubesque tuorum
Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo.
Perge modo, & qua te ducit via, dirige gressum.
Dixit, & avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos:
Et vera incessu patuit Dea: ille, ubi matrem
Agnovit, tali fugientem est voce sequutus:
Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? cur dextræ jungere dextram
Non datur? & veras audire, & reddere voces?
Talibus incusat, gressumque ad mœnia tendit.
At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu;
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
Molirive moram, aut veniendi poscere causas.
Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Læta suas: ubi templum illi, centumque Sabæo
Thure calent aræ, sertisque recentibus halant.
Corripuere viam interea, qua semita monstrat.

Fil. ECcomi bello, e pronto caro il mio Signor D. Pacomio, voglio che oggi facciamo una scapigliatura litteraria nella vigna del Sig. Francesco Zasciotti Deputato della vo-

ſtra Accademia. Oh di quanti Difenſori vi provedete per avere in ogni luogo, chi riſponda per voi.

Pac. Per noi riſponde la ragione, quando non vi foſſero difenſori, perche queſti non poſſono trovarſi per tutto, ſpecialmente in quei luoghi topici, & odoroſi, ove ſpeſſo il Sig. D. Filone, che patiſce di mal di madre và a profumarſi. Ma avvertiſca, che una volta tanto odore gli può offendere il Cerebro con pericolo ancora delle Vertigini.

Fil. Silenzio Signor D. Pacomio, che io ſon volpe vecchia, e v'intendo, ſilenzio torno a replicarvi, ſilenzio.

Pac. Che ſiamo forſe nella voſtra ſcuola, che volete quella taciturnità così rigida, come ſe foſſero i voſtri ſcolari novizj de' Certoſini, e baſta che alzino la teſta per guadagnarſi una dozzina di nerbate.

Fil. E lo fo con ragione, perche il ſilenzio è l'anima delle ſcuole, e ſi ſtudia aſſai più in quelle due ore e mezza, che a tutto rigore ſi tace, di quello che non ſi farebbe in un'intera giornata: già m'avvedo, che ſiete venuto preparato per farmi credere, che non ſia neceſſario nelle ſcuole il ſilenzio.

Pac. Io dico, ed affermo eſſere neceſſario, ma non già in quella maniera, che voi l'uſate, togliendo ſino il modo di poterſi interrogare l'un l'altro diſcepolo di qualche difficoltà, che gli occorre; anzi da voi ſi vieta un'atto, un cenno alle volte neceſſariſſimo, ſe un Compagno chiede all'altro Compagno, o penna, o calamaro, o carta, o libro, o altre ſimili coſe, ſubitamente da voi ſi mena a manſalva; onde la voſtra ſcuola in vece d'eſſere una radunanza di Giovani corteſi, avvenenti, e civili; è una gabbia di pappagalli, che parlano appena, e con timore, quando ſono interrogati da voi.

Fil. Queſti miei ſcolari, Signor D. Pacomio, mi faceano prima qualche regalo, e dal tempo in quà, ch'ho l'uſo di praticare con voi, non poſſo vedere una penna di piccione, o di pollaſtro; io credo che portino ogni coſa alla caſa voſtra, ſapendo forſe, che gli fate preſſo di me l'Avvocato; Guardate, che coſa vi ſalta nella teſta, per rendervi loro ſempre più amici, e benevoli: Nelle ſcuole è poco neceſſario il ſilenzio?

Pac. Intende temi bene quel che ſono per dirvi, e non prendete

dete ogni cosa per il traverso ; io dico ch'è necessario il silenzio, ma con moderazione, e con regola, non è gran cosa, quando voi non dettate, o non si spiega la lezione, il permettere, che qualche scolaro dica all'altro modestamente una difficoltà, che gl'accada, ed è una barbarie il levarsi subito in bestia, e bastonare senza riguardo. Voi supponete, che mentre stanno i vostri Giovani in quel profondo silenzio facciano mirabilia nello studio, ma se vi prendete piacere di girare intorno alla scuola, vedrete uno, che fa qualche schiribizzo in una carta, l'altro scrive il suo nome nel frontespizio del libro, quello con la penna dipinge un pulcinella, quell'altro delinea in qualche facciata la figura del Signor Maestro, e poi se la ride sotto le basette da per se stesso ; e questo è il frutto del vostro Pittagorico, e severo silenzio.

Fil. Se lo dico io, che avete preso qualche buona mancia da' miei scolari, almeno facciamo la metà per uno, se volete persuadermi a mettere in uso quanto mi dite ; ma non voglio che con queste lepidezze c'abusiamo del tempo, benche la lezione d'oggi sarà meno lunga delle passate.

Pac. E meno lunga, e con poche difficoltà, *ut reduces illi ludunt*, io direi *illi redeuntes ludunt cum alis strepitantibus*, se non vogliamo dire, che per la grande espressione *stridentibus* abbia dato il poeta questo aggettivo al sesto caso, in vece di esprimere *illi stridentes ludunt cum alis* ; e *cinxere* sarebbe da me inteso, *& iere circum polum cum agmine*. In quanto al verbo *subit* penso di costruirlo così, *it sub ostia*.

Fil. Ed io mi ricordo, che mi diceste una volta il relativo *qua* non essere avverbio ; onde sarà questo il suo senso, *perge modo, dirige passum ex qua parte via ducit te*. *Avertens* richiede l'accusativo *se*, e il verso, che segue viene da me regolato in tal modo *comæ spiravere ex vertice divinum odorem Ambrosiæ*.

Pac. Quanto diceste non merita opposizione ; anzi ammiro la vostra franchezza di costruire, e molto me ne rallegro.

Fil. Vi dirò alla Fiorentina, affedimmio voi mi corbellate, Signor D. Pacomio, e fate all'uso de' Cerusici, che prima strofinano, e lisciano bene bene il braccio dell'ammalato, e poi gli danno una lancettata improvisa ; ma per questo non mi

vogli o perder già d'animo. Dice il poeta *pedes veſtis deſluxit ad imos*, per dimoſtrare, che prima l'avea deſcritta in guarnelletto ſuccinto; *& vera inceſſu patuit Dea*; io ſpiegarei, che ſi moſtrò nel partirſi per vera Dea. *Ille ubi matrem*. Credo che Virgilio abbia voluto ſpiegarſi in tal forma. Allor che quello s'accorſe, che quella, che fuggiva era ſua Madre, la ſeguitò coll'occhio, dicendole queſte parole, perche tu ancora, o crudele, inganni il tuo figlio con finte ſembianze? perche non ſi permette a lui di congiungere la ſua deſtra alla tua? e di aſcoltare, e di rendere le parole tali, quali ſono ſenza finzione? avete per fortuna, o amorevole Amico, qualche coſa da oppormi?

Pac. Direi ſolo, che la parola *deſluxit* è molto eſpreſſiva per ſignificare, che la veſte dalla cintura dove ſtava legata, come in abito ſuccinto, ne cadde ſino all'eſtremo de' piedi; e quel termine *inceſſu* fa d'uopo che ſia diſtinto, perche Eliodoro lib. 3. diſtingue il camino degl'Uomini da quello de' Dei; e dice queſto Autore, che il caminare di queſti non ſi fa col movimento di porre un piede appreſſo all'altro, ma con un certo impeto continuato; onde per queſto atteſta Teocrito Idyl. 17., 25., che gli Dei non uſano i piedi, e per tal ragione nell'Egitto le ſtatue di queſti ſtavano con i piedi congiunti inſieme. L'aggettivo *vera* è ſtato poſto dal Poeta con un ſommo giudizio, volendo moſtrare che Venere nel fuggire ſi palesò veramente per Dea ad Enea, che prima ſtava in dubbio, ſe foſſe tale. La particella *quoque* fa un gran ſenſo, volendo farci intendere, che ad Enea non baſtava l'eſſer deluſo da Giunone, Pallade, o altra contraria Deità, che ancora venne la ſteſſa Madre Venere ad ingannarlo.

Fil. Voi avete fatta la voſtra forza, adeſſo tocca a me a far l'ultimo colpo di tutto il reſto: *Talibus incuſat*. Oſſervo in molti buoni Autori, ma ſpecialmente in Virgilio, che quando una perſona minore riprende un'altra che denota maggioranza, è più in uſo il verbo *incuſo*, che *accuſo*. *Talibus* queſto aggettivo tiene il ſuſtantivo *verbis* ſoppreſſo, *gradientes*, cioè, *Æneam*, *& Achatem circumfudit*, che vale a dire *circumdedit illos multo*, cioè denſo, *amictu nebulæ poſſet* è una Zeugma, che ſi ripete a i quattro infiniti, *cernere*, *contingere*, *moliri*, e *poſcere*. *Ubi templum*, quivi ancora è una Zeugma,

Zeugma, perche *templum* ha il ſuo rapporto a i verbi, che nel ſeguente verſo ſi trovano, e il relativo *qua* fu da me poco di ſopra ſpiegato.

Pac. Nell'ultimo l'avete fatta femina Signor D. Filone, perche *templum* non può avere un buon ſenſo dal verbo *calent*, e dal verbo *halant*, ma ſi dovea coſtruire in tal modo, *ubi illi templum eſt in quo centum aræ calent ex thure Sabèo, & halant ex ſertis recentibus*, cioè *floribus novis*.

Fil. Se io l'ho fatta femina vediamo un poco, ſe voi lo ſapete far maſchio, col dirmi il vero ſignificato di Paſo.

Pac. Anzi voglio cominciare dal fondamento. Paſo nacque da Pigmalione Rè di Cipro, e da Ebumea, ſucceſſe al Padre nel Regno, e fabricò una Città molto celebre, e le diede il ſuo nome, e queſta Città è nel Regno di Cipro nella parte verſo l'Occidente appreſſo Drepano Promontorio, vi edificò a Venere un molto famoſo Tempio, dove per lungo ſpazio di tempo durò a ſacrificarſi ſolamente, che puro incenſo.

Fil. Adeſſo sì, che voglio dirvi una coſa, dalla quale difficilmente uſcirete, giacchè nella lezione ſi diſcorſe di navi, ditemi almeno con qualche fondamento di veriſimile la ſua origine.

Pac. Molto intorno a queſto ſi potrebbe diſcorrere; ma cercarò di sbrigarmi con brevità, prima d'ogni altra coſa vi è una contraria opinione, ſe avanti il Diluvio ſi ritrovaſſero navi, molti dicono aſſolutamente di nò, e che l'Arca di Noè foſſe il primo legno che foſſe poſto alla diſcrezione dell'acque, e che da quello imparaſſero gl'altri a far navi, altri poi, che tengono di sì, ſi appoggiano ad una forte ragione, dicono eſſi, ed è poſſibile, che nel corſo di ſedici, o dieciſette ſecoli, che era durato il Mondo, prima che ſuccedeſſe l'Univerſale inondazione, non aveſſe alcuno conſiderato tanti mezzi, che gl'erano offerti dalla natura, e dall'arte, per andar ſopra l'acque, e che l'iſteſſo biſogno di attraverſar fiumi, portar peſo da un luogo all'altro, eſſendovi l'acque di mezzo non faceſſe avveduti gl'Uomini di queſto commodo? Io mi ſuppongo però, che prima del Diluvio non uſaſſero navi, e barche di queſta fatta, come ſono queſte, che noi veggiamo, ma che quegli Antichi per i loro biſogni ſi ſerviſſero di canne, di rami, d'otri, di veſſiche piene di vento, e pezzi di legni

per

per formarne Zatte, quanto gli poteano baſtare per un picciol traſporto.

Fil. Voi vi trovate impaſtorato come un pulcino, io non volea da voi ſentir tanto, avete laſciato quello, che più importava, cioè l'ordine, e la diſpoſizione delle noſtre navi, o Galere.

Pac. Io torno a replicare, che il modello primo fu l'Arca, e che poi la neceſſità, e l'induſtria degl'Uomini riduſſe le navi a queſta forma, che noi veggiamo, prima con pertiche appoggiate al fondo dell'acque ſi ſpingevano quelle Zatte, che già vi diſſi, dopoi l'alette, e la coda de' peſci inſegnarono alla diligenza degli Uomini e remi, e timone. Quelle pietruzzole, onde caricanſi le Grù, e le Pecchie per ſtar ſalde al vento, diedero l'idea della Zavorra, che ſi mette nella ſentina della nave, dopoi la forza del vento, del quale ſi vedeano tanti ſenſibili effetti, inſegnò a ritrovare le vele; onde ſi formò per la navigazione un perfettiſſimo legno.

Fil. Sono ragioni adequate, m'avete capacitato, e ne ſto contentiſſimo. Addio cariſſimo D. Pacomio.

Pac. Servo, e ſuddito al Signor D. Filone.

GIORNATA VIGESIMAPRIMA

D. Pacomio, e D. Filone.

Jamque aſcendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet, adverſaſque aſpectat deſuper arces.
Miratur molem Æneas, magalia quondam:
Miratur portas, ſtrepitumque, & ſtrata viarum.
Inſtant ardentes Tyrii, pars ducere muros,
Molirique arcem, & manibus ſubvolvere ſaxa:
Pars optare locum tecto, & concludere ſulco.
Jura, Magiſtratuſque legunt, ſanctumque Senatum.
Hic portus alii effodiunt: hic alta theatris
Fundamenta locant alii: immaneſque columnas
Rupibus excidunt, ſcenis decora alta futuris:
Qualis apes æſtate nova per florea rura
Exercet ſub ſole labor, cum gentis adultos
Educunt fœtus, aut quum liquentia mella

Sti-

Stipant, & dulci diſtendunt nectare cellas:
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præſepibus arcent:
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

Pac. SE potea darmi a credere, che la voſtra Accademia foſſe tanto lunga, ſicuramente ch'io vi faceva un affronto di non venirvi. Sono le ore ventuna e mezza paſſata, e non potremo giungere con molto commodo alla poſſeſſione del Signor Capitan Gallone, e girarla tutta per vederne l'ordine, e la ſimetria; m'avete ſpiantato a farmi perdere queſta bella giornata.

Fil. Non è gran coſa perdere poca ricreazione per un amico; ma ditemi in corteſia, quelle mie compoſizioni, come ſono ſtate di voſtro guſto?

Pac. Signor D. Filone voi ſapete il mio naturale, e che nelle coſe degl'altri ſpecialmente, quando ſon publiche, io non pongo mai bocca, anzi vi ſoglio intervenire di rado, e di mal'animo, perche io ſono così diſgraziato, che ſe per caſo eſce, qualche critica, benche leggiera, ſubitamente ſi cita per Autore di quella il povero D. Pacomio.

Fil. Dunque D. Filone non può ricevere da voi una grazia sì giuſta, e che in ſomma poco vi coſta, di ſentire il voſtro parere, e giudizio intorno a quelle materie, che ſi ſono oggi trattate?

Pac. Permettetimi Amico, che io mi liberi dall'impegno di ſodisfarvi, voi ſapete, che io non ſon Uomo di tener coſa alcuna ſotto Cappotto, ma o bene, o male, io dico tutto come l'intendo. Il mio ſtomaco è fatto a guiſa d'un Otro gonfio, che ogni piccolo buco, che vi ſi faccia, sbotta ogni coſa ad un tratto.

Fil. Sia come ſi voglia non dovete negarmi quanto richiedo da voi, ora ſenza tante ſmorfie, e complimenti fatemi piacere di dirmi quanto ſapete.

Pac. Volete ch'io parli? parlarò; ma faccio nel principio la mia proteſta, che non veniate poi a lamentarvi, che parlo chiaro. I penſieri, che ſono ſtati nelle voſtre compoſizioni, non erano affatto cattivi, ma ſi malamente diſpoſti, che nulla più. I verſi in quanto a me, che ſono ignorante, non erano di buon guſto.

Fil. I verſi non eran di buon guſto? voi così mi dite per pigliar-

vi piacere di vedermi in collera, ma v'ingannate ſe ciò credete. Solamente nel principio del *Carmen* v'erano verſi da fare sbalordire qualunque gran Letterato.

Horriſonis quondam tremefacta tumultibus omnis
Terra Giganteis, bellumque ferale per Orbem
Altas ex quo præcipitantibus ignibus Urbes;

E il ſonoro di queſti verſi non può eſſere di voſtro guſto?

Pac. Il ſonoro di queſti verſi (compatitemi, che parlo chiaro) io lo raſſomiglio al ſuono della grugna, che alletta quegl' animali, che voi ſapete. Signor D. Filone mio caro, il buon guſto non conſiſte in parole, che empiono la bocca, ma che allettano l'animo, ed appagano l'intelletto. Voi che ſapete tutto Virgilio alla mente, guardate un poco, ſe vi ritrovate queſta razza di ſtile. Di più, perche perdere tanto tempo di far mettere alla memoria tanti verſi a quei giovani? Si potea ſpendere queſto tempo in fargli comporre qualche coſarella da per ſe ſteſſi, e due meſi avanti l'Accademia fargli ſempre comporre ſopra lo ſteſſo ſoggetto, perche in tante compoſizioni era impoſſibile che qualcheduna, non foſſe riuſcita a dovere; e così i voſtri ſcolari ſi ſarebbono fatti maggior onore in recitare con la carta in mano qualche coſa di ſuo, di quello, che non ſi ſono fatti recitando a memoria ciò che gli ha fatto il Maeſtro.

Fil. Adeſſo mi accorgo, che ſono ſtato un pazzo arcipazzo a farvi una tale interrogazione, quando ſo per prova, quanto mi ſiete contrario; ma ci vuol pazienza, chi è cauſa del ſuo mal pianga ſe ſteſſo; non ſi diſcorra più di Accademia, e ſi riprenda il diſcorſo, ove fu laſciato nella ſera traſcorſa. *Jamque aſcendebant collem &c.* ſignificano queſti due verſi, che Enea, ed Acate ſalivano quel colle, che alla Città ſovraſtava, dal di ſopra del quale ſi vedevano oppoſte, o per meglio dire in faccia le Torri della medeſima. *Miratur molem Æneas*, cioè Enea ſi maravigliava di quelle fabriche, che una volta erano capanne di Contadini.

Pac. Avvertite però Signor D. Filone, che *molem* non è l'accuſativo di *miror*, perche *mirar* ha l'accuſativo intrinſeco per ſe ſteſſo; onde quando dico mi meraviglio, quel *mi*, è il ſuo vero accuſativo, dunque *molem* ſarà l'accuſativo d'una prepoſizione taciuta *ob* o *propter*. *Quondam magalia*, e vero ch' è una

è una figura d'appoſizione, ma non però così commune come ſi crede; onde meglio intenderemo, quando facciamo la coſtruzione in tal modo, *Æneas miratur molem, in quo loco molis erant quondam magalia*, che erano caſuccie de' Contadini dell'Africa. *Strata* non è come falſamente penſa tal' uno un nome ſoſtantivo, ma è un vero aggettivo, e vi s'intende *loca*. *Inſtant* è una Zeugma di cinque repetizioni, e *pars* per eſſer nome collettivo, che ſignifica moltitudine s'accorda beniſſimo col plurale, cioè *pars inſtant ducere muros*, *pars inſtant moliri arcem*, *pars inſtant voluere*, cioè *rotare ſaxa cum manibus*, *pars inſtant apta re locum tecto*, & *conciudere eum ſulco*.

Fil. Ho avuto pazienza un pezzo, ma adeſſo mi parrebbe tempo, che voi taceſte, e daſte luogo, che gl'altri parlaſſero, come dice il Galateo di Monſignor della Caſa. *Et legunt Jura*, & *Magiſtratus*, & *Senatum ſanctum*. *Alii hic effodiunt portus, alii locant hic fundamenta alta pro theatris*, & *cedunt ex rupibus columnas immanes*; Queſta che ſiegue è una bella appoſizione, cioè *quæ columnæ erunt decora alta ſcænis futuris*.

Pac. Signor D. Filone ſi dice al giuoco del Cucco, quando s'incontra l'Oſteria fermatevi alquanto; Tutti i Tirj come vedete erano occupati in coſe manuali di fabriche, onde il ſenſo di quel verſo, *Jura Magiſtratuſque legunt*, non s'intende, che ſceglieſſero allora le perſone, che daſſero le leggi, e dalle quali ſi componeſſe il Magiſtrato, e il giuſto Senato (che tanto denota la parola *ſanctum*,) ma che ſi fabricavano i luoghi ove doveano riſiedere tali perſone, e ſarebbe una Sineddoche, che prende il contenuto per la coſa medeſima, che lo contiene.

Fil. Dal preambolo, che avete fatto a queſta voſtra oppoſizione mi ſupponeva, che vi foſſe qualche gran paſſo di Euclide. Oh come le fate cader dall'alto le voſtre coſe, e quelle degl'altri le mandate terra terra; ma non importa; *Qualis apes æſtate nova*.

Pac. Con buona grazia, Signor D. Filone, ſpiegatemi quell'ablativo *æſtate nova*.

Fil. Guardate che vituperio è mai queſto, e pure biſogna dirlo *æſtate nova* nella nuova eſtate.

Pac. Signor nò, nell'ultimo della primavera, cioè nel principio dell'eſtate; ma queſto non importa, quando voi avete proferito queſto ablativo di tempo gli avete data la prepoſizione, e perche dunque i voſtri Signori Grammatici dicono che ſia uno ſpropoſito, quando ſi metta la prepoſizione al tempo nel ſeſto caſo? Leggete Cicerone nella ſua prima Orazione, e poi opponetevi alle mie ragioni, ſe potete. *Educunt* la prepoſizione poſta a queſto verbo ci denota l'ablativo taciuto *alvearibus nectare diſtendunt* ha il medeſimo ſignificato, che empire, cioè *implent cellas ex nectare dulci. Ignavum fucos pecus*, ecco un'altra appoſizione, onde ſi deve coſtruire *arcent fucos a præſepibus, qui fuci ſunt pecus ignavum, & mella fragrantia redolent ex thymo*. Queſta mi pare la vera intelligibile coſtruzione di queſti verſi già detti.

Fil. E ſe ogni coſa volevate dir voi, non era d'uopo che vi conduceſte il compagno per farlo ſtar zitto, zitto, come ſe foſſe ſtato un muto legittimo, e naturale; ma non è la prima volta, che mi facciate di queſti ſgarbi. Abbiamo fortuna, che queſti verſi mancano di erudizione, che ſe vi foſſe, non la finireſte mai più.

Pac. E pure voglio dirvi qualche coſa intorno all'Api, che molte volte non naſcono dalla loro propria generazione.

Fil. Queſta è curioſa a ſentirſi, dunque l'Api non fanno l'Api. In verità ſaranno gl'Animali baſtardi della natura: voi ſiete un Uomo, che andate ricattando tutte le frottole, che ſono ſcritte in certi libri antichi, e muffi, e che voi ſolo, e non altri gli legge.

Pac. Ovidio nel 15. delle Metamorfoſi, e Virgilio nella Georgica al quarto non ſono libri di queſta ſpecie, che dite, e pure affermano, che le Api naſcono dallo ſterco de' bovi, i fuci dallo ſterco de' muli, e le veſpe dallo ſterco degl'aſini.

Fil. Non più, non più Signor D. Pacomio, che mi fate crepar di ridere; adeſſo conoſco da che ſono generati alcuni miei padroni, i quali hanno la proprietà delle veſpe, che ſempre pungono.

Pac. V'intendo beniſſimo, io ſono una veſpa, ma ſe andiamo per forza di generazione, voi ſarete un fuco, ma a propoſito de' fuci, ſono una ſpecie d'animali infetti molto ſimili all'

all'Api, ma di corpo maggiori, i quali non fanno miele, e non hanno alcuna parte nelle opere, che fanno l'Api, ma però ſecondo il parere di Plinio libro 11. cap. 1. ajutano a riſcaldare i feti, che ſono dentro all'Alveare.

Fil. Ma quel *Mulieres fucatæ* degl'antichi Latini forſe deriva da queſto nome fuco da voi rammentato?

Pac. Viene da queſto nome è veriſſimo, ma che ſignifica un'altra coſa, *fuco* è ancora una certa erba marina, colla quale ſi tingono le veſtimenta, e ſi trova frà l'immondezze del mare, che getta al lido, e perche queſta erba è di color porporino, gl'antichi diedero il nome di queſta a quella miſtura, o belletto, che ſi danno le Donne alla faccia per coprirne le rughe, e per comparir bianche, e roſſe, quando alle volte hanno il colore di Zaffarano, e perche queſte ingannano chi le guarda, ritenne ancora queſto nome *fucus* il ſignificato di frode, e d'aſtuzia.

Fil. Biſogna, che voi Signor D. Pacomio in vece di darvi il belletto alle guance, ve lo poniate alle labbra, e quel ch'è peggio alla lingua per ingannarmi; ma ſiamo giunti alla porta, arrivederci domani.

Pac. In caſo, che non ci rivedeſſimo, fate buon Carnevale, e più felice Quareſima.

GIORNATA VIGESIMASECONDA

D. Filone, e D. Pacomio.

O *Fortunati, quorum jam mœnia ſurgunt!*
Æneas ait, & faſtigia ſuſpicit urbis.
Infert ſe ſeptus nebula (mirabile dictu)
Per medios, miſcetque viris, neque cernitur ulli.
Lucus in urbe fuit media, lætiſſimus umbra,
Quo primum jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco ſignum, quod regia Juno
Monſtrarat, caput acris equi: ſic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per ſæcula gentem.
Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat, donis opulentum, & numine Divæ:
Ærea cui gradibus ſurgebant limina, nexæque

Ære

Ære trabes: foribus cardo ſtridebat ahenis.
Hoc primum in luco nova res oblata timorem
Leniit: hic primum Æneas ſperare ſalutem
Auſus, & afflictis meliùs conſidere rebus.
Namque ſub ingenti luſtrat dum ſingula templo
Reginam opperiens: dum, quæ fortuna ſit urbi,
Artificumque manus inter ſe, operumque laborem
Miratur; videt Iliacas ex ordine pugnas,
Bellaque jam fama totum vulgata per orbem:
Atridem, Priamumque, & ſævum ambobus Achillem.
Conſtitit: & lacrymans. Quis jam locus, inquit, Achate,
Quæ regio in terris noſtri non plena laboris?
En Priamus: ſunt hic etiam ſua præmia laudi,
Sunt lacrymæ rerum, & mentem mortalia tangunt.
Solve metus: feret hæc aliquam tibi fama ſalutem.

Fil. ANdiamo per grazia a paſſo lento Signor D. Pacomio per andare alla Vigna del Sig. Canonico Tuccimei degniſſimo Deputato del Seminario, Uomo integerrimo, ed aſſai letterato; ma caminiamo adagio, fino che ſi dilunga da noi, o pure prende altra via quel Signore, che poco avanti vedete.

Pac. Quella è una perſona molto di garbo, e perche volete fuggirla? io credo ſe non sbaglio, che voi ſiate del numero di quelli infingardi, che ſi rincreſcono di cavarſi il Cappello.

Fil. Non è queſta la ragione, ma cerco di sfuggire queſta perſona, perche ogni volta, che in me s'incontra mi fa una mezza ora di chiacchiere, perche io le faccia un ſervizio, che in verità non mi da l'animo a farlo.

Pac. Voi ſiete come Giovanni della Marca, che con tutti gridava, quando volevano a lui parlare, acciò non aveſſero faccia di chiedere a lui quattrini, de quali egli era tenaciſſimo, ma queſto Signore non ha biſogno del voſtro denaro, che anzi potrebbe impreſtarvene quanto voi ne ſapeſte deſiderare.

Fil. Voi ſempre date in facezie; non è queſta la ragione perche io lo sfuggo; egli ha un figlioletto di tre anni in circa, e che non ha ancora appreſi i primi elementi dell'Alfabeto, e vor-

e vorrebbe, ch'io lo riceveſſi nella mia ſcuola, ora vedete voi s'è coſa fattibile, ch'io deva mancare nel mio officio a gl'altri, che ſono avanzati, per attendere a quella piccola creatura.

Pac. Voi fate male, arcimale, arcimaliſſimo, anzi non ſolamente ne vorrei prendere un ſolo, ma ritrovarne una dozzina di quella piccola età, e che ſi poteſſe dire col tempo, queſti ſono allievi legittimi, e naturali di D. Filone.

Fil. Voi m'inſegnate a far bene il fatto mio, devo licenziar dalla ſcuola quelli, che ſono avanzati, ed ho fatto il più delle mie fatiche, per prendermi un lambicco di cervello, ed impazzirmi con queſto bel numero di babuſſi, e d'inſegnar l'A. B. C., che a fargli imparare ſolamente le lettere, non baſta lo ſpazio di due anni ben lunghi.

Pac. Ed io vi dico, che ſenza detrimento degl'altri voſtri ſcolari potete attendere a queſti fanciulletti con voſtro guſto, e fargli apprendere in un Meſe tutto quello che richiederebbe sì lungo ſpazio di tempo.

Fil. Lodato Iddio, adeſſo ſarà ſcappato qualche bell' ingegno dalla voſtra Accademia, ch'averà inventato un modo nuovo d'imparare a leggere i piccioli ragazzi in un meſe.

Pac. Queſto è ſtato un ingegno Franceſe, e non della mia Accademia, il quale ha ritrovato queſto utile con una nuova invenzione; ſentitela, e poi biaſimatela ſe potete. E' venuto in luce un mazzo di carte all'uſo di quelle de' Giuocatori, nelle quali in vece delle figure vi ſono tutte le lettere dell'Alfabeto; ſi dà in mano queſto mazzo di carte a i piccoli figlioletti, e ſi principia a fargli conoſcere qualche lettera, indi ſi meſchiano le carte, e ſi fa a lòro trovar di nuovo, queſti quotidianamente ſi ſpaſſano, e con molta facilità ſenza avvederſene apprendono tutto l'Alfabeto in un breviſſimo tempo, e con pochiſſimo ſtento de' lor maeſtri, ed il medeſimo ſuccede, quando devono formarne le parole per leggere, perche allora gli ſi dice V. G. trovatemi quelle lettere, che formano queſta parola *pane*; eſſi meſchiano le carte, e con facilità le ritrovano.

Fil. Mi avete fatto un gran ſervizio a darmi queſta notizia, e ve ne reſto obligato; non ſolamente dodici, ma ventiquattro ragazzetti voglio trovare, che con poca mia fatica guadagne-

dagnerò qualche cosa, e sono sicurissimo, che mentre io attendo a i giovani d'età maggiori, questi più piccoli assettati tutti insieme in un banco, si prenderanno piacere di giuocar fra di loro, e impareranno ben presto.

Pac. Vedete Signor D. Filone se l'avete capita ancor voi; ma principiate la solita lezione, perche intorno al resto ci basta.

Fil. O fortunati &c. cioè, *ò Tyrii fortunati, quorum mœnia eriguntur*, e se voi pretendete, che *dictu* non sia supino, bisognarà far capire a' scolari, che in antico si diceva *dictui*, onde è il medesimo *mirabile dictu* che *est negotium mirabile dictui, septus a nebula infert se per medios cives, & miscet se cum viris. Ulli* ha forza di sesto caso, *neque cernitur ab ullo*.

Pac. O fortunati quorum jam mœnia surgunt, dimostra in questo luogo il Poeta una bella espressione d'Enea, come che quasi tocco da una compassionevole invidia, volesse dire, felici voi, o Cittadini, la patria de' quali comincia adesso ad alzarsi, quando la mia s'è distrutta.

Fil. Lucus in urbe fuit, in questo verso altro non manca, che la prepositione *ex* all'ablativo *umbra*, la costruzione degl'altri sarebbe questa; già mi diceste, che *quo* è un accusativo antico, cioè *ad quæ loca, primum Pœni jactati ab undis, & a turbine effodere signum in loco, quod monstrarat Juno regia. Caput acris equi*, che vale a dire *quod signum erat caput equi acris; nam sic illam gentem fore egregiam per secula, & facilem victu*, a me sembra d'aver replicato tutto quello, che da voi è stato detto più volte.

Pac. Ma avvertite Signor D. Filone, che tutte le mie regole, che vi ho date, richiedono un poco di giudizio per poterle distinguere se son tali, perche molte volte ingannano a prima vista. *Quo* non è quell'accusativo, che alcune volte si disse, ma è un sesto caso, che si accorda con *loco*, e con la prepositione che vien taciuta, essendo posta nel verbo, e sarebbe il suo vero senso *è quo loco primum Pœni jactati ab undis, & a turbine fodere signum, quod monstrarat Juno regia, quod signum erat caput equi acris* l'infinito *fore* richiede il verbo, che lo regga, e si direbbe *sic erat augurium gentem Carthaginis fore egregiam in bello, & facilem victu*, e questa parola *victu* è degna di non poco riflesso; se questo i Grammatici lo prendono per supino passivo faranno dire

a Virgi-

a Virgilio un ſolenne ſpropoſito, perche Cartagine non è ſtata mai facile a vincerſi, e ſe queſto ſia vero, lo ſanno bene i Romani, e quanta fatica vi ſpeſero per eſpugnarla; ſicche dobbiamo dire che *victui* ſia poſto in cambio di *victoriæ*, cioè molto atta a guadagnar le vittorie.

Fil. Voi dite il vero, ed io mi trovo imbrogliato per qualche regola fatta come voi dite. *Hic templum Junoni &c.* in quanto a quello che ſegue mi pare aſſai facile, *in hoc loco Dido Sidonia condebat templum ingens Junoni, opulentum ex muneribus, & ex numine Divæ, cui ſurgebant limina ærea gradibus, & trabes erant nexæ cum ære, cardo ſtridebat in foribus abenis.*

Pac. In quanto alla coſtruzione ſi potrebbe paſſare; ma una ſola coſa non mi va troppo in piacere, ed è che ſe l'aggettivo *opulentum* compete al ſeſto caſo *muneribus*, non ſi può adattare all'ablativo *numine*, che vuol dir ſimulacro, onde ſi deve intendere un aggettivo diverſo, cioè *opulentum ex muneribus, & famoſum ex numine Divæ, nexæque*, che nel fine del verſo creſce una ſillaba, già ſi diſſe in altro luogo, che vien mangiata dalla vocale del verſo, che ſiegue: *primum in hoc luco res nova oblata leniit timorem: hic primum Æneas & melius confidere de rebus afflictis*; *melius* non è avverbio, ma un comparativo col ſuo ſoſtantivo taciuto, il quale ſarebbe *negotium*, cioè *Æneas auſus eſt confidere de rebus afflictis in negotium melius, ſingula* s'intende *ſingula opera, miratur* è la repetizione di un verſo, e mezzo di ſopra, *videt* è una Zeugma che regge *pugnas*, *bella*, *Atridem*, *Priamum & Achillem*, l'aggettivo *plena* in genere feminino, lo richiede ancora *locus* in genere maſcolino, cioè, *Achate*, *inquit*, *quis jam locus non eſt plenus laboris noſtri, quæ regio in terris non plena eſt laboris noſtri*, che s'intende *noſtrorum caſuum*, *en Priamus*, cioè *en hic eſt Priamus*, *rerum* porta ſeco *noſtrarum*, e *mortalia* richiede il ſoſtantivo *negotia*. *Solve metus*, e con più chiarezza *ſolve metus a corde tuo*, ed ecco terminato il diſcorſo.

Fil. Ma cominciate da capo, perche ancora vi rimane un buono, e lungo tratto di ſtrada.

Pac. Giachè volete coſì, voglio farvi una diſtinzione *inter portam*, *januam*, *oſtium*, *fores*, *biſores*, *& valvas*; ſi dice

porta, perche gl'Antichi disegnavano le Città con l'aratro, e in quella parte, dove si dovea lasciare l'adito nella Città, s'alzava l'aratro, e si portava, perche non imprimesse nella terra alcun segno, e quel luogo si disse *porta a portando*, *janua* si chiama la porta delle case private quando sta aperta detta così *ab eundo*, o pure *ab Jano*, quando la porta è chiusa si dice *ostium ab obstando*, perche si proibisce l'ingresso, se le parti della porta si aprino per di fuori, si chiamano *fores*, e se stanno divise dall'una, e dall'altra parte si domandano *bifores*, se poi s'aprono solamente da un fianco, e che in se stesse si piegano le chiamaremo *valvæ* quasi *volve* così denominate, molte volte si legge *postes* quasi *post ostium*, perche s'intendono quei legni, o sassi dall'uno, e l'altro fianco della porta, ne i quali si appoggiano i cardini o le serrature ben lunghe, ma tutte queste cose si prendono communemente per la porta.

Fil. Se io non vi conoscessi, direi, che voi foste figlio di qualche perito Falegname, o di qualche Magnano sicuramente; ma ditemi qualche cosa d'Achille, e poi v'assolvo dal tutto.

Pac. Achille fu Greco figlio di *Peleo*, e di *Teti*, e s'aggiunge per favola, che fosse dato a nudrire a Chirone Centauro, dopoi la madre, perche non andasse alla guerra di Troja, volle, che stasse in abito da Donna tra le figliole del Rè Licomede, e in quel luogo generò Pirro da Deidamia, ma scoperto da Ulisse, fu condotto alla guerra di Troja, e si portò in quella spedizione più valoroso di tutti i Greci, uccise Ettorre, e legato il di lui Cadavere ad una Carretta, lo fece strascinare tre volte intorno alle muraglie di Troja, ed usò questa crudeltà per vendicarsi della morte di Patroclo suo amicissimo, che fu ammazzato dal medesimo Ettorre; ma poi nel tempo, che si davano le Tregue della guerra, preso dall' amore di Polissena, sotto colore di celebrare le nozze, fu invitato con inganno da Deifobo nel Tempio d'Apollo, ove da Paride, che stava nascosto dopo il simulacro, fu con le saette d'Ercole ucciso, e fu sepolto appresso il Promontorio Sigèo.

Fil. Ma voi avete lasciato il meglio, niente discorrendo dell' asta meravigliosa d'Achille, che feriva, e poi teneva quella gran virtù di sanare.

Pac.

Pac. Questa non è favola come tengono, anzi ha molto del verisimile, perche Achille per sanare la ferita già fatta, non vibrava l'asta per di nuovo ferire, come alcuni pensano falsamente; ma in una parte di quell'asta v'era un certo segreto, come se fosse stata una specie di ruggine, che toltane poca, e posta nella ferita, avea la virtù di perfettamente guarire.

Fil. Vedete voi, che con queste belle erudizioni abbiamo terminata la strada senza avvedercene; onde potiamo andare alle nostre case con tutto commodo. Addio.

Pac. Sanità, e pace, e quatrini Signor, D. Filone.

GIORNATA VIGESIMATERZA

D. Pacomio, e D. Filone.

Sic ait, atque animum pictura pascit inani,
Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.
Namque videbat, uti bellantes Pergama circum
Hac fugerent Graii, premeret Trojana juventus:
Hac Phryges: instaret curru cristatus Achilles.
Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrymans, primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cæde cruentus:
Ardentesque avertit equos in castra, priusquam
Pabula gustassent Trojæ, Xanthumque bibissent.
Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque hæret resupinus inani,
Lora tenens tamen: huic cervixque, comæque trahuntur
Per terram, & versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non æquæ Palladis ibant
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant
Suppliciter tristes, & tunsæ pectora palmis.
Diva solo fixos oculos aversa tenebat.

Pac. NOn voglio, che questo giorno andiamo troppo lontano; ma ci portaremo dentro un'Oliveto de' Signori Jucci, per vedere un'antico pavimento, che a mio credere, sarà stato di qualche Tempio fatto di quella Opera,

che il Volgo chiama Muſaico, e che gl'Antichi Latini dicevano *Opus ſqninum*, e di ſimili pavimenti ragiona Plinio lib. 31. cap. 13. Venite, venite, ch'è una bella curioſità; ma a propoſito d'eſſer curioſo, ditemi un poco, oggi avete avute viſite nella ſcuola?

Fil. Come ſi ſanno ſubito le nuove, ma mi ſuppongo, che quei Signori uſciti dalla mia ſcuola, ſaranno venuti alla voſtra, per forſe farne il confronto. Io parlo chiaro, hanno avuta nella mia una poca ſodisfazione, perche i miei ſcolari ſono timidi; e ſi prendono ſoggezzione, ed alle interrogazioni, che gli hanno fatte, non v'è ſtato pur uno, che abbia voluto riſpondere, chi diveniva roſſo, come ſcarlatto, chi pallido, chi tremava, ed a chi s'affacciavano sù gli occhi le lagrime, in ſomma hanno conoſciuto quei Signori, che a tali coſe non ſono i giovani avvezzi, gli hanno giuſtamente compatiti, e dopo la dimora di mezza oretta ſi ſono da me licenziati; ma nella voſtra ſcuola vi ſaranno ſtati con tutto il ſuo guſto, perche vi ſono de' giovani temerarj, ed arditi.

Pac. I miei ſcolari non ſono di queſto Carattere, che gli fate, potete ben dirmi, che ſi ſervono dello ſpirito, ma non della temerità, come dite, e ſe voi, come v'ho detto più volte, uſaſte nella ſcuola altri modi, non vi trovareſte in ſimili impegni mortificato.

Fil. Ecco un'altro ſegreto per infondere lo ſpirito nel corpo di chi non l'ha. Oh Cieli, ſi trova ancora la regola di fare un giovane ſpiritoſo, quando alle volte è un barbagianni di ſua natura.

Pac. Sì Signore, ſi può fare con l'induſtria quanto ſi niega da voi; ſentite il modo, che io tengo, quando mi viene alle mani uno di queſti timidi, io vado indagando di quali coſe è più prattico, e che più francamente egli potrebbe riſpondere, allora mi confido con qualche mio buon'Amico, che mi faccia piacere di venire nella mia ſcuola, e che voglia fare le tali, e tali interrogazioni a quel giovane rammentato di ſopra, e queſto interrogato di quelle coſe, che francamente poſſiede, per una tal qual gloria ſua naturale, riſponde alle domande, e prende ſempre più ſpirito fino, che lo riduco ad eſſer come gl'altri.

Fil. Queſto è un bel modo non sò negarlo, ma il difficile è, il tro-

trovare oggi giorno un'Amico, che ſia Galant'Uomo, e di tutta prudenza, e che non vada poi per le piazze dicendo, il Maeſtro m'ha chiamato ad interrogare i ſuoi giovani, col darmi prima l'interrogazione, che far doveva.

Pac. Accada come ſi voglia, non dobbiamo rattriſtarci per queſto, ma prendere il conſiglio, che a me diede il Signor Lodovico Muratori nel principio d'una ſua lettera, ſcrittami in materia di ſcuola. *Laſciate dire, e ſeguitate a fare*: pongo ancora in uſo un'altro mezzo per tale effetto, io qualche giorno prendo a ſorte qualche paſſo del Santo Evangelio, indi fo ſalire uno de' miei giovani nella Catedra, ſpecialmente di quelli, che ſtudiano la Rettorica, e voglio che all'improviſo dica qualche coſa ſopra quel punto; nelle prime volte parla con timore, e dice ancora molte coſe, che non connettono, ma a me niente importa, purche ſeguiti a dire; E credetemi, che replicata queſta funzione più giorni, ſi comincia a vedere lo ſpirito, ed a ſentire qualche coſa di buono: Onde poi quando vengono l'occaſioni, non ſi prendono i miei ſcolari ſoggezzione d'alcuno.

Fil. E lodevole queſto modo ancora per altre neceſſità; la maggior parte de'ſcolari s'incamina per l'Eccleſiaſtico, poſſono molti di loro aver la cura dell'Anime; onde eſſendo avvezzi a tali coſe ſino da giovanetti, non averanno poi ſoggezzione di dire quattro parole all'Altare, e quando ancora reſtaſſero ſecolari, è nondimeno un'ottimo vantaggio, perche ſapranno almeno aprir la bocca ne' publici conſigli, e non temeranno arringare come buoni Cittadini in favore, ed utile della Patria; Queſta, Signor D. Pacomio, è una coſa molto buona, e mi piace aſſaiſſimo, e vi ringrazio di sì lodevole avviſo. Ma veniamo a Virgilio. *Sic ait, atque animum &c.*

Pac. Prima che diciate alcuna coſa, mi vien da ridere ſopra queſto verbo *paſcit*, che quì ſignifica *delectat*, perche i Grammatici lo fanno di tre faccie, ora attivo, or neutro aſſoluto, ed ora deponente, mentre ſe ne potevano sbrigare, dicendo, che è verbo attivo, e ſecondo il ſuo cangiamento ſi fa paſſivo. *Namque videbat*, queſti tre verſi anno biſogno di qualche rifleſſione, a cagione della Zeugma del verbo *videbat*, e della particella *uti*; ma prima diciamo, che

che *hac* è ſeſto caſo, e non avverbio, come c'inſegna la coſtruzione; *Namque Eneas videbat uti Graii bellantes circum Pergama fugerent ex hac parte, videbat uti juventus Trojana premeret hos, videbat uti ex hac parte fugerent Phryges; videbat uti Achilles criſtatus ſtaret in curru.*

Fil. Tentoria velis niveis, io direi *tentoria conſtructa ex velis niveis*; a *ſomno* s'intende la prepoſizione *in*, e *cæde* contiene la prepoſizione *ex*; vengo poi meglio a conoſcere, che *hac* detto di ſopra non è aſſolutamente avverbio, e lo manifeſta il Poeta medeſimo nelle parole *parte alia* di queſto verſo, mentre ſe non ve l'aveſſe intela di ſopra, non ſi ſarebbe ſervito dell'aggettivo *alia* qui ſotto.

Pac. Ottimamente diceſte: *amiſſis Troilus armis infelix puer*, quivi come vedete vi ſta l'appoſizione *Troilus qui fuit puer infelix, equis ab equis*. Notiamo nei verſi che ſeguono una bella, e viva eſpreſſi one, per le tante conſonanti inſieme poſte, e ſpecialmente per quelle che ſono nel verbo *inſcribitur* per l'uſo, che avevano allora gl'Antichi di proferirle, reſta lunga in queſto luogo l'ultima ſillaba di *pulvis*, che di ſua natura ſarebbe breve. Guardate inoltre il bel garbo di Virgilio nel deſcrivere uno, che ferito ſtà mezzo di fuori, e mezzo di dentro nel Carro, che ſtraſcina i capelli per terra, e l'aſta, che fa i ſolchi nella medeſima terra. Io venero quell'Autore tanto da voi accreditato, il quale dice, che queſta non foſſe l'aſta di Troilo, ma d'Achille; io però ſtò in dubbio ſe foſſe queſta, mentre dice il medeſimo Autore *igitur haſta Achillis, quæ per Troili pectus adacta, & cum eo reſupino inverſa ferro pulverem ſulcabat*; dunque biſognerà dire, che più della metà dell'aſta foſſe paſſata dietro le ſpalle di Troilo, perche ſe queſto ſtava nel Carro, è neceſſario, che queſto Carro aveſſe la ſua altezza proporzionata; ma poi ſe dice il Poeta *cervixque, comæque trahuntur per terram*, non ſi può, per eſſer il Carro troppo baſſo, accordare il ſenſo; ſicchè nell'uno, e nell'altro modo parmi, che vi ſia dell'oſcuro, io direi, che foſſe l'aſta medeſima di Troilo, non perche eſſendo morto, la poteſſe tenere in mano, ma perche avevano in uſo gl'Antichi di tenere un laccio nel manico dell'aſte, delle ſpade, o d'altre ſimili arme, acciò legate alla mano non poteſſero per qualunque acci-

accidente cadere, e rimaner disarmati in mezzo della battaglia; onde non è gran cosa, che Troilo strascinasse l'asta a cagione del laccio, per cui stava appesa alla mano; di più era un gran disonore degl'antichi Soldati nel meglio del combattere di lasciar l'asta, e gettarla, come n'abbiamo in segno da Cicerone *pro Murena c.* 21. *Vides ne tu illum tristem demissum? jacet, diffidit abjecit hastam*: Onde molti per non venire in sospetto di quest'infamia, quando ancora l'asta fosse caduta per caso, l'assicuravano al braccio, come già dissi.

Fil. Non mi dispiace questo vostro parere, e per ultimo io direi, che *Palladis non æquæ* abbia il medesimo significato, che *Palladis infestæ suppliciter tristes, & tunsæ pectora palmis, suppliciter* è posto in vece di *supplicantes*, il resto del verso è un Grecismo, cioè *habentes pectora tunsa a palmis*.

Pac. Giacche avanza molto di tempo, potiamo discorrere intorno a qualche bella curiosità: quel nome *Pergama* denota il nome della più alta fortezza, che fosse in Troja, d'onde col corso de' tempi chiamarono gl'Antichi Latini tutti quelli edificj, che erano più alti degl'altri, e i nostri Italiani chiamarono Pergamo il Pulpito, per esser un luogo più alto che sia dentro al Tempio. Molti si sono ingannati, che tal nome venisse dalla Città di Pergamo situata nella Frigia minore, Patria di Galeno, e celebre per l'uso di quella carta, che si chiama carta Pergamena.

Fil. Era di questo parere ancor'io per averlo imparato da quel Commento, che tengo in casa, e per quello ch'io sento, dice più spropositi, che parole; ma ditemi chi fosse Rheso.

Pac. Rheso fu Re di Rhratta figlio di Marte, o come vogliono alcuni di Strimone, essendo venuto in ajuto a' Trojani, tradito da Dolone esploratore Trojano, fu ucciso da Diomede; in quanto a Troilo i pareri degli Autori son varj, Virgilio lo prende come fanciullo, Igino lo descrive d'età matura, e che fosse il maggiore tra i figli di Priamo.

Fil. Ma perche le Donne antiche, quando le succedeva qualche disgrazia si scioglievano i capelli, se gli stracciavano, ed andavano al Tempio in tal modo?

Pac. Lo facevano per dimostrare, che non aveano più cura di se medesime, nè pensiero di più acconciarsi, ed abbellirsi

lirſi ſino che foſſe durata la di loro diſgrazia: Virgilio in queſto luogo, benche parli de' coſtumi di Troja, vuole intendere delle Donne Romane, che in tempo di lutto andavano con il capo ſcoperto, e con gli capelli ſcarmigliati, al contrario delle Donne Greche, che in ſimili accidenti ſi radevano il capo. *Peplum* era un manto da Donne, che ſi portava ſopra dell'altre veſti; ma queſto, che deſcrive Virgilio era una veſte candida con ſtellette d'oro ſenza maniche, della quale ſi veſtivano i ſimulacri delli Dei; e tanto vi baſti per queſta ſera.

Fil. Dunque ogn'uno può andarſene a ſuo vantaggio.

GIORNATA VIGESIMAQUARTA

D. Pacomio, e D. Filone.

TEr circum Iliacos raptaverat Hectora muros,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
Ut ſpolia, ut currus, utque ipſum corpus amici,
Tendentemque manus Priamum conſpexit inermes.
Se quoque principibus permiſtum agnovit Achivis,
Eoaſque acies, & nigri Memnonis arma.
Ducit Amazonidum lunatis agmina pletis
Penthesilea furens, mediiſque in millibus ardet,
Aurea ſubnectens exertæ cingula mammæ
Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.
Hæc dum Dardanio Æneæ miranda videntur,
Dum ſtupet, obtutuque hæret defixus in uno,
Regina ad templum forma pulcherrima Dido
Inceſſit, magna juvenum ſtipante caterva.
Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros: quam mille ſecutæ
Hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram
Fert humero, gradienſque Deas ſupereminet omnes;
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.
Talis erat Dido, talem ſe læta ferebat
Per medios, inſtans operi, regniſque futuris.

Pac.

Pac. Siamo convenuti; questa mattina, per essere oggi giorno di Vacanza, d'arrivare fino al Romitorio di S. Lidano; ma veggendo la vostra tardanza, mi supponeva, che vi foste mutato di pensiero.

Fil. Vorrei più tosto perdere un'occhio, che mancar di parola, tanto più, che vengo a quella parte volontierissimo, per far la prova se vero sia quel miracolo, che va per le bocche di tutti, cioè, che disturbando una volta i Ranocchi questo benedetto Santo, mentre recitava i Divini Officj, gli comandò, che tacessero, e dicono questi Popoli, che tali animali fino al giorno d'oggi in quei contorni non cantano.

Pac. Questo è verissimo, e molte volte n'è stata fatta da più d'uno esperienza; di più questi medesimi animali trasportati da quel luogo ad un'altro formano i loro soliti canti, e quelli, che stanno in altra parte, e si trasportano in quei contorni, perdono subitamente la voce; ma senza più discorrere ne potiamo far prova, solo son'io curioso saper da voi la cagione, perche avete tardato fuori del nostro appuntamento.

Fil. Bisogna che ve lo dica alla libera; io mi sono incontrato nel Materiario della vostra Accademia, che stava litigando con uno, che voleva fare da Letterato, e mi son preso non dico un quattrino, ma quattro bajocchi di gusto, il Letterato interrogava il Materiario di non sò quale Istoria della Scrittura, ed egli benche alquanto s'imbrogliasse, mostrava nondimeno di saperne la maggior parte, indi era interrogato il Letterato dal Materiario, qual mistero si racchiudesse sotto l'ombra di quell'Istoria, quello non lo sapeva, ed il Materiario lo costringeva, che ne facesse la spiegazione, e non sapendo quello che dirsi, cominciò a persuadere il vostro Materiano, che attendesse all'arte sua propria di Falegname, e non volesse mettere la bocca nella Scrittura; in quell'istesso tempo venni a passare per quella parte, e veggendomi il Materiario mi chiamò, e disse bene bene il fatto suo contro di quello, dal quale essendo stato prima interrogato, non avea poi voluto soggiacere alle domande di lui. In verità quell' Uomo benche rozzo mostra un buono intelletto, questa è una gran prerogativa della vostra Accademia, Signor D.Pacomio, che sa infondere la sapienza fino ne' Falegnami.

Pac. Voi dite da scherzo Signor D. Filone, ed io parlo da sen-

no. Quello, vedete, è un pover'Uomo, che si guadagna il pane con le sue braccia, e quando non ha lavoro, o che sia giorno di Festa se ne viene dentro dell'Accademia, sente discorrere o d'Istorie, o d'altre cose, sta attentissimo, ed apprende almeno confusamente tutto quello, che sente dire, indi esce fuori, e si prende piacere di parlarne con gl'altri.

Fil. In verità, che mi sono maravigliato, e molte volte l'ho sentito rispondere molto bene; ma che modo si tiene in questa vostra Accademia, che tutti apprendono facilmente?

Pac. Se lo volete sapere, il nostro metodo è questo. Ogni settimana si propone un Capitolo della Sacra Scrittura, sopra il quale tocca a qualcuno dell'Accademia il farne la Dissertazione, un'altro come Oratore vi forma sopra un discorso all'uso dell'Orazioni Accademiche, tutti gli altri hanno l'obligo di fare una composizione poetica, o in lingua Italiana, o Latina secondo il suo piacimento, ma però sopra l'istesso soggetto; ora vedete, che dopo aver sentite tante, e sì diverse composizioni, è impossibile, che non rimanga l'Istoria nella mente tanto degl'Accademici, quanto degl'Ascoltanti; doppo tutto questo si viene alla risoluzione di qualche caso di coscienza, e le risoluzioni che si fanno, a cagione di tanti, che discorrono intorno a questo, rimangono facilmente impresse nella memoria di tutti.

Fil. Signor D. Pacomio, comincio ad aver credito alla vostra Accademia, compatitemi, se alle volte ho scherzato, perche non sapeva, che fosse tanto bene ordinata; ma riprendiamo il filo del nostro degno Poeta; *Diva solo &c.* In questi primi versi v'è la solita Elliss d'una prepositione, e d'un nominativo taciuto: *Diva aversa*, cioè *inimica tenebat oculos fixos in solo. Achilles raptaverat Hectora ter circum muros Iliacos, & vendebat corpus exanimum pro auro. Tum vero Æneas dat a pectore imo gemitum ingentem, ut conspexit spolia, ut conspexit currus, & ut conspexit ipsum corpus amici, & ut conspexit Priamum tendentem manus inermes. Quoque cognovit se permixtam cum principibus Achivis, & agnovit acies Eoas, & arma Memnonis nigri.*

Pac. Stà ottimamente la costruzione, senza difficoltà alcuna, che sia degna di riflessione. *Ducit Amazonidum &c.* quivi ancora v'è qualche cosarella; ma non di troppo rimarco,

Phen-

Phenteſilea furens ducit agmina Amazonidum habentia fletas lunatas, in quel che ſiegue, v'è un Eliſſi di ſoſtantivo, cioè *ardet in mediis millibus militibus*. *Bellatrix ſubnectens cingula aurea mammæ exertæ, & cum ſit virgo audet concurrere cum viris*. Dobbiamo oſſervare, che Virgilio all'uſo de' Greci ſi è ſervito del dativo invece dell'ablativo, come ſe aveſſe detto *nectens cingula aurea ſub mamma exerta*, e ciò ha fatto con molto giudizio, per non mettere tante dizioni, che finiſſero in *A*, onde averebbe il verſo perduto il ſuo garbo, ſe foſſe ſtato diſpoſto nella maniera, che ſiegue *aurea ſubnectens exerta cingula mamma*.

Fil. Queſta è ſtata una rifleſſione non poco bella, ed ha molto del veriſimile; *dum ſtupet &c.* Quivi ancora non parmi, che vi ſia molto da dire, *dum ſtupet, & hæret defixus in uno obtutu Regina Dido pulcherrima ex forma inceſſit ad Templum cum caterva magna Juvenum ſtipante illam*.

Pac. In ſolo obtutu, io direi *in hoc ſolo aſpectu*, e notate, come colle parole *hæret defixus* eſprime bene Virgilio una perſona attentiſſima a riguardar qualche oggetto, e non ſolamente s'è contentato di porvi *hæret*, ma v'aggiunge ancora *defixus*, per dare una forza maggiore al concetto della ſua mente. In quanto al reſto, a riſerva di poche coſe, che ſon per dirvi, corre tutto alla piana; *Hinc, atque hinc* già ſi è ſpiegato più volte, e non ha biſogno di replicarſi. *Illa Pharetram fert humero*, queſto luogo manca d'aggettivo, e di prepoſizione, cioè *illa fert Pharetram pendentem ex humero*, perche la faretra ſi porta non nella ſpalla, ma pendente dalla ſpalla, *gradienſque Deas ſupereminet omnes*, che vale a dire, *& illa Dea gradiens eminet ſuper omnes Deas*, cioè *Nymphas*. Conſideriamo l'accortezza del Poeta nell'aggettivo *tacitum*, per far vedere non convenire ad una Dea un'allegrezza ſtraordinaria al di fuori.

Fil. Giacchè, grazia a Dio, ſi ſono tutti i verſi così bene ſpiegati, veniamo a diſcorrere un pochettino di quel Mennone, che Virgilio rammenta.

Pac. Queſto Mennone fù figliuolo dell'Aurora, e di Titone, e diſcendeva da Laomedonte Re di Troja, e ſi dice, che veniſſe in ſoccorſo a' Trojani con eſerciti numeroſi d'Indiani, e d'Etiopi, nella quale ſpedizione fu uccifo da Achille, & han-

no aggiunto per favola, che dal suo rogo si producessero alcuni Uccelli, i quali divisi in due parti con l'unghie, e con gli rostri cercavano di vendicare la morte del medesimo Mennone, dicono ancora, che la di lui Statua nell'Egitto ripercossa dalli raggi del Sole mandasse fuori le voci.

Fil. Questa, che avete detta è mezza favola, e mezza Istoria; ma quella delle Amazoni io la tengo per Istoria infallibile.

Pac. Le Amazoni furono Donne valorosissime, le quali abitarono quella parte della Salmazia, ove corre il fiume Tanai, dopoi andarono nella Cappadocia appresso il Thermodonte, furono chiamate Amazoni. *Ab A* particella in Greco privativa, & *Mazos*, che significa mammella, cioè senza mammella, aveano per costume, ch'uccisi tutti i maschi, che partorivano, era solamente cura di loro allevare le femine, alle quali abbrugiavano la destra mammella, accioche non le fosse d'impedimento al combattere, ed a tirar le saette. Altri vogliono, che siano così dette da *A* & *puls*, che vuol dire senza pane, perche si pascevano solamente di carne: Da queste fu fabricato Efeso nell'Asia, che fu Città molto celebre, e tutto questo potete meglio vedere da Giustino nel suo primo libro dell'Istorie.

Fil. In quanto a Latona già so benissimo, che fù figlia di Cyeo, la quale concepì di Giove, e partorì nell'Isola di Delo un maschio, ed una femina, che furono Diana, ed Apollo.

Pac. Rimane adesso, che facciamo una ripassatella a Virgilio, il quale in quella comparazione *qualis in Eurotæ ripis &c.*, perche in questo luogo non la fa da par suo.

Fil. Qui poi Signor D. Pacomio, voi perdete il giudizio, perche il criticare un'Uomo sì grande come Virgilio non è da voi; onde lasciatelo stare nell'esser suo.

Pac. Io la voglio dire come la sento, se credessi, che lo stesso Virgilio dovesse uscire dalla casa del Diavolo, dove stà, e venire a gonfiarmi con i pugni la faccia, come un pallone. Voi sapete, che è difettosa quella comparazione, quando i due Soggetti comparati non si unisconо nelle medesime facoltà, primieramente questo Poeta ha tolta la detta comparazione dal Sesto dell'Ulisse a verso 102., e veggiamo, che di tutte quelle circostanze, che egli descrive intorno a Diana, niu-

niuna ne compete a Didone, ſe non quella ſola, che denota la moltitudine dell'Orceadi, e ſenza più dilungarmi, fate voi ſopra tutta quella materia una buona rifleſſione, che vedrete quanto dico eſſer vero.

Fil. Biſogna, che ve lo dica, voi ſiete un gran Cancaro, a rivederci.

Pac. E voi una buona lappa, Servitor voſtro.

GIORNATA VIGESIMAQUINTA

D. Pacomio, e D. Filone.

TUm foribus Divæ, media teſtudine templi,
Septa armis, ſolioque alte ſubnixa reſedit.
Jura dabat, legeſque viris, operumque laborem
Partibus æquabat juſtis, aut ſorte trahebat:
Cum ſubito Æneas concurſu accedere magno
Anthea, Sergeſtumque videt, fortemque Cloanthum,
Teucrorumque alios, ater quos æquore turbo
Diſpulerat, penituſque alias advexerat oras.
Obſtupuit ſimul ipſe, ſimul perculſus Achates
Lætitiaque, metuque, avidi conjungere dextras
Ardebant: ſed res animos incognita turbat.
Diſſimulant, & nube cava ſpeculantur amicti,
Quæ fortuna viris, claſſem quo littore linquant,
Quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant
Orantes veniam, & templum clamore petebant.
Poſtquam introgreſſi, & coram data copia fandi,
Maximus Ilioneus placido ſic pectore cœpit:
O Regina, novam cui condere Juppiter urbem,
Juſtitiaque dedit gentes frænare ſuperbas,
Troes te miſeri, ventis maria omnia vecti,
Oramus: probibe infandos a navibus ignes:
Parce pio generi, & propius res aſpice noſtras.
Non nos aut ferro Libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad littora vertere prædas:
Non ea vis animo, nec tanta ſuperbia victis.

Fil. Voi dite bene, arcibene, e ſenza porvi un momento d'indugio voglio fare l'obligo mio come da voi mi ſi dice, e me vada il facco, e la farina, e bello che ſtaſera andarò alle caſe di tutti, e parlerò fuori de i denti con i ſuoi Padri; ma frattanto conſideriamo le difficoltà nella preſente lezione. *Tum foribus Divæ &c.* Dice Servio, che queſto *foribus* ſia un terzo caſo, e che a ragione della particella *tum*, intenda il Poeta *inſtat Regina ædificandis foribus templi*; ma perche il povero Servio vi dà guſto come il fumo a gl'occhi, voi ſenza altro gli ſarete contrario.

Fac. Io ſono amico della ragione, quando Servio m'appaga l'intelletto non ſo allontanarmi da lui; ma in alcune coſe, che non mi quadrano in tutto, non poſſo accordarmi con i ſuoi ſentimenti, come appunto ſuccede in queſto paſſo *tum foribus Divæ*, perche Virgilio non prende *foribus* per le porte del Tempio, ma per le porte (a noſtro modo d'intendere) della Cappella, che Vitruvio chiamarebbe Cella, dove era la ſtatua della Dea, il qual luogo veniva ad eſſere in mezzo del Tempio, e diremo, *ſub media teſtudine* ſotto la cuppola. *Solioque alte* abbiamo detto più volte, che *alte* non è avverbio, ma antico ablativo, ed è tanto vero, che in queſto luogo s'accorda con *ſolio*. *Jura dabat, legeſque viris*, ſembra, che *Jura*, e *leges* ſiano coſe d'un medeſimo ſignificato; ma ſono però diſtinte, perche *Jura*, che viene da *Jubeo* ſono quei comandi, che ſi danno ſemplicemente; ma *leges* ſono quelle commiſſioni che ſi ſcrivono, acciò eſſendo lette, ſiano bene oſſervate; onde ſi dice *lex* a *legendo*; Già da per voi conoſcete la prepoſizione *cum*, che conviene al ſeſto caſo *partibus*, ed *ex* all'ablativo *ſorte*.

Fil. Cum ſubito Æneas &c. Io ſarei di parere, che *cum* ſi ripete due volte, la prima volta ſignifica allorche, e la ſeconda ſi congiunge coll'ablativo *concurſu*; e *Anthea* è il ſolito accuſativo alla greca. *Diſpulerat* nella prima ſillaba fa una gran forza di prepoſizione all'ablativo, *æquore advexerat oras*, cioè *vexerat ad oras*. *Obſtupuit ſimul ipſe*, cioè *ipſe Æneas*, *& Achates perculſus a lætitia, & a timore*; qui s'intende *ſimul* in vece di *continuo*, *& acidi ardebant conjungere dextras, ſed res incognita turbat animos. Diſſimulant, & amicti ex nube cava ſpeculantur*,

tur, quæ fortuna ſit viris, in quo littore linquant claſſem, quid veniant, nam ibant lecti ex cunctis navibus: orantes veniam, & petebant templum cum clamore. Se vi foſſe reſtato qualche oſſicello da rodere, lo laſcio a voi Signor Don Pacomio, che ſiete uno di quei Cani maſtini, che avete migliori denti de i miei, perche io ſono un cagnolino da camera.

Pac. Buon prò vi faccia Signor D. Filone, voi ſiete un'Uomo molto allegro, camparete un gran pezzo: Io però direi, che fu ottima la voſtra coſtruzione; ma v'è nondimeno qualche difficoltà non affatto da voi sbrogliata: *Lætitia, metuque*, quì vi è una bella Elliſſi, e per il verbo contrario, e per il nome, che dobbiamoci intendere, diſtingueremo però il modo di ſcrivere degl'Antichi Latini, ſe ne vogliamo apprendere il vero ſenſo, che ſarà queſto dopo d'aver detto di ſopra *perculſus a lætitia, & a timore*, ripeteremo poi *avidi pro lætitia. & pavidi pro metu ardebant, & timebant conjungere dextras. Diſſimulant* in queſto luogo ſignifica *differunt. Nube cava* è un ſeſto caſo raddoppiato, cioè *amicti nube ſpeculantur ex nube*, perche *amicti*, ch'è nome aggettivo, non può ſtare ſenza il ſuo ſoſtantivo. *Linquant* è un preſente in vece del paſſato *liquerint*; *quid veniant*, cioè *propter quid veniant. Lecti* richiede il ſoſtantivo *homines*. *Veniam* ha il medeſimo ſignificato, che *pietatem*, o *gratiam*.

Fil. Se lo diceva io, che il pane era molto duro, ed il mio coltello non tagliava; ma ſeguitiamo, *poſt quam introgreſſi &c. poſt* è la prepoſizione, e *quam* e il relativo di *rem*. *Coram*, quivi direi eſſervi un'Elliſſi di ſeſto caſo, cioè *coram Regina*. *Pectore placido*, quivi ſi prende *pectore pro voce*, dal quale vien formata. *Condere, & frænare*, queſti due infiniti hanno forza d'accuſativi, e ſarebbe l'iſteſſo che aver detto *dedit urbem condendam, & gentes frænandas*. *Maria omnia*, quivi la prepoſizione è ſoppreſſa, e deveſi coſtruire *per omnia maria*.

Pac. Propius res aſpice noſtras, propius vogliono alcuni che ſia un avverbio, che ſignifica propiziamente, noi però diciamo, che ſia un aggettivo mancante del ſoſtantivo *negotium*, cioè *in negotium propitius*, in una coſa più favorevole di quelle, che abbiamo avute. *Populare* ecco un verbo maſche-

maſcherato da' Grammatici, ora come attivo, ora come paſſivo, ed ora come deponente; ma noi torniamo a ripetere, che è un verbo attivo, attiviſſimo, quando ritiene la ſignificazione attiva, ed è paſſivo paſſiviſſimo, quando la tiene paſſiva; Il bello è queſto, che per farlo deponente citano un paſſo d'Ovidio *de medicamine faciei* verſo 45. *formam populabitur ætas*, eſſi fanno la coſtruzione, *ætas populabitur formam*, e noi diremo paſſivamente, *ætas populabitur propter formam*, perche le Donne per imbellettarſi la faccia diventano vecchie più preſto, in quanto al reſtante, *non eſt talis vis in animo, neque ſuperbia tanta in victis*.

Fil. Giacchè, Signor D. Pacomio, avete tanto guſto di compiacermi, favoritemi di ſpianare una piccola difficoltà, che mi cadde nella mente nel decorſo della lezione, quando giungemmo a quelle parole *Lætitiaque*, *metuque*; onde vorrei ſaper da voi, che differenza vi paſſa fra *metum*, *pavorem & horrorem*, e poi fra *gaudium*, e *lætitiam*.

Pac. Vi dirò brevemente il mio ſentimento conforme poſſo; *metus* ſignifica quando ſi teme un male, che giudichiamo vicino; ma che però vi reſta qualche ombra benche inſenſibile di ſperanza, che non poſſa ſuccedere; *pavor* è un timore, che toglie la noſtra mente da qualche coſa, e la definizione di tutto queſto la potete vedere da Cicerone nel 4. delle Tuſculane: *terrorem, metum concutientem, ex quo fit, ut pudorem rubor, terrorem pallor, & tremor, & dentium crepitus conſequatur* con quel che ſiegue. *Horror* è quella grave perturbazione, che noi abbiamo, quando lo ſpirito ricorre al cuore, e produce quelli mirabili effetti, che ſi drizzino i capelli, e i peli del noſtro corpo.

Fil. Come una volta ſucceſſe a me, che camminando di notte all'oſcuro, venni ſenza avvedermene a porre un piede in un pozzo, laſciato aperto per negligenza, e l'iſteſſo orrore, che in un ſubito appreſi, facendomi naturalmente tornare indietro, fu cagione, che non vi poneſſi quell'altro piede, e credetemi, Signor D. Pacomio, che è veriſſimo quanto dite, perche gli capelli mi ſi fecero come ſpiedi.

Pac. Queſte ſon coſe, che alla giornata ſuccedono; ma ſpieghiamo la differenza, che paſſa fra *gaudium*, e *lætitiam*. *Gaudium* è quando l'animo ſi rallegra di qualche coſa; ma non

oltre modo, e talmente tiene racchiuſa la ſua ilarità, che poco, o niente appariſce nell'eſteriore. *Lætitia* ſignifica, quando l'animo per qualche bene preſente, talmente ſi muove per allegrezza, che traſpariſce al di fuori, e cogl'atti del corpo ne dà ſegni manifeſtiſſimi; onde dicono gli Stoici *gaudium in ſapientem cadere poſſe, lætitiam non poſſe*; e Cicerone nel 4. delle Tuſculane cap. 31. *Gaudere decet, lætari non decet, quoniam docendi cauſa a gaudio lætitiam diſtinguimus*. E ſanità, e allegrezza a voi Signor D. Filone.

Fil. A rivederci domani per diſcorrere un'altra volta, ed all' ore 22. e mezza *auditui meo dabis gaudium, & lætitiam*.

GIORNATA VIGESIMASESTA

D. Pacomio, e D. Filone.

Eſt locus, Heſperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ:
Oenotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixiſſe, ducis de nomine gentem.
Huc curſus fuit.
Cum ſubito aſſurgens fluctu nimboſus Orion
In vada cæca tulit, penituſque procacibus Auſtris,
Perque undas, ſuperante ſalo, perque invia ſaxa
Diſpulit: huc pauci veſtris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominum? quæve hunc tam barbara morem
Permittit Patria? hoſpitio prohibemur arenæ:
Bella cient, primaque vetant conſiſtere terra.
Si genus humanum, & mortalia temnitis arma;
At ſperate Deos memores fandi, atque nefandi;
Rex erat Æneas nobis, quo juſtior alter
Nec pietate fuit, nec bello major, & armis:
Quem ſi fata virum ſervant, ſi veſcitur aura
Ætheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris,
Non metus, officio ne te certaſſe priorem
Pœniteat; ſunt & Siculis regionibus urbes,
Armaque, Trojanoque a ſanguine clarus Aceſtes.
Quaſſatam ventis liceat ſubducere claſſem,
Et ſylvis aptare trabes, & ſtringere remos,

(Si

(Si datur Italiam ſociis , & Rege recepto
Tendere) ut Italiam læti , Latiumque petamus .
Sin abſumpta ſalus , & te pater optime Teucrum
Pontus habet Libyæ , nec ſpes jam reſtat Iuli ;
At freta Sicaniæ ſaltem , ſedeſque paratas ,
Unde huc advecti , regemque petamus Aceſtem .
Talibus Ilioneus . Cuncti ſimul ore fremebant
Dardanidæ .

Pac. QUeſta ſera ci portaremo a vedere una antica iſcrizione in una muraglia , quaſi tutta ricoperta da ſpine , che ſta in una poſſeſſione de' Signori de Magiſtris corriſpondente alla ſtrada .

Fil. Mi ſuppongo , che andarete a queſto luogo molto volontieri , perche ſono beni del Mecenate della voſtra Accademia , a ſpeſe del quale ſono date alle ſtampe le voſtre Sintaſſi , a voi altri Accademici vi corre appreſſo la fortuna quando meno la ricercate ; ma io pover'Uomo ſono fortunato come un cane nella Chieſa .

Pac. In verità queſti Signori ſono amanti di belle lettere , e cercano di reggerle quanto poſſono , non fanno come alcuni, a' quali per diventar nemici , baſta ſaper qualche coſa .

Fil. Così non vi foſſero di queſti tali , ed io appunto adeſſo mi trovo per ſua cagione in un grandiſſimo impegno , e credetemi , che oggi ſpecialmente , non mi ritrovo in me ſteſſo, per la gran collera .

Pac. Che mai vi ſuccede ? voi molto vi lamentate , e poi ſarà qualche coſa frivola , e di niun momento ſecondo il ſolito .

Fil. Non è così , amatiſſimo Signor D. Pacomio ; ma ſi tratta d'un affare , dal quale dipende la mia riputazione ; ſentite ſe vero ſia quanto dico . Ad alcuni che mi vedono con poco buon occhio ſono venute in mano alcune compoſizioni de' miei ſcolari , le quali o che io non l'abbia rivedute , o che la mia poca attenzione m'abbia ingannato , dimoſtrano qualche errore , o riſpetto alla Grammatica , o pure appartenga all'Ortografia . Onde queſti le moſtrano per le piazze , per le botteghe , e in qualunque parte ſi trovano fanno de' cappannelli deridendomi , e beffeggiandomi , come ſe foſſi l'Uomo più ignorante , che ſi ritrovi nel Mondo .

Pac. Mi dispiace affaissimo questa vostra afflizzione, ma non mi sono incontrato in alcuno di questi, che mi dicesse qualche cosa di voi, che se ciò fosse accaduto, gl'avrei lavato il capo senza sapone, perche poi poi siete Uomo, e sapete bene il fatto vostro, e non sono degni di nominarvi; ma dall' altra parte ne siete voi la cagione.

Fil. Questo appunto mancavami, io sono un Uomo, che vivo a me stesso, e niuno può lamentarsi, che io l'abbia offeso, dunque come posso io esserne la cagione conforme sento da voi?

Pac. Voi avete un cattivo costume, nè credo già, che quanto sono per dirvi lo facciate per interesse; ma non ostante non passa bene; voi quando dalle composizioni de' vostri scolari, che giornalmente vi portano, avete radunato un gran cumulo di cartaccia, la donate, o pure la vendete, (che io non lo so) o allo Speziale, o al Mercante, o a qualche altra persona di simil fatta, in questa carta si ravvolge la robba, che di mano in mano si vende, i compratori, e specialmente quelli ozioso si prendono gusto di leggere questi fogli, vi trovano qualche piccolo errore, e subitamente lo manifestano a tutti, e quando questo non fosse, non passa con decoro, Signor D. Filone, che le vostre composizioni servino alcune volte per rivolgere certe cose, che non stimo bene di rammentare; onde tenete voi un buon conto di questi fogli dentro di qualche cassa, o consegnateli al fuoco, che niuno averà più occasione di recarvi queste molestie.

Fil. Con tutta la mia collera, mi fate ridere, e m'accorgo benissimo della mia dappocaggine, non solamente queste carte sono andate in mano dello Speziale, e del Mercante, ma quel che è peggio del Pizzicarolo, e Dio lo sà quello, che ci abbia involtato, ma di questo non più; ricreamoci con Virgilio: *Est locus Hesperiam &c.* questa è una Ellissi di relativo taciuto nel primo verso, nel secondo vi è la mancanza d'un aggettivo, onde dobbiamo intendere la costruzione in tal forma: *Est locus, quem Graii dicunt Hesperiam, quæ est Terra antiqua, potens in armis, atque dives ex ubere glebæ. Oenotrii coluere viri*, quivi ancora manca il suo relativo, cioè *quam coluere*; *nunc fama* vi manca il verbo, cioè *nunc fama est*, *minores* lo intendo, *descendentes gentem* è una appo-

si-

posizione, come se dicesse *gentem ita dictam de nomine ducis*. *Huc*, come più volte m'avete detto è un antico accusativo in vece di dire *ad huc locum*. La mia difficoltà sarebbe intorno al verso di sotto non terminato, non sapendo se Virgilio l'abbia fatto a bella posta in tal modo, o pure perche non diede l'ultima mano a quest'Opera.

Pac. Molti dicono, che il Poeta lo lasciò imperfetto, come fa in molti altri, e diversi luoghi, alcuni però sono di parere, che il Poeta con tutta avvedutezza lo facesse, dimostrando col troncamento del verso il salto, che faceva da una cosa in un'altra, come in questo luogo apparisce. *Cum subito assurgens fluctu &c.* consideriamo le convenevoli prepositioni, che si devono agl'ablativi delli tre versi che seguono, e nel tempo medesimo riflettiamo all'espressione del passaggio, che si fa d'una in un'altra materia, che al vivo ci rappresenta i Trojani trasportati in quà in là dal furore della tempesta. *Quod genus hoc hominum?* cioè *quod genus est: hospitio ex hospitio, in prima terra in littore. At sperate Deos &c.* se consideriamo il senso di questo verso, vedremo essere un Ellissi di un verbo contrario taciuto al verbo *sperate*, e dell'infinito *esse* taciuto, che vale a dire *sperate Deos esse memores, fandi*, cioè *justi*, o *æqui*, *atque timete Deos esse memores nefandi*, cioè *injusti*, perche posso io dire, v. g. spero che Iddio mi sarà propizio, ma non posso dire, spero che Iddio mi castigherà, ficche devo dire, temo che Iddio mi castigherà, *quo justior alter*; *quo* non è il sesto caso del comparativo, che mai non lo richiede; ma della prepositione *ex* soppressa, *pietate*, *bello*, *& armis* richiedono tutti la prepositione *in*. *Si vescitur aura*, *vescitur* è un vero passivo benche assoluto, e non deponente, ed è così vero, che nel suo significato di pascersi, di cibarsi lo mostra, e l'ablativo è retto dalla solita prepositione, non del passivo, ma della cosa di che uno si pasce. *Adhuc* è un composto di *sed*, e *huc*, e non è avverbio altrimenti, perche se *huc* anticamente era nome neutro, *adhuc* vorrà significare *ad huc tempus*, che in oggi diremmo *ad hoc tempus*.

Fl. Riposatevi un poco, perche omai credo che siate molto stanco, e quel ch'è peggio ci siamo molto allontanati dall' Osteria. *Non metus.*, quivi è un mancamento di dativo, e

di

di verbo, cioè *non ſit metus tibi*. *Officio*, *in officio*, *ſunt urbes &c. ſunt* per la Zeugma, che v'interviene, ſi deve ripetere due volte in numero plurale, ed una volta in numero ſingolare, che ſarebbe *ſunt urbes in regionibus Siculis*, *& ſunt arma*, *& eſt Aceſtes clarus ortus a ſanguine Trojano*.

Pac. Adeſſo voglio parlar'io, perche voi prendereſte *ſylvis aptare trabes* per un dativo, quando in verità non è tale, perche farebbe un ſenſo molto ridicolo, che ſi doveſſero adattare le travi alle ſelve; ma ſe conſideriamo il mancamento dell'aggettivo, e della prepoſizione *ex*, vedremmo eſſer chiariſſimo il ſenſo, che queſto ſarebbe coll'intervento della ſolita Zeugma. *Liceat nobis ſubducere claſſem quaſſatam a ventis*, *& liceat aptare trabes exciſſas ex ſylvis*, *& liceat ſtringere remos*. *Si datur Italiam*, fremano pure quanto ſanno i Grammatici, che queſto *datur* non è impersonale paſſivo, mentre non ſi dà nètampoco l'attivo, ma quivi ſta il ſuo nominativo taciuto, cioè *Si datur poteſtas tendere Italiam &c. ſociis*, *& Rege recepto*, queſta Zeugma conſiſte nel numero, che una volta ſi deve porre in plurale, ed una volta in ſingolare, cioè *cum ſociis receptis*, *& cum Rege recepto*; *Sin abſumpta ſalus*, è il medeſimo *ſin ſalus abſumpta ſit*, e queſto nominativo *ſalus* ſignifica vita. *At freta Sicaniæ*, beniſſimo dice Virgilio, *freta*, e non *maria*, perche *fretum* vuol dire un ſtretto di Mare, e prende la ſua denominazione dal verbo *ferveo*, perche dove il Mare è più ſtretto, ivi più ribolle.

Fil. E' un miracolo, che non vi riſcaldiate i polmoni, e che non vi venga qualche gran malattia, aveſte una volta rifiatato; oh come la tirate di lungo ſenza punto di ſcommodo; Io dirò come dice il proverbio, giacche vi ſiete mangiata tutta la carne, laſciatemi bere il brodo. *Petamus ſaltem freta Sicaniæ*, *& petamus ſedes paratas*; *unde*, cioè *ex quibus ædibus*, *& petamus Regem Aceſtem*. *Talibus Ilioneus*, *cum talibus verbis orabat Ilioneus*.

Pac. In queſto vi ſon contario, perche dal ſenſo di ſotto, che dimoſtra terminato il diſcorſo, ſembra che voglia dire il Poeta *Ilioneus cum talibus verbis finiit ſermonem ſuum*, ed in ultimo ove ſi legge *cunctí ſimul ore fremebant Dardanidæ*, dobbiamo conſiderare, *ore* non è un pleonaſmo come credere ſi do-

ſi dovrebbe ; ma una mancanza di aggettivo, cioè *ore ſubmiſſo*, che ſarebbe una ſpecie di ſuſurro. Quì potete conoſcere Signor D. Filone, ſe Virgilio a bella poſta non ha alcune volte terminati i ſuoi verſi, mentre in queſto luogo dimoſtra col troncamento del verſo, che dal parlare di Didone s'era interrotto il parlare de' Trojani, ed avean fatto ſilenzio, come fo ancor'io, eſſendo nel fine della lezione.

Fil. Signor nò, Signor nò, tocca una volta per uno, quando io voleva che taceſte, voi ſempre con maggior lena ſeguitavate a parlare, e adeſſo, che vorreſte tacere voglio io, che per forza parliate. Ditemi un poco, perche a queſte noſtre Regioni tanto le conviene il nome d'Italia, quanto quello d'Heſperia.

Pac. L'Italia fu chiamata con molti diverſi nomi ſecondo l'occaſione de' tempi. Ebbe il nome di Heſpera commune colla Spagna da Heſpero fratello d'Atlante Re della Mauritania, il quale fù il primo, che ſoggettaſſe la Spagna, dopoi diſcacciato Heſpero dal fratello venne nell'Italia, e le diede il ſuo nome. Altri vogliono, che ſia così nominata da Heſpero ſtella di Venere, la quale quando appariſce la mattina ſi chiama Lucifero, e la ſera Heſpero, che ſignifica Occaſo, e perche i Greci da quei Paeſi, ove abitano, riguardano l'Italia, come in Occidente la chiamano Heſperia. L'altro nome d'Italia è quello di Oenotria, da Oenotro Re de' Sabini, o pure da Oenotro figlio di Licaone Re d'Arcadia; L'altro nome d'Italia proviene da Italo Re della Sicilia, o pure dal gran numero de' Bovi, che erano in quei tempi in queſte noſtre Campagne, perche queſto Animale in lingua Greca ſi chiama *Italos*.

Fil. Non camminate tanto in fretta, Signor D. Pacomio, per preſto arrivare alla porta, perche voglio ſentire ancora qualche coſa d'Orione.

Pac. Volontieriſſimo; e chi può comandarmi, ſe non che voi: la favoletta d'Orione è queſta; Orione fù Cacciatore, e ſeguace di Diana, il quale eſſendo morſicato da uno Scorpione ſe ne morì, e venutane compaſſione alli Dei, lo traſmutarono in una Stella. Alcuni che fanno la frangetta alla favola, dicono, che quello Scorpione foſſe mandato dalla Dea Tellure adirata con Lui, perche non laſciava vivere alcuna

alcuna fiera ſopra la terra, molti aggiungono, che foſſe fatto morſicare da Diana, per non ſo quale violenza, che fece a queſta Dea nell'occaſione della caccia; in ſomma queſto Orione è una Coſtellazione molto lucida compoſta di cinquantaſei ſtelle, la quale dagli Aſtrologi antichi è poſta appreſſo il ſegno di Tauro, e compariſce in Oriente verſo il meſe d'Ottobre, e perche allora incominciano le cattive ſtagioni, per queſto ſi chiama Orione apportatore di tempeſta, e di poggia; Se più ne volete, trovatevi un'altro, che meglio vi ſodisfaccia *Me ama, & valetudinem tuam cura.*

Fil. O cariſſime mi Pacomi, ut valeas etiam, atque etiam te rogo.

GIORNATA VIGESIMASETTIMA

D. Pacomio, e D. Filone.

TVm breviter Dido, vultum demiſſa, profatur;
Solvite corde metum, Teucri: ſecludite curas.
Res dura, & regni novitas me talia cogunt
Moliri, & late fines cuſtode tueri.
Quis genus Æneadum, quis Trojæ neſciat urbem?
Virtuteſque, viroſque, aut tanti incendia belli?
Non obtuſa adeo geſtamus pectora Pœni:
Nec tam adverſus equos Tyria Sol jungit ab urbe.
Seu vos Heſperiam magnam, Saturniaque arva,
Sive Erycis fines, regemque optatis Aceſtem,
Auxilio tutos dimittam, opibusque juvabo.
Vultis & his mecum pariter conſidere regnis?
Urbem quam ſtatuo, veſtra eſt: ſubducite naves.
Tros, Tyriuſque mihi nullo diſcrimine agetur.
Atque utinam Rex ipſe noto compulſus eodem
Afforet Æneas? equidem per littora certos
Dimittam, & Libyæ luſtrare extrema jubebo,
Si quibus ejectus ſylvis, aut urbibus errat.
His animum arrecti dictis, & fortis Achates,
Et pater Æneas, jamdudum erumpere nubem
Ardebant, prior Æneam compellat Achates:
Nate Dea, quæ nunc animo ſententia ſurgit?

Omnia

Omnia tuta vides; classem, sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu, quem vidimus ipsi
Submersum: dictis respondent cætera matris.
Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
Os, humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix, lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores:
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, Pariusque lapis circumdatur auro.

Fil. Giacchè non ci impedisce la scuola, ed è assai di buon' ora, voglio, che facciamo una visita al Signor Conte Valletta, che si ritrova nella sua amenissima Villa, e credo che non vi pentirete d'aver fatto questo poco di viaggio, perche con molto piacere potremo fare un discorso in materia di lettere con quel Signore, che n'è intendentissimo, e di buon gusto.

Pac. Io ho di lui tutta la cognizione, e non sarà questa la prima volta, che averò la fortuna di ragionare con un'Uomo di tanto merito; ma nel decorso del viaggio vorrei, che mi raccontaste la cagione di quella fierissima lite del Signor Don Palemone nostro amico, che ha presa con un Padre de' suoi scolari, perche io tanto, quanto la so; ma non con tutte le circostanze.

Fil. Secondo il mio parere, il Signor Maestro ha tutta la ragione imaginabile, e mi sembra che quel Signore abbia dato troppo in eccesso, perche in somma i Maestri son Maestri, e non è gran cosa, che alle volte dicano a' scolari qualche parola ingiuriosa.

Pac. Ed io dico, che il torto è in tutto, e per tutto del Maestro, che se il giovane avea poca volontà di studiare si potea dargli un castigo convenevole, e con prudenza, o fargli una riprensione bene aggiustata; ma senza l'ingiuria delle parole.

Fil. Voi siete un'Uomo, che sempre volete caminare al contrario degl'altri, e v'andate imaginando, che opponendovi a tutto, sarete chiamato l'Artefice di nuove mode; dunque

per quanto da voi si dice, dovranno i Maestri mettersi l'acqua in bocca, acciocche una sola parolina non offenda i casti orecchi de' giovani negligenti, e che non anno volontà di studiare.

Pac. I Maestri devono gridare secondo il tempo, ma queste grida devono sempre usarsi colla regola dell'onesto. Ditemi, Amico dolcissimo, ma con tutta la schiettezza del vostro cuore; pare a voi, che sia tratto di civiltà, e convenienza il dire ad un giovanetto, che nasce bene, dì a tuo Padre, che ti proveda le Ciocia, ti conviene più tosto la zappa, che la penna, hai più faccia di sbirro, che di scolare, ed altre, e simili ingiurie; sono queste parole da dirsi in una scuola, che è la Sede del ben parlare civile, ove deve regnare un tratto modestissimo, ed un costume di parole ben pesate, ed oneste? Io Signor D. Filone, sono anni ventiquattro, che fo la scuola, e mi sono sempre guardato dal parlare in tal modo, sapendo benissimo, che i giovanetti ancor teneri apprendono facilmente quel, che sentono dire; se a loro con civiltà parlerete, essi ancora con civiltà parleranno, e se con modi sconci, e rozzi, ed ingiuriosi, non potranno far di manco di non apprendere queste bassezze, ed improprietà di parlare.

Fil. Quantunque io prima vi fossi contrario, adesso in verità m'avete dato nel genio, e le vostre ragioni sono veraci, e fondate; ma per discorrere delle cose degl'altri, non tralasciamo le nostre. *Tum breviter Dido &c.* Se vi fosse in piacimento comincierò io a sciorre le difficoltà: *vultum demissa* è un Grecismo, il di cui senso è, *tenens vultum demissum*, *solvite corde metum*, cioè *solvite metum à corde*; *res dura*, io credo, che voglia significare *infortunium* a cagione del fratello Pigmalione, *novitas regni* s'intende rispetto a i confinanti, e specialmente a Jarba, che non avrebbono voluto quella nuova Città, e l'altra costruzione *quis nesciat* in vece di *nescit*, *genus Æneadum*, *quis nescit urbem Trojæ*, & *quis nescit virtutes*, & *viros*, & *incendia belli tanti*.

Pac. Compatitemi Signor D. Filone, in questo passo avete preso un granchio ben grosso, se voi aveste fatto un riflesso maturo al punto interrogativo, ed aveste considerata l'espressione, si sarebbe da voi detto, che si dovea costruire in

tal

tal modo: *Quis eſt, qui neſciat virtutes, & viros, & incendia tanta belli. Adeo* non è avverbio, ma è un compoſto di *ad*, e di *eo* accuſativo plurale neutro antico, e nel modo, che *ad hæc* vi s'intende *negotia*, così *ad eo* in vece di *ad ea* vi s'intende *ſigna*, che tutto il ſenſo ſarebbe: Noi Cartaginesi non abbiamo animi rozzi fino a queſti ſegni.

Fil. Seu vos Heſperiam &c. il verbo *optatis* per eſſere una Zeugma ſi ripete quattro volte in due verſi, e non finiſce il ſuo ſenſo, ſe non col verbo *dimittam*, e *juvabo*. *Vultis ex his mecum pariter conſidere regnis?* cioè *Vultis ne mecum conſidere pariter in his regnis?*

Pac. Conſideriamo dalla facilità di queſto verſo, e da quella, che ad alcuni ignoranti ſembrarebbe baſſezza, come eſprime Virgilio la facilità dell'animo di Didone in ſoccorrere li Trojani. *Urbem quam ſtatuo, veſtra eſt*: pretendono alcuni, e ſpecialmente Servio, che l'accuſativo *urbem* ſia retto dal verbo *vultis*, che ſtà nel verſo antecedente; ma noi diciamo eſſer falſo, a cagione del ſenſo in quello già terminato, e teniamo per certo, che l'accuſativo *urbem*, ſecondo la coſtruzione Greca, ſia un'attrazione del relativo *quam*.

Fil. Tros Tyriuſque mihi; io ſuppongo, che abbia una forza di ablativo, come ſe diceſſe *agetur a me*.

Pac. E il ſuo ſignificato ſarebbe, da me ſarà trattato ſenza alcuna differenza tanto il Popolo Trojano, quanto il Popolo di Tiro, *noto compulſus*, cioè *compulſus a noto*. L'aggettivo *certos* nel verſo di ſotto è il medeſimo, che *fidos*, e richiede il ſoſtantivo *homines*, *extrema*, voi ben vedete, ch'eſſendo un'aggettivo richiede *loca*, *ſi quibus ejectus ſylvis, aut urbibus errat*. Dicono alcuni, che *ſylvis*, e *urbibus* ſiano gli ablativi di *ejectus*; ma in tal modo il ſenſo non correrebbe; noi però lo giudichiamo così., *ſi ejectus a ponto errat in ſylvis, aut in urbibus*.

Fil. Io ſo, che voi fate da Maeſtro, ma biſogna, che ancora lo ſcolare dica il ſuo ſentimento in qualche coſa. *His animum arrecti dictis., arrecti* è un modo Greco, che ſuona nella lingua Latina *habentes animum arrectum, Dea*, cioè *à Dea*. *Animo in animo*. *Omnia tuta vides, omnia negotia*. *Claſſem, ſocioſque receptos*, cioè, qui ſi deve intendere il variamento dell'aggettivo, *vides claſſem receptam, & ſocios*

receptos, altrimente vi sarebbe una bellissima sconcordanza. *Unus* ha il medesimo significato di *solus*, *cætera* porta seco il sostantivo *negotia*, e *matris* il genitivo *Veneris*, *scindit se nubes*, questo accusativo *se* si replica ancora al verbo *purgat*, ed è lo stesso, che *solvitur*.

Pac. Os, *humerosque Deo similis*, già ben capite la forza di questo Grecismo congiunto con una Zeugma, e s'intende *habens os simile*, *& humeros similes Deo*, *lumenque juventæ purpureum lumen*, è posto in questo luogo in vece di *colorem*, sapendo bene il Poeta, che il colore non viene da altro, che dalla luce, *quale manus addunt ebori decus*, col verso, che segue, se quì non vi fosse un'Ellissi d'un intero senso taciuto, sembrarebbe, che questi due versi avessero poco di connessione; onde dobbiamo supporre, che s'intenda così, tale bellezza crebbe Venere ad Enea, quale crescono decoro le mani degl'Artefici all'avorio con tutto il resto, che segue.

Fil. Non mi scappate dalle mani per questa volta sicuramente, se prima non vi rientra nella gola quello sproposito, che vi scappò dalla bocca, che il colore non viene da altro, che dalla luce, sicchè quando non v'è luce, non v'è colore, e và bene, perche siamo tutti all'oscuro.

Pac. Voi parlate ad aria, come fanno alcuni miei Padroni, che cantano di Musica senza note. Ditemi, se la capite, qual colore si ritrova nelle nuvole, che in ogni istante lo mutano? non mi sapete rispondere? lo dirò io, le nuvole ora si mostrano di color nero, ora di color bianco, ora di color rosso, conforme alla diversa irradiazione del Sole, similmente il Mare adesso rosseggia, adesso si fa bianco nella sua spuma, ora muta colore nella tempesta. Il medesimo si osserva in alcune Vesti, che per essere meno dense rispetto alla materia, che le compone, ricevono più facilmente la varietà del colore per la varia riflessione della luce, e ciò succede ancora nel collo della Colomba, nella coda del Pavone, nel vetro Triangolare, nell'Iride, della quale disse il nostro Poeta Virgilio, più Filosofo che voi non siete, *mille trahit varios adverso Sole colores*.

Fil. Voi adesso vi siete gonfiato, credendo d'aver molto detto, e secondo la mia opinione non vi siete spiegato; Questi esempj,

pj, che avete addotti ſono di quei colori apparenti, e fugaci, i quali ſubitamente ſi perdono; ma io parlo de' colori, che ſi mantengono, come la bianchezza nella muraglia, la nerezza nella veſte, il roſſo nel vino.

Pac. Voi fingete, o non volete intendermi, Signor D. Filone; Se quei colori, che voi chiamate fugaci ſi fanno in virtù della luce, perche non potete chiamare queſti, e ſtabili, e fermi? Se la ſpuma può eſſer ſempre bianca, mediante la ſola luce, perche non può ſuccedere il medeſimo nella calce; Sentitemi, io tengo per certo, che il colore ſia ſempre della natura medeſima, o che ſubito ſvaniſca, o che ſi mantenga lungo tempo. Fingiamo, Signor D. Filone, che le goccie dell'acqua ſempre ſi mantenghino in aria, e che il Sole mai mai non tramonti, allora ſempre vi ſarebbe il vario colore dell'Iride, che naſce dal rifleſſo della luce, il che voi non potete negarmi.

Fil. Mi pare, che diciate bene; ma però non m'appago, ſe voi non mi ſpiegate, come ſi poſſono formare queſti colori.

Pac. Anzi io deſidero d'appagarvi; naſce la bianchezza, quando la ſuperficie d'un corpo è talmente diſpoſta, che riflette quaſi tutti i raggi della luce verſo gl'occhi di chi riguarda quel corpo. La nerezza procede, quando la ſuperficie d'un corpo è compoſta di particelle ſcabroſe, nè poſſono riflettere maggiormente; e in gran copia la luce; Così i carboni ſono neri, perche la luce ſi perde frà i pori di loro, che ſono concavi, e come quaſi riſtretta non ritorna al difuori.

Fil. Come appunto ſuccede adeſſo, ch'è fatto notte, e ſe non caminiamo oltre la luce del giorno, perderemo ancor gl'occhi, e allora potrò dirvi ſenza bugia; Buona notte per ſempre Signor D. Pacomio.

Pac. Quanto ſiete ridicolo, a rivederci domani.

GIORNATA VIGESIMAOTTAVA

D. Pacomio, e D. Filone.

Tunc ſic Reginam alloquitur, cunctiſque repente
Improviſus ait: coram, quem quæritis, adſum
Trojus Æneas, Libycis ereptus ab undis.

O ſola

O ſola infandos Trojæ miſerata labores
Quæ nos relliquias Danaum, terræque, mariſque
Omnibus exhauſtos jam caſibus, omnium egenos,
Urbe, domo ſocias: grates perſolvere dignas
Non opis eſt noſtræ, Dido: nec quidquid ubique eſt
Gentis Dardaniæ, magnum quæ ſparſa per orbem.
Dii tibi (ſi qua pios reſpectant numina, ſi quid
Uſquam juſtitiæ eſt, & mens ſibi conſcia recti)
Præmia digna ferant. Quæ te tam læta tulerunt
Sæcula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbræ
Luſtrabunt convexa, polus dum ſidera paſcet,
Semper honos, nomenque tuum, laudeſque manebunt:
Quæ me cumque vocant terræ. Sic fatus, amicum
Ilionea petit dextra, lævaque Sereſtum:
Poſt alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Obſtupuit primo aſpectu Sidonia Dido,
Caſu deinde viri tanto, & ſic ore locuta eſt.

Fil. E' vero, che è giorno di feſta; ma l'andare fino alla Villa de' Signori de Ovis, non me la ſento, perchè il viaggio è aſſai lungo, ed io ſono aſſai vecchio, e le mie gambe non lo permettono ſicuramente.

Pac. Non dubitate, camminaremo bel bello, e col diſcorrere ſi diminuiſce gran parte della fatica del viaggio, venite pure allegramente, che vi ſono tutti cinque i fratelli, che ſono la ſteſſa gentilezza, e fra gl'altri vi ſtà il Signor Pomponio, col quale voglio fare una ſcapigliata, per non ſo che paſſo di Virgilio, del quale una volta con tutte le mie ragioni, non volle reſtare appagato; ma adeſſo tengo alcune armi nuove, nuove, alle quali biſognerà, che s'arrenda.

Fil. E quel che è peggio, ſaremo due contro di voi, e non potrete difendervi, perche *nec Hercules contra duos*, e vi ſuccederà, come è ſucceduto ad un'altro, che da due mieî ſcolari colto in mezzo, in materia di coſe di ſcuola, è ſtato poſto nel ſacco.

Pac. Io ſo tutto, e non poteva eſſer altri, che quel buon'Uomo; ma ſe foſſe ſtato un'altro di quelli, che ſi levano le moſche dal naſo, i voſtri ſcolari non vi ſarebbono riuſciti, e

gli

gli averebbe fatti pentire di un tratto così incivile.

Fil. Io credo, che voi abbiate in bocca due lingue, che ora parlate in un modo, ed ora in un'altro; non mi diceste voi una volta, che bisognava rendere i giovani spiritosi?

Pac. Sicuramente lo dissi; ma intesi spiritosi, non spiritati; voi date sempre in eccesso. Non vi crediate già, che io voglia ammettervi per regola di prudenza il porre a memoria de' vostri giovani alcune poche difficoltà intorno a qualche materia, e poi comandar loro, che vadano ad assaltare un galant'uomo, che ad altro pensa, con quelle improvise interrogazioni. E stato un miracolo, che colui non gli abbia dati quattro mostaccioli Napolitani sul viso.

Fil. Ma frattanto volendo fare il Dottore, non seppe mai che rispondere, e i miei giovani se ne sono ritornati trionfanti, e glorioſi, e quello se n'è tornato alla casa colle trombe nel sacco.

Pac. Se nol sapete, vi siete fatto un nemico, perche i ragazzi, che non hanno giudizio, interrogati da alcuni, perche avesse-ro fatta quella funzione, senza principio di fondamento; risposero esser mandati da voi, ed eccovi in un impegno senza sapere il perchè; Signor D. Filone, sò, che non avete bisogno de' miei consigli, per essere più avanzato in età; ma usate un poco più di giudizio in simili contingenze, e prima di operare, maturate bene le cose vostre. So, ch'avete per male quanto vi dico, mutiamo dunque ragionamento. *Tunc sic Reginam alloquitur.*

Fil. Quivi stà il nominativo *Æneas* taciuto. La prima sillaba di *alloquitur* avea nell'antico la medesima forza, che *ad*, e sarebbe il medesimo, che *loquitur ad Reginam. O sola infandos Trojæ miserata labores*, cioè, *o Dido, quæ sola miserata es labores infandos Trojæ. Reliquias Danaum* quest' apposizione s'intende *socias nos, qui sumus relliquiæ Danaum in urbe, in domo exhaustos a terra, & a mari de omnibus rebus, jam egenos omnium rerum.*

Pac. Mancaste di qualche politezza nel costruire; ma non ostante và bene. *Non opis est nostræ*, questo genitivo non può essere di questo verbo, che in nessuna maniera lo richiede; ma bensì d'un nome soppresso, che sarebbe il dire *non est negotium opis nostræ. Nec quidquid ubique est gentis*

Dar-

Dardaniæ, quello *eſt* per fare un vero ſenſo, ſi dovrebbe ripetere due volte *nec negotium eſt gentis Dardaniæ, quidquid ubique ſit, quæ ſparſa eſt per orbem magnum*, che in buon Idioma s'intenderebbe, non è coſa di noſtra forza, o Didone, il renderti il contracambio, nè meno tutto queſto è coſa della gente Trojana in qualunque parte ſi trova, la quale è ſparſa per tutto il Mondo.

Fil. Si quid uſquam juſtitiæ eſt, queſto è un modo antico di parlare tolto da' Greci, in vece di dire *ſi qua juſtitia eſt*. *Sæcula læta* è preſo in cambio di *ſæcula felicia*. *Dum montibus*, cioè *umbræ cadentes de montibus*. *Convexa* s'intende *loca*, o *latera, ſemper honos &c.* queſta Zeugma a cagione del genere, e del numero ſi deve così ripetere; *Semper manebit honos tuus, ſemper manebit nomen tuum, & ſemper manebunt laudes tuæ*.

Pac. Diceſte molto bene, e non ho, che più aggiungere. *Quæ me cumque vocant terræ*, quivi come vedete è una figura Etmeſi, cioè *quæcumque terræ vocant me*; Ne i due verſi, che ſuccedono, cade una Zeugma nel verbo *petit*, che ſi ripete a' ſuoi luoghi, e ſi direbbe così, Enea avendo in tal modo parlato, prende con la deſtra l'amico Ilionèo, e prende colla ſiniſtra Sereſte, dopoi prende tutti gl'altri, che ſono il forte Giante, ed il forte Cloanto. *Primo aſpectu*, cioè *ex aſpectu improviſo, deinde ex caſu tanto viri*, e queſto ſarebbe il ſenſo *Dido Sidonia obſtupuit ex aſpectu improviſo, deinde obſtupuit ex caſu tanto viri*.

Fil. Sic ore locuta eſt, in queſto luogo credo, che vi ſia un pleonaſmo, quando voi non abbiate alcuna coſa in contrario.

Pac. Io dirò il mio parere, quando vi piaccia abbracciatelo, quando che nò, attenetevi al voſtro, che non è fuor di propoſito. Io conſidero da' verſi di ſopra, e da quelli di ſotto, ne' quali parla Didone, che il Poeta nel ſeſto caſo *ore*, voglia intendervi un'aggettivo, che ſignifica compaſſione, cioè *& ſic Dido ore pio locuta eſt*.

Fil. Mi cade in penſiero una difficoltà intorno a quel verbo *luſtrabunt*, occorſo in queſta noſtra lezione, che non mi capacita molto bene, già intendo, che *luſtrabunt convexa* e il medeſimo, che *circuibunt cacumina*; ma non arrivo a capire, perche detto verbo debba ritenere una tale eſpreſſione.

Pac.

Pac. Non vi pigliate briga di queſto; perche un tal verbo dicono, che derivi dal verbo *luo*, che ſignifica eſpurgare.

Fil. Di male in peggio, Signor D. Pacomio, ora sì, che mi trovo imbrogliato, come un pulcino nella ſtoppa; com'entra adeſſo *circuibunt* con *expiabunt*, o *luent*?

Pac. V'entra pur troppo, ſe mi date tempo a parlare; queſto verbo, che ſignifica in ſe ſteſſo purgare, ſignifica ancora per traslazione andare attorno, perche gl'Antichi, e ſpecialmente i Romani, avevano alcune eſpiazioni, che ſi facevano col girare intorno alle Città, o alle Campagne, e il medeſimo Virgilio l'accenna nell'Egloga 5. v. 75. *Cum nos luſtrabimus agros*, e nel paſſo di queſta lezione d'oggi prende l'Autore debitamente *Umbræ luſtrabunt*, chè è il medeſimo, che *circuibunt*, perche l'ombre ſi muovono ſecondo il moto del Sole, e come in un Circolo ſi ripiegano, ed eccovi tolte dalla voſtra mente quell'ombre, che peggio vi giravano, che intorno a' Monti.

Fil. Sicchè quegli Antichi averanno fatto nel modo medeſimo, che ſi fà da' noſtri Parochi, che girano per la Parrocchia, e che danno l'acqua benedetta alle caſe.

Pac. Poco più, o poco meno di quello, che dite voi, ſi potrebbe aggiungere a quella profana purgazione, ſe non che alcune volte v'interveniva qualche Vittima molto graſſa. Conſideriamo però, che molti riti del Gentileſimo, che non erano contrarj alla noſtra Religione, furono accettati da quei primi Criſtiani per due ragioni, che potranno eſſervi di piacimento. La prima ſi è, che quei primi Gentili, che venivano al grembo di Santa Chieſa, non ſentivano tanta difficoltà nello ſtaccarſi dalla loro Idolatrìa, veggendo fra' Cattolici conſervarſi in buona parte i ſuoi riti, ma però dalla Chieſa ſantificati, e toltane qualunque ſuperſtizione; Il ſecondo motivo fu, che molte ceremonie dell'Antica Legge inſieme con i principali precetti, erano paſſate nella Nuova, e perche ancora i Gentili prima di noi aveano appreſo qualche rito dall'Ebraiſmo, ſi trasfuſe nella Chieſa un tal ſacro coſtume, non perche foſſe in uſo fra' Pagani; ma perche prima era ſtato inſegnato da Dio agl'Ebrei. In quanto poi all'acqua Santa, che rammentaſte, che girando intorno s' aſperge da' noſtri Parochi, non è fuor di propoſito, che

non ſia un ſantificato rito del Gentileſimo, quando quei falſi Sacerdoti degl'Idoli andavano girando intorno alla Città, ſpargendo una tale ſpecie d'acqua chiamata da eſſi Luſtrale, del che per tralaſciare tutta la folla degl'altri Autori, potiamo addurre un breve eſempio d'Ovidio nel 5. de Ponto Eleg. 2. *ſpargit aqua captos luſtrali Graja Sacerdos*.

Fil. Braviſſimo, Signor D. Pacomio, m'avete capacitato più di quello, che averei ſaputo deſiderare; ma non oſtante mi reſta un dubbio, ſe queſta antica purgazione foſſe quotidiana, o pure in tempo determinato, perche ſi trova un nome Latino chiamato *luſtrum*, che denota ſpazio d'anni, e mi ſuppongo, che derivi dal medeſimo verbo *luſtro*, che ſignifica purgare.

Pac. Tanto è vero; ma queſto denota l'eſpiazione generale di tutta la Città, o popolo, o eſercito, che ſi faceva ogni cinque anni, o come altri vogliono ogn'anno quarto compito; e queſta non era la ceremonia dell'acqua Luſtrale; ma il ſacrificio d'un Porco, d'una Pecora, e d'un Toro; e però da' medeſimi nomi ſi chiamavano *ſacrificia Suovetaurilia*; ed una tale purgazione ſi celebrava dopo che il Popolo avea pagato quel tributo, che ſpettava in tale ſpazio di tempo.

Fil. Se così è, meglio ſarebbe ſtato, che una tale ſpecie di Sacrificio foſſe chiamata la purga delle borſe; ma ecco appunto la Villa di queì Signori.

Pac. Prepariamoci, Signor D. Filone, queſta notte a dormirvi, perche l'uſcirne è difficile, eſſendo l'ora aſſai tarda, e la ſtrada per ritornare in Sezze, aſſai longa.

Fil. Vi ſtarò volentieri, quando il Signor Pomponio voglia fare una litigata con voi, come ſulla noſtra venuta mi rammentaſte.

Pac. Egli è ſempre in ordine; ma però ſempre con dolcezza, e con grazia; ed è più toſto un combattimento ſollazzevole, che altercazione.

GIOR-

GIORNATA VIGESIMANONA

Don Pacomio, e Don Filone.

Quis te, nate Dea, per tanta pericula casus
Insequitur? quæ vis immanibus applicat oris?
Tù ne ille Æneas, quem Dardanio Anchisæ
Alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire,
Finibus expulsum patriis nova regna petentem
Auxilio Beli: genitor tum Belus opimam
Vastabat Cyprum, & victor ditione tenebat.
Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbis
Trojanæ, nomenque tuum, regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
Seque ortum antiqua Teucrorum ab stirpe volebat,
Quare agite o tectis, juvenes, succedite nostris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
Jactatam, hac demum voluit consistere terra
Non ignara mali, miseris succurrere disco.
Sic memorat: simul Æneam in regia ducit
Tecta: simul Divum templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad littora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus agnos,
Munera, lætitiamque Dei.

Fil. BUon giorno Signor D. Pacomio.

Pac. Buon giorno, e buon anno a V. S., come avete ben ripolato questa notte?

Fil. Con tutto il gusto immaginabile, e per essere l'ora assai tarda, e per la conversazione allegra di quei Signori.

Pac. Se io lo diceva, che vi saremmo dimorati con tutto il nostro piacere; ma affrettiamo il passo, perche se mai s'accorgono, che siamo partiti, ci vengono appresso, e bisognarà trattenersi qualche altro giorno.

Fil. Se questo fosse, mi dispiacerebbe non poco, per le molte occupazioni, che tengo; ma in verità è una cattiva creanza il partirsi così alla smarrita, senza ne pur dirgli Addio.

Pac. Diranno che abbiamo fatto alla Franceſe, e non l'averanno per male, perche eſſi ancora ſanno beniſſimo i noſtri impieghi, e di me ſpecialmente, che ſono affaccendato nelle Comedie.

Fil. Giacchè diſcorrete di Comedie, voglio avanzarmi a dirvi i diſcorſi d'alcuni, che ſi fanno per la Città intorno a queſte.

Pac. Dite pure, Signor D. Filone, che a me non recate diſguſto, perche eſſi dicono, ed io ſeguito a fare.

Fil. Si parla, che queſte Comedie ſono alla gioventù perdimento di tempo, e che non ſono d'utile, o di commodo alcuno.

Pac. Ma voi che ne dite?

Fil. Biſogna, ch'io vi parli da buon Amico, ancor io m'accordo alle volte con queſti tali, e parmi, che ſia uno ſtudio di poco frutto.

Pac. Ma ditemi, ſiete voi mai intervenuto a queſte noſtre Comedie?

Fil. Non vi ſono mai ſtato, e ritengo in me la ragione.

Pac. Sarà poi la ragione (come ſuol dirſi) del trentaſei; non mi maraviglio però, che parliate in tal forma, perche vi ſupponete, che s'introduca nelle noſtre Scene, o Pulcinella, o Arlecchino, o Cola, o qualche altro Buffone; ma aſſai v'ingannate, ſe ciò ſi penſa da voi, perche l'Opere noſtre non contengono che Perſonaggi Eroici, nelle bocche de' quali non ſono altre parole, che le più ſcielte della noſtra lingua Italiana, delle quali i giovani facilmente s'imbevono nelle recite, e vengono a ſpogliarſi d'alcuni mali termini, che vanno in uſo in queſti noſtri paeſi. Di più, ſi forma in loro uno ſpirito aſſai avvenente, e civile, e quando alcuno di eſſi giunto all'età matura voglia applicarſi all'Oratoria del pulpito, non gli rieſce difficile, ditemi poi, ſe potete, che tali Opere non ſono di giovamento?

Fil. Tutto queſto v'accordo, e reſto molto appagato di quanto dite; ma intorno al reſto, che dicono, non ſo come ſappiate riſpondermi; voi altri Accademici non fate queſte Comedie con tutta la voſtra riputazione, perche fate pagare (quantunque ſia una bagattella) chi v'interviene, come ſe il voſtro foſſe un Teatro Venale.

Pac. Ma non dite però, che queſto denaro non ſe lo mette in

faccoccia alcuno degli Accademici; prendetevi una volta piacere di venir meco a vedere le ſpeſe eſorbitanti fatte nel Teatro, negli Abiti, e nella libraria per beneficio commune, e poi criticate cogli altri l'operazioni di noi.

Fil. Compatitemi che non era a me noto quanto adeſſo mi paleſate, ed in avvenire non ſolamente ſaprò in queſto difendere la condotta della voſtra Accademia; ma porrò in uſo ogni forza per ajutarvi in sì lodevoli operazioni; laſciamo per adeſſo di ragionare di queſto, e ſi venga al noſtro ſolito Autore. *Quis te, nate Dea &c.* ſempre più conoſco, Signor D. Pacomio, che gli ablativi ſono in verità caſi della prepoſizione, altrimente come ſi potrebbe eſprimere quella parola *Dea*? nel verſo però di ſotto ritrovo qualche difficoltà nell'aggettivo *immanibus* non ſapendo per qual motivo Didone chiami crudeli quei Paeſi, che pur ſono ſotto il Dominio di lei.

Pac. Virgilio in queſto non ha punto errato, imperocche Didone era venuta di freſco in un Regno, che avea per anco il popolo barbaro, e confinante con gente crudeliſſima, e ſua nemica.

Fil. Tanto quanto m'accomodo a queſta voſtra rifleſſione, purche Virgilio la penſaſſe in tal modo; ma quel verſaccio che ſegue. *Tu ne ille Æneas, quem Dardanio Anchiſæ*, non mi ſi accoſta allo ſtomaco, non mi quadra nel ſuono.

Pac. Sia detto con voſtra buona grazia, Signor D. Filone, voi ſiete come gli ammalati, che hanno perduto il guſto, e non diſtinguono il buono; queſto verſo, che a voi non piace, è uno de' meglio penſati dal noſtro Autore; ſentitene la teſſitura nella diſpoſizione delle vocali, che in maggior parte s'elidono, e la gravità dell'ultimo ſpondeo, e poi conoſcerete, che ammirandoſi Didone d'un tal Uomo, qual'era Enea, non ſi potea mettere nella bocca di lei un verſo più proprio, e più naturale di queſto.

Fil. Gran coſa è queſta; ſe dico qualche coſa di buono di queſto Autore, voi ſubito la battezzate per debole; ſe dico che vi ſia qualche coſa di baſſo, la rivoltate in un tratto, come ſe foſſe una ſentenza Evangelica; in ſomma ſempre tocca a voi a far le carte, e di ruffe, o di raffe volete vincere, e fate un buon uſo di quello che dice il Taſſo.

Vin-

Vincaſi per valore, o per inganno
Fù il vincer ſempre mai lodevol coſa.

Pac. Voi più volte m'avete fatto il Principe de' ciarloni, ma ſecondo l'eſperienza ne ſiete divenuto il Protomonarca; ma via via finiamo la lezione, che altramente finiſce la ſtrada.

Fil. Voglio dire per compiacervi, che *Sidona* porta ſeco la prepoſizione *ad*, che la prepoſizione, che ritiene *expulſum* ſi deve rendere all'ablativo *finibus*, che *victor ditione tenebat*; ſi deve coſtruire *victor tenebat ſub ditione*, che *caſus mihi cognitus* è una Zeugma con diverſa ripetizione, *mihi* cioè *a me cognitus fuit caſus*, *cognitum fuit nomen tuum*, & *cogniti fuere reges Pelaſgi*. Gonfiatevi pure, Signor D.Pacomio, che mi ſentite ſmidollare tutto il più maſſiccio della voſtra Sintaſſi.

Pac. O biſogna crepare, Signor D. Filone, o vomitare a forza queſte pallottole dallo ſtomaco, non v'è altro rimedio; ma a propoſito, quel dativo *mihi* cangiato da voi in ablativo, non avea biſogno in queſto luogo d'una tal metamorfoſi, perche era ſufficiente la forza dell'articolo del terzo caſo, quando voi aveſte data la propria eſpreſſione all'aggettivo *cognitus*, e avreſte detto bene; fu nota a me la diſgrazia della Città di Troja, mi fu noto il tuo nome, e furono i Re Trojani a me noti.

Fil. Oh che gran raggiratore voi ſiete! ma ve lo voglio dire alla Fiorentina, voi mi bindolate, voi mi corbellate a tutto bordone, ma ſia per amor di Dio; e non ſi perda più tempo, *quare agite*, voglio concedervi tutto, ed approvo, che *quare* non è avverbio, ma un compoſto di *qua*, e *re*; non ſiete forſe contento?

Pac. Non fate ſubito aſſo fermo, quando trovate l'inciampo. Quel povero *agite* aſpettava d'eſſer conoſciuto da voi, come un'imperativo del numero plurale, nel modo che *age* è di numero ſingolare, e vi dice, che in queſto luogo ha forza di riſvegliare, come ſe diceſſe Didone, *agite*, affrettatevi, o giovani, ed entrate nelle noſtre abitazioni.

Fil. Manco male, che l'ho paſſata così, io m'aſpettava di peggio. Animo a queſto poco di reſto. *Sic memorat*. Io intenderei *ſic memorat infortunia ſua*. *Nec minus* da queſto verſo

ſino

ſino al verſo non terminato comincia la Zeugma, e per fare un buon ſenſo, non potiamo dire, che in tal maniera, *nec minus mittit ad littora ſociis Æneæ vigiuti tauros, mittit centum terga horrentia*, cioè *hiſpida ſetis magnorum ſuum, mittit centum agnos pingues cum matribus, mittit munera & lætitiam Dei*, cioè *Bacchi*.

Pac. Voi ſiete un'Uomo, che vi baſta peſcar qualche coſa; ma niente v'importa arrivare al fondo; non è regola di buon Maeſtro il contentarſi ſolamente d'una buona coſtruzione, e non cercare più oltre; fatemi grazia di replicare quel verſo *nec minus &c.* e veggiamo ſe tornano l'eſpreſſioni.

Fil. Chi sà qual carota volete adeſſo appiattarmi. *Nec minus* vuol dir nè meno; ſe ne dubita?

Pac. Se faccio queſta domanda al più ruſtico di queſto Paeſe non potrà in altro modo riſpondermi; e non vedete, che queſto ſarebbe un ſenſo diverſo da quello, che ci ſpiega il Poeta? l'eſpreſſione di queſti termini non può ſtare in altro modo, che in queſto. Didone in queſto mentre non ha minor cura, che ſi mandino a i lidi, a gli compagni d'Enea venti Tori con tutto il reſto del regalo deſcritto; dovevate conſiderare la qualità del verſo interrotto, che denota un ſalto, che fa il Poeta da i lidi del Mare, alla Reggia, che *lætitiam Dei* è un ſignificativo del vino, che rende allegro, chi moderatamente lo beve, e rende pazzamente allegro, chi troppo l'uſa. Poteva fare una piccola diſtinzione *inter munus, & donum*, dicendo, che *donum* ſi conſidera, quando ſi regala qualcuno ſenza alcuna cagione, e *munus* quando ſi dona qualche coſa, o per gratitudine, o per obligo di qualche officio; in tal modo ſi ſpiegano i libri, Signor D. Filone.

Fil. Biſognarebbe, che tutti aveſſero la voſtra lingua, che ha la natura dell'Edera, che ſempre o male, o bene trova dove attaccarſi; ma facciamo pace, e ditemi qualche coſa della Città di Sidone.

Pac. In noſtra lingua non ſi chiama Sidone, ma Saide, ed è una Città della Siria nella Fenicia, nella piaggia del mare Mediterraneo, e dice Iſidoro, che preſe il nome da Sidone figlio di Canaam; altri vogliono, che lo prendeſſe da Sida figlia di Belo, ma io m'accoſtarei al parere di quelli, i quali affermano, che abbia un tal nome, per eſſere detto luogo

molto

molto abbondante di peſci, perche i Popoli della Fenicia chiamano i peſci *Sidonas*.

F.l. E queſti peſci ſi chiameranno *Sidonas*, perche ſi donano, e non ſi comprano, come vorrei, che foſſe in queſti noſtri Paeſi, ſpecialmente in tempo della futura Quareſima.

Pac. Voi ſempre ne dite qualcuna delle buone; ma va bene, perche ridendo, ridendo ſi finiſce la ſtrada.

Fil. Di Cipro non fa biſogno diſcorrere, perche la ſuppongo diſtrutta, e tutta la polvere, e tutti gl'avanzi de' calcinacci ben crivellati ſe gli pongono ſopra la teſta queſte noſtre Veneri alla moderna, e giacchè non ci poſſono abitar più dentro, vogliono almeno portarne i ricordi nella capigliatura.

Pac. Via, via, Signor D. Filone, non più Secentinate trà Ciprio, e Cipro, ma battiamo ſul ſodo. Cipro è un Iſola dell' Aſia nel ſeno Iſſico trà il mare della Siria, e il mare della Cilicia, molto in credito appreſſo gl'Antichi, per eſſere a Venere conſegrata; in quanto poi a quel che diceſte ſcherzando del Cipro, non è totalmente fuor di propoſito, perche in quell'Iſola ci naſce in abbondanza un certo arboſcello, che produce un ſeme nero non molto diſſimile dall'acino del Sambugo; ma però d'un'ottimo odore, che cotto inſieme coll' oglio ſe ne forma un unguento, del quale anticamente s'ungevano le Donne i capelli.

Fil. Il quale nome è paſſato nella farina, colla quale s'imbiancano le chiome le noſtre Donne, e benche venga dal Molino, porta il paſſaporto di Cipro; ma è tardi, e quaſi l'ora di ſcuola, a rivederci queſta ſera.

Pac. Penſate a qualch'una di queſte ſolite barzellette, che non ſono totalmente cattive.

GIORNATA TRIGESIMA

D. Pacomio, e D. Filone.

At domus interior regali ſplendida luxu
Inſtruitur, mediiſque parant convivia tectis,
Arte laboratæ veſtes, oſtroque ſuperbo:
Ingens argentum menſis, cælataqne in auro
Fortia facta patrum, ſeries longiſſima rerum,

Per

Per tot ducta viros antiquæ ab origine gentis.
Æneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves præmittit Achatem,
Ascanio ferat hæc, ipsumque ad mœnia ducat:
Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.
Munera præterea Iliacis erepta ruinis
Ferre jubet, pallam signis auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho
Ornatus Argivæ Helenæ, quos illa Mycenis,
Pergama cum peteret, inconcessosque hymenæos,
Extulerat, matris Ledæ mirabile donum.
Præterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, & duplicem gemmis auroque coronam.
Hæc celerans, iter ad naves tendebat Achates.
At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia: ut faciem mutatus, & ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat: donisque furentem
Incendat Reginam, atque ossibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam, Tyriosque bilingues.

Pac. IL viaggio di questa mattina non ci permette l'andare troppo lontano, per non crescere di vantaggio l'incommodo della stanchezza passata; onde faremo quattro passi fino alla Vignola di quella buon'Anima del Signor Rutilio Jucci; ma in verità vado a quel luogo con le lagrime agl'occhi, per la memoria di quel Galant'Uomo così affettuoso alla nostra Accademia.

Fil. In vero egli n'era parzialissimo, ed avrebbe sofferto qualunque incommodo in difesa della medesima, e mi ricordo, che il più delle volte si radunavano gl'Accademici nella casa di detto luogo con gusto particolare di Lui; ma avanti, che la memoria mi tradisca voglio a voi domandar d'una cosa. Questa mattina nel passare per il Seminario, ove appunto è fondata la vostra Accademia, ho sentito due persone, che acerbamente altercavano, e mi sono molto maravigliato, che in una simile abitazione si permettano quelle grida di tanto strepito, e che molto danno su gl'orecchi a quelli, che passano.

Pac. Voi forse vi fareté ingannato, come è succeduto a tanti altri, che anno creduto essere quelle voci di gente, che litiga; ma non è vero, perche sono disputе Letterarie, e questa mattina era un nostro Accademico, che s'opponeva ad un'altro, che s'era messo in testa, che Aristotele fosse incapace d'errare, e che solo questo Filosofo era venuto in cognizione del vero in tutte quante le materie, che tratta.

Fil. Ed un vostro Accademico era contrario ad un Filosofo così grande? e diceva, che Aristotele avesse errato? e che altri vi siano stati più sapienti d'Aristotele? avvertite, Sig. D. Pacomio, che in somma Aristotele è Aristotele, ed al Mondo si è reso venerabile fino il nome.

Pac. Ed io vi dico, che Aristotele è stato un'Uomo come gl'altri Uomini, capace di dire spropositi come gl'altri.

Fil. Aristotele capace di spropositi? Se io non fossi vecchio, come io sono, quantunque mi siate buono Amico, sarei capace di prender la spada, ed invitarvi a duello. Spropositi in Aristotele? Io tremo da capo a piedi solamente a sentirvi.

Pac. Sì Signore; spropositi in Aristotele, e quando voi foste ostinato in difendere tutte le propositioni, che ha dette, sarei in obligo d'accusarvi dove s'aspetta. Ditemi, e confessatemi il vero, è propositione degna di gran Filosofo, che tiene per infallibile, che il Mondo sia *ab Æterno*, per due ragioni, l'una, perche non è generato, l'altra, perche lo fa incorruttibile? è da buon Filosofo il dire, che la materia de' Cieli è Divina, Quint'essenziale, ed immobile? che la luce non è corpo, nè tiene alcun moto corporeo? che sotto il concavo della Luna vi sia il fuoco Elementare? che le forme delle cose animate sono sostanziali? che la Providenza Divina non ha cura delle cose sublunari? Che l'Anima sia chiamata da questo Entelechia voce barbara, ed equivoca, e che pone in dubbio se l'Anima sia immortale? Questo è quel gran Filosofo, che non erra? Disse bene Burnezio più saggio, che non era Aristotele: *Vale Stagirita, semper mihi eris malus Astronomus, Theologus pejor, pessimus Philosophus.*

Fil. Non più, non più, basta, basta, discorriamo d'altro.

Pac. Non Signore, di questo s'ha da discorrere, se non potete ascoltarmi chiudetevi gl'orecchi colla cera, come fece Ulisse

al

al canto delle Sirene. Pare a voi, Signor D. Filone, che Ariſtotele ſia ſtato in tutte le coſe ſue d'un giudizio quadro, e purgato, quando i ſuoi ſcritti oſcuriſſimi, o per natura, o per arte poco s'intendono da i medeſimi Filoſofi, che l'anno ſeguito, mentre ſi ſente da tutti una ſpiegazione diverſa? Dobbiamo infatti conſiderare, che un'Uomo d'acuto ingegno, e nato a fondare ſiſtemi, non potea mai ſcrivere tante coſe il più delle volte diſcordevoli fra di loro; onde gl'Interpetri di tal'Autore per la diverſità de' pareri, l'anno reſo più toſto oſcuro, e confuſo, di quello che l'abbiano dichiarato.

Fil. Non voglio ſentir altro, veniamo a Virgilio.

Pac. Compatitemi, che voglio meglio capacitarvi; ſe Ariſtotele foſſe ſtato un Filoſofo integerrimo, e ſaggio, non ſi ſarebbe delle virtù Morali abuſato. Dice Laerzio lib. 5. ch' era un'Uomo vaniſſimo, uſava gl'anelli nelle dita come le Femine, ſi nudriva la chioma, dilettandoſi ancora nella pompoſità delle veſti, e col vivere in tal maniera, conſumò il pingue Patrimonio de' ſuoi Maggiori, le quali coſe tutte ſono più toſto ſegni d'Uomo leggiero, che di Filoſofo. Afferma Timèo Iſtorico appreſſo Suida nel Lexico *in verbo Ariſtoteles*, che foſſe un'Uomo temerario, audace, e che cominciò molto tardi ad apprender le ſcienze, molto dedito alla gola, e che i ſuoi Compagni non erano, che Cuochi, e gente di Cucina.

Fil. Ma per carità veniamo alla conſueta lezione.

Pac. Pazientate alquanto di più, che v'è tempo. Dice S. Girolamo nell'Epiſtola 7. *ad Letham*, che Ariſtotele fu Maeſtro d'Aleſſandro Magno; ma qual bella educazione gli diede? il S. Padre lo dice: *Ariſtoteles non tàm Alexandrum docuit, quàm Alexandro regendo, turpiter adulatus eſt*; Onde diede campo a Diogene, che diceſſe: *Ariſtoteles prandit quando vult Alexander, Diogenes prandit quando vult Diogenes*: Onde queſto buon Maeſtro (conforme è ſentimento di Plutarco nella vita d'Aleſſandro, e di Plinio lib. 30. cap. ultimo) fece al ſuo ſcolare un'officio degno di gran Filoſofo, quando per mezzo di Antipatro, che ambiva il Regno di Macedonia l'attoſſicò con quel veleno preparato dentro l'unghia d'un Mulo, per invidia, che aveſſe Aleſſandro rega-

lati i due Filoſofi Zenocrate, e Focione, come foſſe di più merito, ch'egli non era.

Fil. Ma quietatevi una volta, m'avete ſtordito con tante chiacchiere. Tutto approvo, concedo tutto, o che gran Diavolo ſiete.

Pac. Faccio un piccolo Codicillo; e mi baſta. Scrive Filopono, ed Avumonio Peripatetici, che Ariſtotele foſſe ſpinto a filoſofare per comando dell'Oracolo di Pizia; dunque dobbiamo concludere, Signor D. Filone garbatiſſimo, e gentiliſſimo, che il voſtro Ariſtotele cominciaſſe la ſua Filoſofia per conſiglio del Diavolo; imperocchè noi ſappiamo, ſenza ingannarci, che gl'Oracoli de' Gentili non erano, che Demonj; Onde ſalute, e pace a queſto voſtro Filoſofo, e veniamo a Virgilio, che ha detto meno ſpropoſiti d'Ariſtotele.

Fil. Da quì avanti voglio diſcorrere ſolamente di tal Poeta, perche ſe d'altro ſi tratta, fareſte capace di farmi divenir matto. *At domus interior*, la coſtruzione mi par chiara: *At domus interior inſtruitur ſplendida ex luxu regali, & parant convivia in tectis mediis.*

Pac. Principiamo male, Signor D. Filone, il voſtro ſenſo non corre; e ſe lo poniamo in volgare non è altro, che un veriſſimo imbroglio.

Fil. Dopo aver tagliato il giubbone ad Ariſtotele, non andava bene, ſe non vi reſtava qualche forbiciata per il mio giuſtacore; quì ci vuole una pazienza da Santo.

Pac. Non v'alterate, ſentite. Voi avete detto. *At domus interior*; ma la caſa interiore ſi ordina pompoſa per un luſſo reale, pare a voi che ſia bene ordinato queſto volgare? Se volete confeſſarlo, voi mi direte di nò, ſicchè per farlo bene, biſogna intendervi una particella taciuta, che è *licet*, cioè la caſa più a dentro, benche bella, ſi adorna con una pompa reale.

Fil. Se io foſſi d'altra natura, queſta ſarebbe quella ſera, che la noſtra Amicizia ſi ſpartirebbe; ma ſopportiamo finchè ſi può. *Arte laboratæ*, queſti quattro verſi di ſotto hanno un Elliſſi, ed una Zeugma continuata, non eſſendovi alcun verbo di reggimento eſpreſſo; onde faremo la coſtruzione in tal modo. *Erant veſtes laboratæ cum arte, & cum oſtro ſuperbo, erat in menſis argentum ingens, & erant facta*

fortia

fortia patrum cælata in auro, quæ facta erant ſeries longiſſima rerum, ducta per tot viros ab origine gentis antiquæ. Sbrigatevi non mi tenete più in pena, ditemi ad un tratto quanti ſpropoſiti mi notate?

Pac. Io ſono Galant'Uomo, e voglio parlarvi chiaro, ſolamente in queſta coſtruzione vi manca un poco di politezza, dovendo voi dire, che *argentum ingens*, ſignifica *magna vaſa argentea*, e che *veſtes* poteano richiedere un'aggettivo, cioè *tinctæ ex oſtro ſuperbo*, del reſtante non ho che dire.

Fil. Non è poco, che la boraſca ſia paſſata in tal modo. *Æneas* (*neque enim patrius*) in quanto a me non ſembrami, che in queſti verſi vi ſia molta difficoltà.

Pac. Ed io vi conſidero ſolamente la particella *ut* taciuta, che *conſiſtere* ſignifica tardare, e che *mentem* ha la medeſima eſpreſſione, che *animum*, e direi *Æneas* (*neque enim amor patrius ſubſtinuit animum ejus tardare*) *præmittit Achatem rapidum ad naves, ut ferat hæc Aſcanio, & ut ducat ipſum ad mœnia. Cura*, io direi *tota ſollicitudo Patris cari poſita eſt in Aſcanio*. Notiamo però con quanto giudizio è ſtata poſta da Virgilio queſta Parenteſi, e come cade in acconcio.

Fil. Munera præterea ne' verſi, che ſeguono, ſe pure vi contentate che io lo dica, mi pare, che vi ſia una Zeugma, & una Appoſizione.

Pac. Anzi una doppia Appoſizione, che così l'intendiamo. *Jubet ferre munera erepta a ruinis Iliacis, quæ munera erant Palla rigens ex ſignis, & ex auro, & erat velamen circumtextum acantho croceo, quæ omnia erant ornatus Helenæ Argivæ, quos illa tulerat, ex Mycenis, cum peteret Pergama ad hymenæos vetitos, quod erat donum mirabile matris Ledæ.*

Fil. Præterea ſceptrum &c. ſeguita ancora la Zeugma, che conſiſte nel verbo *Jubet*, e nell'infinito *ferre*, e adeſſo meglio comprendo, che *præterea* non ſia avverbio; ma un compoſto di *præter*, & *ea*, volendo dire in queſto luogo, oltre di queſti doni comanda, che porti lo ſcettro, il quale una volta aveva uſato in Ilio la maggiore delle figlie di Priamo, e comanda, che porti il Monile tempeſtato di gemme, che la medeſima uſava al collo, e comanda ancora, che porti la corona fatta con due ordini di gemme, e d'oro.

Pac.

Pac. Belliſſima coſtruzione,ed ottimi ſenſi a maraviglia ſpiegati.

Fil. Dopo tante baſtonate non è gran coſa, che da voi mi ſi dia un poco d'unguento per ungermi. Guardate, che politica macchiavelleſca per rientrare nella mia grazia perduta.

Pac. Laſciamo le burle, e ſi finiſca una volta, che ſi fa notte; ma v'è di buono, che ſiamo molto vicini. Ma a propoſito, Signor D. Filone, mi ſono ſcordato di domandarvi di *Olim*, che avete laſciato nel primo di queſti verſi.

Fil. Se lo dico io, che ſiete un cancaro peſto, prima mi date una liſciaturina galante, galante, e poi tornate a baſtonarmi di nuovo.

Pac. Non vi ſtizzate, non vi ſtizzate lo dirò io. *Olim* ſignifica per l'avvenire; ma in queſto luogo denota tempo paſſato, che ſarebbe, una volta fù. Seguitiamo, che ſi fa tardi. *Hæc celerans*, quivi dobbiamo conſiderare un'infinito taciuto, che ſarebbe *Achates celerans ferre hæc dona, tendebat iter ad naves*. In quanto al reſto v'è qualche difficoltà, che io la ſcioglierei in tal modo; *At Cytherea verſat in pectore novas artes, & nova conſilia, ut Cupido veniat pro dulci Aſcanio ferens faciem mutatam, & ora mutata, & cum donis incendat Reginam jam furentem*, cioè *amantem, atque implicet*, cioè *miſceat ignem in oſſibus, quippe timet domum ambiguam, & Tyrios bilingues*, e intanto dice Virgilio *Tyrios bilingues*, o perche foſſero ſtimati bugiardi; onde ne venne il proverbio *Fides Punica*, o perche correſſero fra quei Popoli due idiomi, che erano l'idioma Fenicio, ed il Libico. *Urit atrox Juno*, Io intenderei *aſpera Juno angit eam, & hæ ſollicitudines redeunt in mentem ejus per noctem*, ed ecco terminata la ſpiegazione.

Fil. Io ſono arrabbiatiſſimo, Signor D. Pacomio; ma ſe volete placarmi v'inſegnarò un rimedio opportuno, diſcorretemi qualche coſa di Venere, che queſta, come ſapete, ſa placare ſino i Leoni; non dico di Venere come Venere, perche in altro luogo ſe ne diſcorſe; ma ſolamente ditemi la ragione, perche da' Poeti ſi chiami ancora col nome di Citerea: Io mi ſuppongo, che tal nome ſia ſtato preſo dal Monte Citerone, così detto dalla Cetera d'Orfeo, perche queſti ſolea cantare ſpeſſo in quel Monte, e che dopoi foſſe a Venere conſacrata.

Pac.

Pac. Non è vera l'erudizione, che mi apportate, che Venere ſia chiamata Citerea da Citerone; ma bensì prende tal nome da un'Iſola del mare Egeo, vicina alla piaggia del Peloponneſo, alla qual'Iſola, dicono i Poeti, che approdaſſe Venere, portatavi da una Conchiglia di mare. Compatitemi, che io non pretendo darvi ſulla bocca con queſta erudizione contraria.

Fil. Oh che belle paroline melate! ma frattanto ſi mette in ridicolo a palla battuta il povero D. Filone; ma vi perdono ancora queſta, ſe dopo aver ragionato della Madre mi dite qualche coſa del Figlio.

Pac. Queſto Cupido è chiamato Dio dell'Amore, dice Eſiodo, che ſia nato dal Caos, e dalla Terra; Simonide da Marte, e da Venere; Ageſilao dalla Notte, e dall'Etere; Alceo dalla Lite, e da Zeffiro; Saffo da Venere, e dal Cielo; Seneca da Venere, e da Vulcano, ed alcuni tengono, che ſia nato dal ſolo Cielo; altri dalla ſola Venere; Comunque ſia queſta confuſione, o di favole, o di caratteri Eroici ideati dagl' Antichi, io m'accoſto al ſentimento di Platone, il quale dice, che ſi danno due Amori, uno nato dal ſolo Cielo ſenza Madre, ed è chiamato Celeſte, l'altro nato da Giove, e da Dione nominato plebeo; onde ſi vede, che era molto aggiuſtata l'idea degl'Antichi, per infondere negl'animi di quei Popoli rozzi, e barbari un'affetto celeſte verſo Dio, mentre ſi finſero il primo Amore nato dal Cielo ſenza Madre, cioè ſenza affetto alcuno alla terra, non cieco, o bendato, come il ſecondo, che ſignificava un'affetto tutto terreno, vano, e poco durevole; onde in tal modo venivano gl'animi di quei popoli bene iſtrutti a non attaccarſi tanto alla terra, e ad amare una cauſa belliſſima, ed eterna. Queſto è il mio ſentimento: vi ſarebbono molte altre coſe da dire intorno alla traſcorſa lezione; ma perche l'ombre s'avanzano, ritiriamoci alle noſtre caſe, e buona ſera.

Fil. Per me non è ſtata troppo buona; ma non importa, pazienza.

GIOR-

GIORNATA TRIGESIMAPRIMA

D. Pacomio, e D. Filone.

URit atrox Juno, & sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:
Nate, meæ vires, mea magna potentia, solus,
Nate, Patris summi qui tela Typhoea temnis,
Ad te confugio, & supplex tua numina posco.
Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum
Littora jactetur, odiis Junonis iniquæ,
Nota tibi, & nostro doluisti sæpe dolore.
Hunc Phœnissa tenet Dido, blandisque moratur
Vocibus, & vereor quo se Junonia vertant.
Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.
Quo circa capere ante dolis, & cingere flamma
Reginam meditor, ne quo se numine mutet,
Sed magno Æneæ mecum teneatur amore.
Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem
Regius accitu cari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
Dona ferens pelago, & flammis restantia Trojæ.
Hunc ego sopitum somno, super alta Cythera,
Aut super Idalium sacrata sede recondam:
Ne qua scire dolos, mediusve occurrere possit.

Fil. SIcchè dobbiamo andare a merenda alla Vigna de' Signori Bertonj; è un pochettino lontana; ma non ostante è molto di piacimento.

Pac. Se fosse in tempo d'estate vi trovaremmo qualche giara d'acqua fresca, perche so, che uno di quei Signori la manipola molto bene, ed è un'Uomo molto gentile, e grazioso.

Fil. L'ho conosciuto questa mattina nell'invito, ch'egli ci ha fatto, e con esso non si può stare, che allegramente; ma frattanto discorriamo di qualche cosa, con patto però, che non si debba rammentare in conto alcuno Aristotele.

Pac. Discorriamo dunque intorno alla Sacra Scrittura, dalla quale io ho ricavata la mia Rettorica.

Fil.

Fil. Questo appunto volea sentire da voi, che la Scrittura, che ha uno stile semplice, e andante, per essere intelligibile a tutti, possa dare ad altri materia di far Rettoriche.

Pac. Io vi dico, che in qualunque Autore profano de' più accreditati, e più classici non ritrovo tanto di buono, quanto ritrovo nella Scrittura.

Fil. Non cominciamo adesso a litigare, Signor D. Pacomio; che voi mi vogliate dire essere nella Scrittura sentimenti di Spirito, e di Morale, sarei pazzo a negarlo; ma che uno con questa possa farsi un Rettorico celebre non l'approvo.

Pac. Se voi, Signor D. Filone, leggerete la Scrittura non di passaggio, ma con tutta l'attenzione, e con gusto, riconoscerete esser vero quanto vi dico, e che non trovarete in altro Autore espressioni sì vive, e sì belle, come si vedono in questa, e Dio volesse, che i Maestri in vece di far conoscere a' suoi scolari qualche bel passo di Cicerone, o di Virgilio, gli ponessero avanti gl'occhi qualche forte espressione della Scrittura, che in somma in altro non consiste la forza della Rettorica, che esprimere in breve i concetti di nostra mente.

Fil. Se voi maggiormente non mi rendete capace, non giungo ad approvare quanto mi dite.

Pac. Per far questo, prendiamo qualche cosa della Scrittura, ed esaminiamone i sensi, e questo non Io voglio far io; ma voglio che lo faccia M. Hersan antico Professore di Rettorica nel Collegio del *Plessis*. Questo Autore nel Cantico di Mosè fa vedere tutto il più bello, e il più vivo della Rettorica. Ditemi voi qualche cosa di questo Cantico, che io vi farò conoscere quanto dico.

Fil. Cantemus Domino: glorioſe enim magnificatus eſt, Equum & Aſcenſorem dejecit in mare

Pac. L'Ebraico però dice *cantabo*; ma non importa. Sentite, che scappata è mai questa: canterò degl'Inni in onor del Signore, perche ha fatto pompa di sua grandezza, ed ha precipitati nel mare il Cavallo, ed il Cavaliere.

Fil. Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus eſt mihi in ſalutem, Iſte Deus meus, & glorificabo eum, Deus Patris mei, & exaltabo eum.

Pac. Il Signore è mia fortezza, è il soggetto di mie lodi, perche è divenuto mio Salvatore; egli è mio Dio, ed io publi-

cherò la ſua gloria ; Egli è Dio di mio Padre, ed io inalzarò la ſua grandezza .

Fil. Avete ragione , non ſo negarvi quanto mi dite. Qui ſi conoſce una gran fantaſia, ed un eſprimere divinamente .

Pac. Ma veniamo a qualche coſa di meglio , ſpecialmente in quella ſtrofetta . *Currus Pharaonis &c.* ha roverſciati nel mare i carri di Faraone , e il di lui eſercito ; i più diſtinti de' loro Officiali ſono reſtati ſommerſi nel mar roſſo , ſono reſtati ſeppelliti negl'abiſſi , ſono ſceſi nel fondo dell'acque a guiſa d'un ſacco , e nell'altra *Flavit Spiritus tuus &c.* avete , o Signore , ſoffiato , e il mare gl'ha inabiſſati , ſono caduti in fondo alle acque violenti , come una maſſa di piombo ; ma ſenza andar più oltre prendetevi piacere di leggere tutto queſto cantico , e poi vedete ſe v'è una Rettorica ſoprafina .

Fil. Io molto vi ringrazio , Signor D. Pacomio , di tutto queſto gran lume , che voi mi date , ed in avvenire voglio farvi uno ſtudio particolare .

Pac. E molto bene farete , e credetemi , che quando leggo Orazio nell'Ode decimaquarta , e decimaquinta del quarto libro , e nell'ultimo degl'Epodi ; o pure ſe leggo Virgilio nel principio del terzo libro delle Georgiche , e nel fine dell' ottavo dell'Eneide , tutto quanto dice delle lodi d'Auguſto , mi ſembra una baſſezza riſpetto all'eſpreſſioni di queſto cantico ; ma giacchè mi venne in bocca Virgilio , non lo perdiamo di mira , ſeguitando al noſtro ſolito la lezione .

Fil. Quell'ultimo verſo della lezione paſſata non m'ha totalmente ſodisfatto , Signor D. Pacomio mio Gentiliſſimo , era già fatta ſera , e come ſuol dirſi alla Fiorentina , ſi ſpiegò alla Burchiella . *Urit atrox Juno* , queſto verſo mi ſembra , che ſtia ſolo , ſoletto , nè mi ſembra , che abbia a fare coſa alcuna , nè col ſenſo di ſopra , nè col ſenſo di ſotto .

Pac. O mente ſpeculativa del Signor D. Filone , a queſto punto non vi ſarebbe arrivato Ariſtotele ſicuramente ; ma pure noi meno ſpeculativi di queſto Filoſofo , voglio , che ci arriviamo . Pretendono alcuni , che quivi manchino molti verſi a Virgilio per incuria de' primi copiatori , e lo deducono , che non poſſa ſtare un ſolo verſo , che tratta di Giunone , e che poi ſubitamente ritorni a Venere , ed altri ſono

di

di parere, che il verbo *urit* non porti seco l'accusativo di *Venerem*, che vale a dire *Juno urit Venerem*; ma che *Juno urit se* col restante del verso; onde un senso così confuso si farebbe chiaro in tal modo, solo col porvi questa parola *Interea*, cioè mentre che Venere medita di far questo, Giunone s'arrabbia, e và pensando ancor'ella di far qualche altra cosa, ed in tal maniera questo verso, benche solo, e separato dagl'altri, farebbe un senso più proprio; però io vi lascio in libertà d'accostarvi a quel parere, che più vi piace, che in quanto a me, non mi parto dal già detto nella lezione passata.

Fil. Ed io considero, che essendovi imbroglio nel verso sopradetto, seguirebbe la confusione ancora in questo verso di sotto: *Ergo his aligerum dictis affatur*, perche questo verbo *affatur* si riferisce a Venere, e non a Giunone.

Pac. Ognuno la prenda come gli piace, e frattanto noi seguitiamo: *Nate, meæ vires, mea magna potentia solus*; questa apposizione, se vogliamo stare al senso della costruzione dobbiamo intenderla in questo modo: *Nate in quo solo sunt vires meæ: & qui solus es mea potentia.*

Fil. Tutto bene; ma perche Virgilio in quella parola *tela Typhæa* vuol dire i fulmini di Tifeo? quando questi sono a Giove assegnati?

Pac. L'aggettivo *Typhæa* non denota, che i fulmini fossero di Tifeo; ma perche Tifeo fu ucciso da quelli. Sono alcuni, che scrivono *Typhoja*; ma non molto importa; imperocche si deve dire *Typhæa* dal Greco Τυφεύς, e a caggion del Dittongo si potè sottrarre ι acciò si dicesse *Typhæa*, o si potè sottrarre ε acciò si dicesse *Typhoja*.

Fil. Questo, che avete detto v'è di più, potevate risparmiarvelo, per discorrere con qualche Prete Greco. La difficoltà, che m'importa consiste in una cosa curiosa: Ditemi un poco, non ha detto Virgilio, che Enea era arrivato in Cartagine accolto da Didone insieme con i Compagni, con tanto affetto? e come, adesso Venere Madre di Enea dice a Cupido suo figliuolo, e in conseguenza fratello di Enea, che stà agitato nel Mare, e che và rammingo, e vagabondo per tutti i lidi?

Pac. Voi meritareste, Signor D. Filone, il nome di sottilissimo più

che qualunque Filoſofo, che vi par poco, eh, d'eſſer giunto a conoſcere un così grande Anacroniſmo in Virgilio?

Fil. Biſogna, che queſto Anacroniſmo ſia una gran Beſtia, perche io non ho mai letto un tal nome, nè penſato, nè tampoco ſognato.

Pac. Non dubitate, che vi capacito. Anacroniſmo ſignifica un variamento di tempo, o di paſſato per il preſente, o di preſente per il paſſato, o di altro ſimile; onde quando Virgilio ha detto *cum jactetur* ha preſo il preſente per il paſſato.

Fil. Io andava Filoſofando ſopra queſto paſſo, ed in ſomma, non era che una coſa di niente.

Pac. Queſto vuol dire ſpeculare, come Ariſtotele, ſopra quelle coſe, che vedono gl'occhi ſenza l'operazione dell' intelletto.

Fil. Diſcorriamo d'altro. *Nota tibi*, cioè..... Sig. Don Pacomio ajutatemi, perche il penſare alla coſtruzione di ſopra, mi rende imbrogliata ancor queſta.

Pac. Avete ragione, v'è qualche conſiderabile difficoltà, ed un mio Padrone, che ha commentato Virgilio, per fuggire, come ſuol dirſi, l'acqua bollente, l'ha poſto in ſingolare, col dire *notum eſt tibi*; ma noi vogliamo tenere il teſto nella ſua purità, cioè *O nate nota ſunt tibi diſcrimina, ut frater tuus Æneas jactetur ex pelago circum omnia littora ex odiis Junonis iniquæ*, che ſarebbe il medeſimo, che *adverſæ*.

Fil. Biſognarebbe, che altri mi daſſe una mazza sù la teſta, ſe voleſſi oppormi a tutto quello, che dite; ma ſeguitiamo; *Hunc Phœniſſa &c.* In queſti pochi verſi non ſembrami, che poſſa eſſervi oſcurità di parlare, a riſerva di *cardine*, che merita un ſignificato aſſai vivo.

Pac. Cardine: Io intenderei, Giunone non ceſſarà dalle ſue inſidie in uno ſtato così grande di coſe, quale era, che Enea ſuo nemico foſſe ricevuto tanto corteſemente in Cartagine, Città alla quale preſedeva ella ſteſſa, non laſciamo però quel relativo *quo* preſo per avverbio communemente, come ſapete, e dobbiamo conſiderare, che in queſto paſſo, queſto antico accuſativo del numero plurale porta ſeco *negotia*, e non *loca*, cioè a quali coſe devono terminare queſti Oſpizij di Giunone, che vale a dire di Cartagine.

Fil. Quocirca, già ſo che non è avverbio per le ragioni antedette

dette del relativo *quo*; una piccola cosa però mi resta; *sed magno Æneæ mecum teneatur amore*, e non arrivo a concepire l'espressione di questo verso.

Pac. Vuol dire Virgilio questo gran sentimento nella persona di Venere. Io non voglio, che Didone si muti per volere di qualunque Deità; ma che ami Enea in quel modo medesimo, che l'amo io, come Madre.

Fil. *Qua facere id possis*. Questo relativo *qua* non può stare senza il suo sostantivo; onde dobbiamo intendervi *Arte*.

Pac. Dite il vero, ed il suo senso sarebbe; Intendi il nostro sentimento, in che modo, e con qual'arte tu possi fare tutto questo, che dico.

Fil. Quel poco, che vi rimane non mi sembra molto difficile, *Mea maxima cura*, cioè *qui puer est mea maxima cura*; *dona restantia &c.* si deve due volte ripetere, *restantia ex pelago*, *restantia ex flammis*, *sacrata sede*, cioè *in sede sacrata*, *ne qua scire dolos*, il relativo *qua*, io intenderei *ne ullus in qua æde possit scire dolos*, *vel possit melius succurrere: & hæc sufficiant pro præsenti lectione* in quanto al sentimento de' versi; ma non in quanto a Tifeo, del quale aspetto da voi qualche bella erudizione.

Pac. Ed io in quel modo, che posso sono disposti ssimo ad appagarvi. Tifeo, secondo le favole, fu figliuolo del Sole, e della Terra, il quale essendo cresciuto in una mole Gigantesca di corpo, giunse ad uno ardimento così sfacciato, di muovere guerra a Giove medesimo, dal quale essendo fulminato, fù sepolto nella Sicilia sotto il Monte Etna; per venire però in cognizione del vero s'è detto più volte, o Signor D. Filone, che le favole de' Gentili o erano fondate ne' caratteri Eroici stabiliti dagl'Uomini Antichi i più Saggi, o erano vere Istorie adombrate, e confuse, ed il più delle volte Istorie sacre profanate dal Gentilesimo; onde in grazia di questo Tifeo diremo qualche cosa di non poca importanza. Questo nome deriva da *Typhos*, che in Greco significa fumo, e come dice Arnobio nel libro secondo, si prende traslatamente per la superbia. Sicchè veggiamo, che questo Tifeo ha la sua origine dalla luce, che tanto suona figlio del Sole, o di Titone, e ben si vede sotto questa favola starsi adombrato Lucifero, quasi figliuolo della luce, perche vogliono i Santi

i Santi Padri, che gl'Angeli foſſero creati in quel tempo, che diſſe Iddio *Fiat lux*; la ſuperbia di volere inalzarſi ſino al Trono d'Iddio, la ſua caduta nel fuoco Infernale, ſotto l'ombra del monte Etna ci fanno vedere apertamente, che detta favola poſſa eſſere venuta dalla verità infallibile della Scrittura, o pure, che dagli primi Uomini conoſcitori del vero Dio, venuta di mano in mano negl'altri, che ſi allontanano da lui, ſi rendeſſe detta verità, e per l'ingiuria, e per la lunghezza de' tempi, e per l'ignoranza degl'Uomini, affatto occulta, ed oſcura; perciò tengo per ſicuriſſimo, che moltiſſime favole de' Gentili ſiano vere iſtorie, benche molto guaſte, e corrotte.

Fil. Mi ſottoſcrivo a quanto diceſte ancor'io; ma con una coſa tanto ſeria non poſſo far di meno di non meſcolarvi qualcuna delle mie bagattelle, o per dir meglio, una groſſa buffoneria de' Gentili. Io ho letto, che queſti Giganti ſiano ſtati molti, che moveſſero guerra alli Dei, e che ſino gli recarono timore; onde queſte povere Deità ſe ne fuggirono in Egitto, e per non eſſer conoſciute, Giove preſe la forma d'un Becco, Apollo d'un Corvo, Bacco d'un Caprone, Diana d'una Gatta, Giunone d'una Vacca bianca, Cibele d'una Merla, il Dio Pan ſi gettò in un fiume, e diventò mezzo peſce, e mezzo Caprone, Mercurio ſi cangiò in un'Augello chiamato Ibi, ſimile alla Cicogna, e che ſi ciba di peſci, e Venere ſi cangiò in un'Anguilla; onde guardate, che bella coſa ſarà ſtata mai queſta; Mercurio Ibi, e Venere Anguilla, ſenza altro, che le ſarà corſo appreſſo per divorarſela, e ſe mai foſſe giunto ad aggrapparla, e che dopo gl'altri Dei aveſſero domandato di Venere, biſognava, che alcuno gli riſpondeſſe, è ſtata mangiata da Mercurio.

Pac. Queſte ſono coſe ridicole; ma però degne di pianto, ſe conſideriamo la cecità di quei miſeri, e ciechi Gentili, che, non oſtante pazzie così grandi, adoravano queſti Dei.

Fil. Ci penſino un poco eſſi, che a noi poco importa, penſiamo ſolo ad entrare nella Villa, che già vi ſiamo vicini, e la merenda ſta in ordine.

Pac. Ed ecco il Signor Antonio ſulla feneſtra, che ci aſpetta con tutto il ſuo genio, e con tutta la ſua ſolita garbatezza.

GIOR-

GIORNATA TRIGESIMASECONDA

D. Pacomio, e D. Filone.

Tu faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, & notos pueri puer indue vultus:
Ut, cum te gremio accipiet lætiſſima Dido,
Regales inter menſas, laticemque Lyæum:
Cum dabit amplexus, atque oſcula dulcia figet,
Occultum inſpires ignem, fallaſque veneno.
Paret amor dictis caræ genitricis, & alas
Exuit, & greſſu gaudens incedit Juli.
At Venus Aſcanio placidam per membra quietem
Irrigat; & fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliæ lucos: ubi mollis Amaracus illum
Floribus, & dulci adſpirans complectitur umbra.
Jamque ibat dicto parens, & dona Cupido
Regia portabat Tyriis, duce lætus Achate.
Cum venit, aulæis jam ſe regina ſuperbis
Aurea compoſuit ſponda, mediamque locavit.
Jam pater Æneas, & jam Trojana juventus
Conveniunt, ſtratoque ſuper diſcumbitur oſtro.
Dant famuli manibus lymphas, Cereremque caniſtris
Expediunt, tonſiſque ferunt mantilia villis.

Pac. IEr ſera nel noſtro ritorno, per l'incontro, che avemmo d'alcuni noſtri Amici, non ſi potè, conforme il ſolito, ragionare di coſa alcuna intorno alle belle lettere; ma queſta ſera, che ſiamo ſoli, e ci ſiamo ideati d'arrivare ſino alla Villa de' Signori Pacifici, luogo non molto lontano, ed ameniſſimo, potremo diſcorrere di molte coſe.

Fil. Il Signor Gioacchino terrà molto a cuore, che noi v'andiamo, tanto più, che è molto amico di voi altri Accademici, e lo ſervite con Panegirici, ed altre coſe in quelle Feſte, che egli celebra nella Chieſa contigua alla voſtra Accademia; ma a propoſito de' Panegirici m'è accaduto il vedere una Predica d'uno de' voſtri Letterati, e mi ſi dice che abbia intenzione di comporre un Quareſimale.

Pac. Ma voi, che ne dite di queſta Predica?

Fil.

Fil. Io voglio tacere, perche se vi dicessi il mio sentimento, questa sarebbe appunto quella sera, che ci pigliaremmo a capelli; nò, nò Signor D. Pacomio, guardami Dio che io parlassi.

Pac. Ma questo non è il costume della nostra amichevole confidenza, ogn'uno deve dire le cose in quella forma, che le sente, e l'altro senza soggezione deve rispondere; sù sù, Amico amorevolissimo, non mi fate questo torto, ve ne prego, ve ne scongiuro, e bisognando m'inginocchierò a' vostri piedi, accioche non mi priviate di questa dolce consolazione in sentirvi.

Fil. Sentite, che paroline dolci; non posso far di meno, bisogna appagarvi; ma giuratemi di non montare in bestia se dirò qualche cosa, che non vi piace.

Pac. Giuro, e arcigiuro, purche senta il vostro parere: sopra questa predica, che mi dite?

Fil. Questa predica non mi finisce di piacere, primieramente a cagione dello stile basso, triviale, e poco figurato, in somma è più tosto adattata ad una Chiesa di Campagna, ove gli ascoltatori non sono, che Contadini; ma non ad un Popolo di Città, e di Terra, ove il più delle volte sono molte persone Letterate, e di non mediocre intendimento.

Pac. Signor D. Filone, assolvetemi dal giuramento, perche crepo, e non vorrei darvi sù la testa qualche titolo di poco gusto; Io intendo benissimo che cosa dite, voi biasimate quelle prediche, perche non vi trovate quei palloni pieni di vento, secondo le vostre usanze, e sarebbe di vostro gusto il sentire v. g. espresso il suono delle Campane in tal forma il fragore de' rimbombanti metalli, che ribattendone i timpani degl'orecchi, chiama al campo delle battaglie di morte tutto l'Esercito dell'umana natura; e questo è il modo di predicare, eh? oh che bel frutto si sarebbe nell'Anime: in questa materia vi vuole simplicità, e chiarezza; e S. Agostino medesimo *de gen. contr. Manich. lib.* 1. *cap.* 1., benche non avesse uno stile così strampalato, e turgido, non ostante per esserfi alquanto sollevato oltre del naturale, ne fu da alcuni de' suoi amici avvisato, dicendogli, che se voleva, che le sue prediche fossero utili a maggior numero di persone, doveva starsene ne' confini d'uno stile semplice, ed ordina-

dinario, come infatti egli fece, approfittandoſi di un tanto ſaggio conſiglio.

Fil. Maledetto il Diavolo da quel punto, che vi diſcorſi di prediche; ſapendo beniſſimo, che io doveva uſcirne col male, il malanno, e l'uſcio addoſſo; ma giacche ſono in fondo al pozzo, o biſogna che bevi, o che m'affoghi. Io voglio avere il torto in tutto quello che diſſi; ma circa al punto, che vi dirò, tutte le voſtre ragioni non baſteranno a convincermi, tutta quella predica dall'Eſordio in fuori è fatta come ſuol dirſi a pezzoni, ove manca una coſa, ove un'altra, e non ſo come queſto voſtro Predicatore la potrà recitare, perche più toſto è una ſelva di materie, che una predica ben diſpoſta.

Pac. Tutto queſto ſi fà, perche non è neceſſario imparaſi la predica, come credete.

Fil. Se mi foſſe caduta in capo una laſtra di piombo di venti decine, non mi averebbe ſtordito come queſto groſſo ſpropoſito, che vi uſcì dalla bocca: non è neceſſario, che s'imparino le prediche? oh propoſizione, che ſe la dite ad un cane fugge cento miglia lontano.

Pac. Oh che miracoli, o che ammirazioni vi fate! Io dico, che imparare le prediche a parolina per parolina, come ſi fà delle lezioni, è un maſſiccio ſpropoſito, ed in tal modo ſi toglie la libertà all'oratore di muovere i ſuoi aſcoltanti, dovendoſi troppo ſervire in un medeſimo tempo, e della memoria, e della voce, e del geſto; onde dice S. Agoſtino *de doct. Chriſt. lib.* 4. *n.* 23. che il Predicatore deve leggere negl'occhi, e nel ſembiante de' ſuoi Uditori ſe l'intendono, o non l'intendono, e replichi lo ſteſſo col dargli varie eſpreſſioni, ſino che s'accorge, che l'abbiano inteſo; onde vedete, che quelli che ſtanno attaccati al filo delle parole, non poſſono in alcun modo far queſto, come appunto fate voi, quando dite il voſtro Virgilio alla mente.

Fil. Diſcorriamo di queſto, che ſarà meglio, altramente ſareſte capace di ſcervellarmi.

Pac. Anzi di più voglio dirvi, che alcuni Uomini intendenti come Harſen nella ſua Rettorica, ed altri da lui citati ſono di parere, che molte coſe, che mancano nell'antichi oratori, come in Cicerone, in Demoſtene, ed altri, non ſi ſono

perdute per incuria de' primi copiatori, come diſſero alcuni; ma che gli Autori medeſimi l'abbiano fatto a bella poſta, acciocchè vedendo il Popolo commoſſo, aveſſero campo d'inculcare negl'animi di quello con maggior forza, e più volte i medeſimi ſentimenti, benche in altra forma.

Fil. Veniamo a Virgilio, che omai ſono ſtordito per tante chiacchiere. *Tu faciem illius &c.* Quivi ritrovo un Pleonaſmo nella eſpreſſione: *Falle dolo faciem illius non amplius unam noctem, & tu puer indue vultus notos pueri.*

Pac. Il buon giorno, Signor D. Filone, ſi conoſce la mattina; onde ſe voi nel bel principio ſiete così all'oſcuro, potiamo conſiderare quello che ſarà per eſſere in avvenire. *Falle dolo* non è altramente Pleonaſmo, ſe diamo al verbo la ſua vera, e naturale eſpreſſione, che ſarebbe, prendi con inganno la di lui ſembianza. Il quarto caſo *unam noctem* deve avere il ſuo verbo, che lo regga, e ſe non l'ha, dunque deve eſſer queſta la coſtruzione; *Tu falle dolo faciem illius non amplius, quam per unam noctem*; conſiderate poi nel verbo *induo*, come i verbi di ſpogliare, e di veſtire l'anno variamente coſtruiti gl'Antichi, e buoni Autori, non ſecondo le ſuperſtizioni Grammaticali; in quanto all'altra coſtruzione non v'è coſa degna di rifleſſione, ſe non che, dobbiamo conſiderare l'ingegno dell'Autore nell'eſprimere naturalmente le coſe, come in queſto luogo uniſce l'amore alla natura delle menſe, e del vino, coſe tutte, che viepiù accendono queſte fiamme.

Fil. Non è poco, che eſſendo ſempre voi contrario al parere degl'altri, v'accordiate almeno qualche volta nelle lodi di Virgilio.

Pac. Non vi crediate però, che in queſto paſſo ſia tutto degno di lode, perche ancora vi ſtà qualche coſarella, ſe non degna di biaſimo, almeno, almeno non troppo degna di ſtima.

Fil. Sentite, che lingua indiavolata è mai queſta, perche io ho detto, che ha lodato Virgilio, per eſſermi in ogni coſa contrario, ha voltato Caſacca ſubitamente, e in un'iſtante ha penſato al Girigogolo, perche io rimanga di ſotto.

Pac. Io ſono amante della verità, e non poſſo far di manco di dirla come la ſento; Aſcoltatemi bene, Virgilio non ha oſſervato totalmente il Carattere di Giulio Aſcanio, allorache

fa

fa accarezzare Cupido, che aveva presa la di lui Imagine da Didone, come se fosse stato un bambino molto piccolo, mentre lo tiene nel grembo, lo bagia, e fa cose simili, e pure Giulio Ascanio era di età assai più che un fanciullo; facciamo il conto, Signor D. Filone; ma voi stralunate gl' occhi, ed inarcate le ciglia? Sentitemi: quando uscì Ascanio da Troja col Padre caminava, sicche almeno, almeno doveva essere di quattro, o cinque anni; altri sette anni Enea era andato vagando, come dice il medesimo Virgilio nell'ultimo verso di questo libro, sicchè questo figliuolo doveva contare anni dodici; ma poniamo meno, diciamo, che ne avesse solamente, che dieci, o guardate, che bel bambino da tenere in grembo, da dargli bagi, e simili altre carezze; Signor D. Filone mio, non so come la Signora Didone se l'avesse accommodato nel grembo. Ricordatevi, che almeno di sette anni s'entra in peccato mortale, considerate quello, che n'avea dieci o pur dodici.

Fil. Mi date la burla di sopra più, eh? Se Virgilio avesse descritto voi, io farei per accommodarmi a tutto quanto mi dite, perche credo, che siate uscito dal corpo della Madre insieme colla malizia; ma seguitiamo *Occultum inspires ignem*: Io credo che in questo verso voglia dire Virgilio, *Insinues ei flammam secretam*, cioè, che ella non si potesse accorgere del suo male, *& decipies eam veneno amoris*, ed in verità, che questa è una brutta malattia, e difficilmente se ne guarisce.

Pac. E tanto difficile, che con tutta la dottrina, e tutta l'esperienza del nostro amicissimo, e carissimo Filippo Celli non vi si trova rimedio, e benche studiasse giorno, e notte come è suo proprio costume, e rivoltasse tutti i libri di Galeno, e d'Ippocrate, e d'altri antichi, e moderni, sarebbe sempre da capo, e sempre più imbrogliato per conoscere questo male della Signora Didone, perche per la febre degl'innamorati, *non est medicamen in hortis*.

Fil. Noi ce la passiamo in scherzi, e frattanto si perde il tempo, *Paret amor dictis*, quivi non stanno difficoltà, a riserva, che *exuit* ha la medesima costruzione del verbo *induit*, da voi di sopra rammentato.

Pac. At Venus &c. Quivi è una specie di Grecismo, in vece

di dire ; *At Venus irrigat Aſcanium cum quiete placida per membra*. In quanto al reſto il ſenſo corre in tal modo : *Et Dea tollit eum compoſitum*, o pure *dormientem in ſinu ſuo in lucos altos Idaliæ, ubi Amaracus mollis ſpirans odorem ſuavem cooperit illum floribus, & umbra dulci, jamque ibat dicto parens &c.* la coſtruzione è queſta : Già Cupido obbediente a i cenni della Madre, portava i doni Reali a i Tiri, rallegrandoſi con Acate ſua guida. Ci reſta però da conſiderare, che molti termini della lingua latina ſono paſſati, benche rozzamente ; nella lingua di queſti Paeſi, e ſpecialmente *parens dicto*, che queſti Popoli dicono di uno, che obbediſce, m'ha fatto, ha ditto, mi fa, ha ditto, e l'altro termine contrario latino, *non ſtare dictis*, che ſignifica non obedire.

Fil. E' veriſſimo quanto dite ; ma ſi finifica una volta : *Cum venit aulæis &c.* Quivi conſidero una ſpecie di Greciſmo, perche il Poeta ha poſto l'aggettivo *aurea* al ſoſtantivo *Regina*, in vece di accordarlo con *ſponda*, come ancora è un modo Greco quella eſpreſſione *mediamque locavit*, che in latino ſi direbbe *locavit ſe in loco medio*.

Pac. Ne' quattro verſi, che ſeguono, benche non vi ſia altro da notare, che *diſcumbitur* non è Impersonale paſſivo per le ragioni, che altre volte ſi diſſero, che *Cererem* è preſa in cambio di *panem*, dobbiamo nondimeno notare con quanta naturalezza deſcrive il Poeta l'imbandimento d'una menſa.

Fil. Lodato il Cielo, che una volta la lezione è finita ſenza contraſto ; ma non vi crediate però di terminare la ſtrada ſenza dirmi altra coſa ; primieramente voglio da voi ſapere, dove ſiano quelle ſelve Idalie da Virgilio rammentate.

Pac. Sono nel Monte Ida, il qual Monte ſtà nella Frigia, parte dell'Aſia Minore, e la cima di queſto Monte ſi chiama Gargaro, dalla quale ſcorrevano una volta quindici fiumi ſecondo il ſentimento di Plinio, benche a tempo di queſto Autore ſe ne foſſero molti perduti ; onde un tal luogo per la ſua amenità, e per l'abbondanza di molti, e varj fiori, e ſpecialmente dell'Amaraco, che in noſtra lingua ſi direbbe Sanſugo, fu a Venere conſagrato.

Fil. Ma queſti due nomi Amaraco, e Sanſugo devono avere la ſua origine, o dalla lingua di qualche Nazione, o da qualche altra ragionevole qualità.

Pac.

Pac. Dirò io cosa sia in quanto al primo nome, perche in quanto al secondo fu da i Popoli della Sicilia denominato dal primo: Dice la favola, che vi fu un Giovanetto appresso del Re di Cipro, il quale inciampando con un vaso d'unguento d'Alabastro in mano venne a romperlo, ed essendo per il dolore venuto meno, per pietà degli Dei fu convertito in Sansugo, che da lui prese il nome d'Amaraco: la favola però, come abbiamo più volte detto, tiene sempre il suo fondamento nel vero. Questo Giovanetto fu il primo, che inventasse un unguento odorosissimo da quei fiori colà in Cipro, e per questa sua virtù diedero gl'Antichi il nome di lui a questo fiore, non essendovi dopo di lui chi sapesse comporre un unguento simile al sopradetto.

Fil. Mi venne in mente una cosa ridicola, e vorrei che voi bene me la spiegaste; si vede in questa lezione, che quei matti degl'Antichi mangiavano assettati sopra de i letti, e facevano bene, perche dopo che s'erano ubriacati, si poteano addormentare con tutto comodo.

Pac. Sono varj i sentimenti degl'Autori sopra questa materia, primieramente questi letti si chiamavano Tori, e vogliono alcuni, che questo nome avesse la sua derivazione per metonimia da *Toris*, perche come dice Scaligero *lecti tendebantur Toris*, cioè *funibus*, altri sono di parere che *Torus* si dicesse *ex herba torta*, e n'abbiamo il testimonio di Servio in com. En. I. *Torus dictus est, quia Veteres super herbam tortam discumbebant*, comunque siasi però, io sono di parere, che i Gentili avessero preso questo costume dagl'Ebrei, o pure dagl'Orientali più prossimi a quelli, che mangiavano distesi in tale specie di letti, ed è tanto vero, che ancora Cristo benedetto nel porsi a mensa, bisogna che si stendesse in tal forma, altramente non correrebbe il senso dell'Evangelio, allora quando la Maddalena ebbe commodità di lavargli i Piedi, stando essa dalla parte di dietro.

Fil. Ed io voglio entrarmene in casa, giacchè l'ora è assai tarda, voglio mangiar sedendo, come fanno tutti gl'altri del tempo mio, e voglio solamente colcarmi quando vado a dormire.

Pac. Mangiate bene, dormite meglio, buon prò vi faccia, e Addio.

GICR-

GIORNATA TRIGESIMATERZA

D. Pacomio, e D. Filone.

Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
Cura penum ſtruere, & flammis adolere penates.
Centum aliæ, totidemque pares ætate miniſtri,
Qui dapibus menſas onerent, & pocula ponant.
Nec non & Tyrii per limina læta frequentes
Convenere, toris juſſi diſcumbere pictis.
Mirantur dona Æneæ, mirantur Julum,
Flagrantes Dei vultus, ſimulataque verba,
Pallamque, & pictum croceo velamen acantho.
Præcipue infelix peſti devota futuræ
Expleri mentem nequit, ardeſcitque tuendo
Phœniſſa, & puero pariter doniſque movetur.
Ille, ubi complexu Æneæ, colloque pependit,
Et magnum falſi implevit genitoris amorem,
Reginam petit, hæc oculis, hæc pectore toto
Hæret, & interdum gremio fovet, inſcia Dido,
Inſideat quantus miſeræ Deus, at memor ille
Matris Acidaliæ paulatim abolere Sichæum
Incipit, & vivo tentat prævertere amore
Jampridem reſides animos, deſuetaque corda.
Poſtquam prima quies epulis, menſæque remotæ,
Crateras magnos ſtatuunt, & vina coronant,
Fit ſtrepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis
Incenſi, & noctem flammis funalia vincunt.
Hic Regina gravem gemmis, auroque popoſcit,
Implevitque mero pateram, quam Belus, & omnes
A Belo ſoliti: tum facta ſilentia tectis.

Pac. SI' Signore, il luogo dove c'incaminiamo è colle grotte caſa di Campagna de' Signori Jucci, ove io feci la mia villeggiatura la prima volta, che mi portai in queſta Città; e in quella ameniſſima Selva compoſi buona parte del mio giudizio univerſale nello ſtile di Dante, allontanandomi però da

da lui in alcuni termini, che a i noſtri tempi ſarebbono troppo antiquati.

Fil. E non era meglio, che voi lo faceſte nello ſtile del Taſſo, il più celebre Poeta fra gl'Italiani.

Pac. Signor D. Filone non parlate così, che ſe vi ſente qualche Letterato di giudizio vi farete burlare aſſolutamente.

Fil. Ecco le ſolite voſtre coſe, baſta, che qualche propoſizione, che ſi dice ſia mia, per trovarvi ſubitamente l'oppoſizione; s'io biaſimava il Taſſo, era con tutte le ragioni imaginabili da voi lodato; ma perche ſi loda da me, reſta biaſimato da voi.

Pac. Voi fate come le veſpe, che appena ſvegliate, corrono appreſſo, e ci pungono, ma ne pagano il fio, che collo ſtimolo vengono a perdere la vita; Io, ſe m'intendete, non biaſimo il Taſſo, anzi lo ſtimo fra' migliori Poeti Italiani; ma non m'impegno a dargli luogo fra' primi, non che lo tenga il principale di tutti, come voi dite, che anzi per laſciar tutti gl'altri, il ſolo Arioſto tanto ne' penſieri, che nello ſtile lo ſupera.

Fil. Il Taſſo è ſuperato dall'Arioſto? oh corna di tutti gli Bufali, che ſpurgano il noſtro ufente, e di quanti ſe ne trovano nella Campagna Setina? queſta è la più majuſcola di quante ne abbiate dette; l'Arioſto è migliore, e più bello del Taſſo.

Pac. Favoritemi, Signor D. Filone, non tanta collera, toglietemi un dubbio, l'Arioſto è ſtato mai letto da voi?

Fil. Io ho fatto uno ſtudio particolare nel Taſſo, ma in quanto all'Arioſto, non mi ſon curato mai di leggerlo, anzi nè meno di vederlo.

Pac. Ma che burliamo Amico, eh? ſe io foſſi un'altro, forſe, forſe vi direi qualche coſa, che puzza; ſe voi non avete letto, ſe non che uno di queſti Autori, come potete impegnarvi a diſcorrere, chi ſia migliore di loro? mi maraviglio di voi, Signor D. Filone, che vi moſtrate come cert'uni, che vogliono comparir Letterati in alcune materie, che mai non hanno vedute, non che ſtudiate; ma ſe volete ſapere la differenza, che paſſa trà il Taſſo, e l'Arioſto lo dirò Io. Il Taſſo ha ripieno il ſuo libro di parole dolci, di concetti ſpiritoſi, e d'una fraſe, che alletta gl'orecchi di quelli, che poco

poco intendono ; ma non appaga però l'intelletto de' più capaci . L'Arioſto poi ha un dire ſodo , e naturale , una fraſe andante , non ſtiracchiata , ripieno di ſentenze maſſicce , e vere , non di concettacci a guiſa di ſcorpioni , che mordono con la coda , in ſomma , io paragono il Taſſo ad una Donna di fattezze ordinarie ; ma carica di drappi d'oro , di gemme , e ſimili vanità , che tolte queſte , non alletta più gl'occhi per riguardarla ; aſſomiglio l'Arioſto ad una Donna belliſſima per natura , ma oneſtamente veſtita , che quella ſteſſa modeſtia nel veſtimento la rende più amabile , e aſſai più grata alla viſta .

Fil. Io m'impegnai a dir queſto , per averlo ſentito dire da molti , e che paſſano fra il numero de' Letterati . Ma da qui avanti ſe le coſe non mi paſſano ſotto degl'occhi , non voglio dar fede ad alcuno .

Pac. Farete bene ; vi ſono poi alcuni di tanto cattivo guſto , che non prendono altro piacere , che nel Marino nell'Achillini , nel Preti , nell'Adimari , ed in altri ſimili , che colle loro freddure , e quello , che è peggio colle loro infami Poeſie , anno nel ſecolo paſſato ſporcata la Republica Litteraria , e l'innocenza de' coſtumi .

Fil. Laſciamo in grazia queſti Poeti Italiani , e diſcorriamo del maggiore fra i Poeti Latini , che più m'importa . *Quinquaginta intus famulæ &c.*

Pac. Con voſtra bona grazia laſciate a me ſpiegare queſta prima difficoltà , perche ſi deve fare conſiderazione in queſto paſſo d'un doppio mancamento di verbo , e perche ſi deve ripetere nel ſecondo infinito , dobbiamo dire eſſervi un'Ellipſi congiunta con una Zeugma ; onde la coſtruzione non può eſſere altrimenti , che queſta : *erant intus quinquaginta famulæ , quibus ex ordine longo erat cura ſtruere penum , & erat cura adolere penates cum flammis* ; facciamo però una rifleſſione ben ſoda ſopra la materia che ſi tratta , che merita un gran giudizio nello ſpiegarſi . I Commentatori mutano la parola *ex ordine longo in longa ſerie* , ma però non ſpiegano nè *ſerie* , nè *ordine* che voglia dire ; noi però diremo : vi erano dentro cinquanta giovanette , le quali avevano cura di porre in ordine il vitto , con una lunga quantità di portate (che tanto ſuona nella noſtra lingua Italiana) . Dob-

biamo

biamo ancora riflettere, che *Penum* non significa ogni sorte di vettovaglia; ma un cibo ordinato per il tempo futuro, come sarebbe, formaggio, salame, e cose simili, tanto più, che *Penus* significa quei cibi, che si conservano nella parte più segreta della Casa, derivando dal verbo *penetro*; Onde ne vennero ancora i Dei Penati, che si adoravano nelle parti più intime, e in questo luogo *adolere Penates flammis* non significa far la cucina; ma abbrugiare incensi, unguenti, fiori agli Dei Penati, conforme era uso degl'Antichi Gentili ne i loro conviti.

Fil. Molto mi maraviglio, che per una forza sì grande di vostra lingua non vi si stacchi qualche dente dalle mascelle. Oh che cosa inaudita! più badate a parlare, e più vi cresce la voce. Oh che bravo Ciarlatano, che voi sareste, lasciate dire ancora a me qualche cosa. *Centum aliæ*. Io voglio intendere *erant centum aliæ famulæ, & erant totidem ministri pares in ætate, qui onerent mensas ex dapibus, & ponant pocula, nec non & Tyrii frequentes convenere per limina læta, jussi discumbere in toris pictis*. Chi sà, che vi passa per la mente, Signor D. Pacomio, vi vedo molto stringere nelle spalle.

Pac. Non dico altro, che il Poeta all'uso de' Greci ha dato quell'epiteto *læta a limine* cosa inanimata, in vece di darlo a *Tyrii*, non volendo congiungere due aggettivi ad un solo sostantivo, avendovi posto *frequentes*. *Mirantur dona Æneæ*, questo verbo, se consideriamo il senso della costruzione, non può reggere questo accusativo, essendo quasi come un verbo assoluto; onde dobbiamo intendere: *Mirantur propter dona, mirantur propter Julum* con il resto, che siegue negl' altri due versi: *Præcipue* non è avverbio, ma antico ablativo come più volte s'è detto; onde *præcipue* è il medesimo, che *præcipuo modo*, *devota*, cioè *inclinata*, o pure *destinata amori futuro*; *Tuendo* porta seco *illum* col significato, o *aspiciendo*, o *fovendo in gremio*. *Ille ubi complexu &c.* Considerate in questi versi il modo di parlare de' Latini, che tanto s'uniformava a' Greci, sembrando questo un Iperbato, o senso stravolto, che in lingua Latina suonarebbe in tal modo: *Ille Cupido ubi pependit ex complexu, & collo Æneæ, & implevit genitorem falsum amoris magni*, cioè *ex flamma amo-*

amoris, non potendo alcun verbo reggere il genitivo, come s'è detto più volte.

Fil. Oh che petto d'acciaro! è un miracolo se non vi scoppia una vena, ed io son capace di non darvi nè meno l'assoluzione per la vostra poca creanza, che non mi lasciate parlare. *Interdum* è un composto da *inter*, e *dum*; *fovet*, cioè *illum*; e l'altra costruzione sarebbe; *Dido inscia est quantus Deus insideat sibi miseræ, at ille memor Matris Acidaliæ.*

Pac. Avvertite, Signor D. Filone, che quivi sta soppresso un sostantivo di secondo caso, cioè il Cupido, *memor mandatorum Matris Acidaliæ incipit paulatim abolere*, cioè *delere ex memoria Didonis Sichæum, & tentat prævertere cum amore vivo*, e sentite se dico bene. Il Poeta accorda l'aggettivo *vivo* col sesto caso *amore*, perche pretende di dire in questo luogo, che Cupido comincia a cancellare da Didone l'amore di Sichèo già morto coll'amore del vivo, cioè d'Enea, essendo in tal modo più espressivo di quello, che dice un Commento, che dice *vivo pro vehementi*.

Fil. Pazienza sei santa, ma non per me. *Post quam prima quies epulis*, voglio dire; *Post quam res data fuit prima quies epulis, & mensæ fuerunt remotæ.*

Pac. Adesso parlo io, non per farvi cattiva creanza; ma perche facilmente non averete inteso il senso delle parole.

Fil. L'ho capito, l'ho inteso benissimo, quietatevi una volta in malora; vuol dire Virgilio, dopo che furono tolte le vivande, che gl'erano avanzate, e furono tolte le mense....

Pac. Non tirate più avanti, che sono più gli spropositi, che le parole. Dovete sapere, che i conviti degl'Antichi si dividevano in due parti, cioè in prima, e seconda mensa, nella prima si ponevano cibi cotti di carni, menestre, allessi, arrosti, stufati, e cose simili, nella seconda Pomi, liquori di specie diversa, libazioni, ed altro, e frà l'una, e l'altra mensa s'interponevano balli, canti, giuochi, ed altri divertimenti, fino a tanto che i convitati finissero di mangiare, e questa è la prima quiete, alla quale corrisponde il fine delle mense in luogo della seconda.

Fil. Crateras magnos statuunt, & vina coronant. Giacchè voi sempre volete parlare, seguitate a discorrere, che io non mi curo dir'altro.

Pac.

Pac. So benissimo perche tacete; la ragione si è, perche da voi non si capisce quell'espressione *vina coronant*, ma non mi reca gran meraviglia, perche nè meno il vostro Commento me lo sa dire; ma io medesimo voglio dirvelo; *vina coronant*, cioè, *& implent vinis crateras usque ad summum, vocemque per ampla volutant*. Bellissima è questa espressione delle voci, che si fanno ne i luoghi ampj, e costrutti di volte, *dependent*, la prepositione, che è la prima sillaba di questo verbo, si deve porre al sesto caso *laquearibus*, *funalia*, che significa *funes cera abluti*, è voce latina passata nell'Italiana colla sola mutazione d'una lettera, chiamando gl'Italiani *fanali* quei lumi, che servono per illuminare la notte, in occasione di qualche lor festa, *quam Belus &c.* questa Zeugma richiede una tale costruzione, *quam pateram erat solitus Belus implere, & erant soliti implere omnes descendentes a Belo. Tum facta silentia*; denota quì il Poeta il rispetto, che si fa col silenzio d'un Grande, quando fa sembianza di favellare.

Fil. Se voi aveste finito di parlare come è finita la lezione, per tanto dispetto, inciviltà, malacreanza, e impertinenza mi sarebbe poco dispiaciuto; ma facciamo la pace, e ditemi qualche cosa di più di quello che avete detto, e fatemi capire quelle due parole *Lychni Laquearibus*, perche non mi sembrano totalmente latine.

Pac. Virgilio s'è servito della Greca voce *Lychni*, che in latino si direbbe *lucernæ*, e sarebbe un termine molto basso, e per questo, come fa molte volte in altre cose, è ricorso ad una parola de' Greci, per essere più maestosa, *Laquearibus* si deve intendere quel concavo, che passa fra le Travi, e le Piane d'una soffitta, e si dice *Laquear a Lacu*, perche *Lacus* significa propriamente qualunque concavo, ò ricettacolo d'acque; ma per traslazione si accorda ancora alla similitudine d'altre cose.

Fil. E rispetto al termine *Crateras*, che mi dite? perche sembrami, che molto sia differente da *Patera*.

Pac. Crater, o *Cratera*, era una specie di vaso molto capace, del quale soleano servirsi gl'Antichi nelle Libazioni, e ne i conviti solenni, e sarebbe stato di quella specie di quello che nell'Evangelio si chiama *Hydra*, e differisce da *Patera*,

perchè come si è detto di sopra, è un vaso molto grande, e *Patera* è molto piccolo, ed assai commodo a bere, e si dice *Patera a figura patente*; a proposito però del primo vaso voglio dirvi una favoletta del Gentilesimo. Una volta Apollo apparecchiò una festa solenne a Giove, e comandò al Corvo, che gli portasse dell'acqua d'un vivo fonte, egli prese un vaso, che sarebbe *Crateram*, per eseguire il comando; ma veggendo una ficaja, si trattenne intorno a quella insino che fossero maturi i fichi; onde avendo per molto tempo tardato, e non sapendo appresso d'Apollo, che scusa addurre, prese nel vaso un Serpente chiamato *Hydrus*, e disse, che quello era stato la cagione del suo tardare, e Messer Apollo fece di queste tre cose, che si chiamano *Corvus*, *Crater*, & *Hydra* trè costellazioni, che per essere insieme unite, benche distinte fra loro, *Crater*, & *Hydra* fanno spesse volte qualche cambio del nome.

Fil. Sino a questo mi basta; ma vado riflettendo, che fossero molto belli i regali d'Enea fatti a Didone, mentre dice Virgilio, che *Tyrii mirantur dona Æneæ*, e voi che ne dite?

Pac. Io dico, e sia con buona pace di Virgilio, che in questo luogo non è troppo degno di stima, secondo il mio parere; ma sempre però mi rimetto al purgato giudizio degl'altri.

Fil. Volea segnare questa sera nel libro delle memorie con un carbone bianco, se non aveste parlato contro d'alcuno, oh Arciconsole del Collegio de' Dispettosi! che trovate adesso in Virgilio, che non vi piace?

Pac. Io ritrovo, che Virgilio fa uscire Enea da Troja con gli Dei Penati in mano, col Padre Anchise sulle spalle, con Giulio Ascanio strascinato per la mano da lui, e con Creusa che lo seguiva piangendo; di più in molti luoghi di questo libro, e del secondo lo fa comparire povero d'ogni cosa, che si partì dalla Patria quasi che nudo, che non ebbe tempo di prendere cosa alcuna; e come adesso si mostra carico di cose di tanto prezzo? mi direte, che tutto questo fu salvato dall' incendio di Troja per mezzo de' suoi Compani; ma perche dice nel verso 764., che Fenicio, e Ulisse si presero tutte le ricchezze di Troja? in somma citatemi voi un luogo di questo Poeta, nel quale dica in che modo fossero salvate queste

cose,

coſe, che Enea porta in dono a Didone, ed allora chiamatemi un temerario, che vi perdono.

Fil. Ringraziate il Cielo, che è fatto notte, e non ſi vedono le parole, che altramente vorrei farvi pentire di quanto dite; ma un'altra volta vi ſarà tempo.

Pac. Buon viaggio, e felice ritorno, ſe non fate come fece il Corvo di Noè.

GIORNATA TRIGESIMAQUARTA, E ULTIMA.

D. Pacomio, e D. Filone.

Juppiter, (hoſpitibus nam te dare jura loquuntur)
Hunc lætum Tyriiſque diem, Trojaque profectis
Eſſe velis, noſtroſque hujus meminiſſe minores.
Adſit lætitiæ Bacchus dator, & bona Juno
Et vos o cætum Tyrii celebrate faventes.
Dixit, & in menſa laticum libavit honorem,
Primaque libato ſummo tenus attigit ore.
Tum Bitiæ dedit increpitans: ille impiger hauſit
Spumantem pateram, & pleno ſe proluit auro.
Poſt alii proceres; citharа crinitus Jopas
Perſonat aurata, docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam, Soliſque labores:
Unde hominum genus: & pecudes; unde imber, & ignes;
Arcturum pluviaſque Hyadas, geminoſque Triones,
Quid tantum Oceano properent ſe tingere ſoles
Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obſtet.
Ingeminant plauſum Tyrii, Troeſque ſequuntur:
Nec non, & vario noctem ſermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem,
Multa ſuper Priamo rogitans, ſuper Hectore multa:
Nunc, quibus Auroræ veniſſet filius armis:
Nunc, quales Diomedis equi: nunc, quantus Achilles.
Immo age, & a prima dic hoſpes origine nobis
Inſidias, inquit, Danaum, caſuſque tuorum,
Erroreſque tuos: nam te jam ſeptima portat
Omnibus errantem terris, & fluctibus æſtas.

Pac. NOn occorre altro, in tutti quanti i modi bisogna, che veniate alla foresta, per la parola data al Sig. Canonico Jucci, altrimenti gl'altri quattro fratelli vi chiappano in mezzo, e vi conducono a forza.

Fil. E pure bisogna obbedirvi; ma contro mio genio, imperocchè il luogo è troppo lontano.

Pac. Ma però ameniſſimo, in cui ne' paſſati meſi di Settembre, e d'Ottobre, vi dimorai con tutta la mia ſodisfazione, e piacere, sì per riſpetto al ſito aſſai bello, sì per il commodo della Caccia; ma per dirvela ſchietta, io v'ebbi una poca fortuna a cagione del tenue paſſo degl'Animali, non oſtante però, paſſai molto allegramente quel tempo.

Fil. Lo ſo, lo ſo, che per l'avidità di prendere molti Tordi portavate le pertiche in collo come un facchino; ma a propoſito delle pertiche oggi è ſtato da mè veduto un voſtro ſcolare, che con una pertica in mano in più luoghi contraſegnata di numeri, andava miſurando non ſo qual pezzo di Terra, e poi litigava con un'altro ſuo Coetaneo, che non tornavano le miſure; Io domandai ad ambidue, che coſa faceſſero, eſſi riſpoſero, che ſtavano facendo un'eſperienza di Geometria; potete conſiderare, ſe allora mi venne da ridere con tutte due le maſcelle, mentre penſai, che quei due Giovanetti erano d'un età di non avere ancora terminata la Grammatica, non che d'aver appreſa Geometria.

Pac. E vi maravigliate di queſto, Signor D. Filone, eh? non ſapete voi, che ſecondo il Collegio de Pleſſis, e di tutte l'Accademie di Francia, ſi giudica una coſa aſſai lodevole, ed utile, l'avezzare i Giovanetti ſino dalla tenera età al conoſcimento di queſta ſcienza?

Fil. Oh povera ſcienza della Geometria, ridotta in mano de' ragazzi, conſideratela come ſarà bene inteſa.

Pac. Ed vi dico, che l'intendono meglio degl'avanzati in età, e M. Rollin nell'Iſtruzione della gioventù; inculca aſſai a' Maeſtri, che ſpendano qualche poco di tempo, per iſtruire i ſcolari in queſta neceſſaria materia, ed in verità rieſce aſſai facilmente, baſta che prima apprendano eſſi un buon'Abbaco, perche in quanto alle figure ſono a' Giovanetti di molto guſto, e copiandole volentieri, con poca fatica l'apprendono, a tal ſegno, che a loro ſembra ſpaſſo, e non ſtudio,

e frat-

e frattanto imparano queſta ſcienza molto di profitto, e giovevole alle loro famiglie, quando ſaranno in età capace di far bene i fatti di caſa, mentre con tali cognizioni non averanno biſogno dell'ajuto d'alcuno, per ſapere le giuſte miſure delle loro poſſeſſioni, per conoſcere i termini, e ſapere quello ch'è ſuo.

Fil. Io credo, Signor D. Pacomio, che facciate tutto queſto per politica, perche avendo de' quattrini, ed intenzione di comprarvi qualche podere, non dovete ſpendere negl'Agrimenſori per miſurarlo; ma laſciamo queſte frottole, e terminiamo l'ultima lezione di queſto libro. *Juppiter*, (*hoſpitibus nam te dare jura loquuntur*) Io mi sforzo a dir bene, ſe pure mi gioverà, che non credo; queſta coſtruzione io l'intenderei in tal modo. *O Juppiter, inquit Dido, nam homines ajunt te dediſſe leges hoſpitalitatis, velis hunc diem eſſe lætum Tyriis, & profectis a Troja, & velis minores noſtros meminiſſe hujus, adſit Bacchus dator lætitiæ, & Juno bona*, cioè *propitia, & vos, o Tyrii celebrate cætum faventes*. A me pare d'aver detto molto bene; ma il Signor D. Pacomio dirà, che ho detto molto male, ſecondo il ſuo ſolito, e maldicente coſtume.

Pac. Et io vi dico, che il Signor D. Filone, ſecondo il ſuo coſtume ha sbagliato. Primieramente il ſoggiontivo *velis* non è coſtruito a dovere, ed il ſuo ſenſo ſarebbe. *O Juppiter, oro te, ut velis eſſe hunc diem lætum Tyriis, & profectis a Troja, & velis minores noſtros*, cioè *poſteros*, o *deſcendentes meminiſſe hujus*; ma quello, che più m'importa vorrei, che bene s'intendeſſe quel verſo *& vos o cætum Tyrii celebrate faventes*. Io per altro l'intenderei in tal modo, che *faveo* in queſto luogo ſia coſtruito coll'accuſativo, e non col dativo contro l'uſo della Grammatica, cioè, *& vos o Tyrii celebrate hanc ſolemnitatem faventes cætum*, e ſarebbe il medeſimo, che *huic convivio*, non lo credete? ſentite il Padre Roco Geſuita. *Et vos, o Carthaginenſes, adeſte faventes huic convivio*, ſe poi *adeſte* è poſto in vece di *celebrate* a me non tocca a penſarvi.

Fil. Sempre peggio! e quando mutarete coſtume? Voi penſateci, che v'ho penſato. *Dixit*, & *in menſa &c.* a riſerva dell'erudizione oſcuriſſima, non mi pare, che in materia di lin-

lingua latina vi ſia conſiderabile difficoltà.

Pac. Lo dite voi, ma io però non lo dico, mentre v'è un'oſcuriſſima oppoſizione, congiunta con un'Elliſſi di ſoſtantivo taciuto, e ſi direbbe: *libavit vinum in menſa honorem laticum*, cioè *libavit vinum, qui eſt honor laticus*; e non vi pare, Signor D. Filone, che il vino abbia il principato ſopra tutti i liquori?

Fil. Voi ſiete una gran Pittima cordiale, animo Signor D. Pacomio, ajutatevi, che ſiamo al fine. *Primaque libato ſummo tenus attigit ore*. Gran prudenza di Virgilio, il quale per non moſtrare, che Didone foſſe una Ubriacona, dice, che appena aſſaggiò il vino coll'eſtremità delle labra.

Pac. Voi per ripararvi da una ſaſſata, che potrei darvi bel bello, vi ritirate al coperto; ma non la fuggite ſicuramente, ſe prima non mi ſpiegate quella parola *libato*.

Fil. Datemela pure, che mi contento, perche per confeſſarla come ella và, di quel termine non ho fatto mai caſo.

Pac. Io paſſo tutto per la voſtra grande umiltà. Tutto queſto ſenſo vuol dire, che Didone prima d'accoſtare il labro alla tazza, ſparſe un poco di vino ſopra la menſa, che ne' conviti era una ſpecie di libazione.

Fil. Ma così non fece l'Amico, che gli ſtava appreſſo deſcritto quì dal Poeta, che ſenza buttarne una goccia, non ſolamente ſe lo bevè; ma per la fretta ſe lo gettò ſino addoſſo, e ſentite come dice bene. *Tum Bitiæ dedit increpitans: ille impiger hauſit ſpumantem pateram, & pleno ſe proluit auro; poſt alii proceres*, e quel che è peggio, che non era ſolo, mentre ſi vede, che tutti gl'altri fecero l'iſteſſo, che fece Bizia.

Pac. Fa d'uopo però il conſiderare, che prima di bevere faceſſe lo ſchizzignoſo, e lo deduciamo dalla parola *increpitans*; ma poi dall'aggettivo *impiger* ſi vede in cognizione, che non aveva guſto d'eſſer pregato. *Cithara crinitus Jopas*: Quivi riflettiamo eſſer queſta la coſtruzione: *Jopas crinitus perſonat in cithara aurata ea carmina, quæ docuit eum Atlas maximus. Hic canit Lunam errantem, & labores Solis*, cioè *curſus, & canit unde veniat genus hominum, & unde veniant pecudes*, preſo quivi per ogni ſpecie d'Animali irragionevoli, *canit unde veniat imber, & unde*

ve-

veniant ignes. La difficoltà ſtà nel verſo, che ſiegue, nel quale non ſi ripete la particella *unde*; ma ſi deve dire *canit Arcturum, & Hyadas pluvias, & geminos Triones, & canit quid Soles Hiberni tantum properent ſe tingere in Oceano, vel quæ mora obſtet noctibus tardis*. Tutto queſto s'è detto in quanto al coſtruire l'Idioma Latino; ma meglio nella noſtra ſolita erudizione ſarà ſpiegato.

Fil. Ingeminant plauſum Tyrii. Sicuramente, che in queſto luogo non trovo coſa alcuna difficile. *Tyrii ingeminant plauſum, & Troes ſequuntur plauſum: nec non Dido infelix trahebat noctem cum ſermone vario, & bibebat amorem longum*, che ſarebbe il dire *ſenſim* a poco a poco, *quærens*, o *interrogans multa negotia de Priamo, multa negotia de Hectore, nunc interrogat cum quibus armis veniſſet filius Auroræ*, cioè *Memnon, nunc interrogat quales eſſent equi Diomedis, nunc interrogat quantus eſſet Achilles*.

Pac. Io direi però, *quam eſſet fortis Achilles*. *Immo age* già s'è detto più volte il ſignificato di queſto verbo. *A prima origine*, non potiamo intendere, che *a principio*, e in fine di queſto libro ſembrami, che Virgilio ſia ſtato più chiaro, che in altro luogo; ma non oſtante potiamo il tutto ripetere per farli onore. *Inquit Dido, immo age o hoſpes, & dic nobis ab origine prima inſidias Danaum, & caſus tuorum, & errores tuos, nam jam ſeptima æſtas eſt* (cioè il ſettimo anno) *quæ portat te errantem in omnibus terris & in omnibus maribus*. Ed ecco terminato il primo libro di Virgilio gloriosamente.

Fil. Prima però di giungere alla foreſta, voglio, che ci ſpicciamo del tutto, e ſpecialmente di quell'Atlante in queſta lezione rammentato.

Pac. Io ſono un'Uomo generoſiſſimo, e quel poco, ch'io tengo, ho ſempre a cuore diſpenſarlo agl'Amici, ed in particolare al mio cariſſimo Signor D. Filone.

Fil. Queſti però ſon regali di chiacchiere, che ſi diſpenſano volontieri; ma ſe veniſſero dalla borſa, non ſo ſe parlareſte in tal modo, anzi ſe quel monte, che tiene ſopra le ſpalle Atlante foſſe tutto d'oro, ſtarei in dubio ſe me ne faceſte partecipe d'un piccolo faſſolino.

Pac. Che forſe mi prendete per qualche avaraccio, Amico mio,

mio, eh? v'ingannate, perchè quando vi dico una bella erudizione vi dò il meglio, ed il più caro, che si tenga nel fondaco della memoria. Sentite s'è vero. Atlante vogliono alcuni, che sia figlio di Nettuno, e di Clitone, ed altri, che sia nato da Japeto, e da Climene, e dicono, che essendo avvertito dall'Oracolo, che non si fidasse de' figliuoli di Giove, scacciò da se Perseo, il quale dopo vinta Medusa era venuto a lui; onde sdegnatosi di questo affronto, col farli vedere la testa di Medusa, lo trasmutò in un Monte, che dal nome di quello si chiama Atlante. Questa favola però è figlia legittima del vero, benche scontrafatta; poiche Atlante fu un'Uomo celeberrimo fra gl'Antichi, per essere stato il primo osservatore del corso del Sole, e della Luna, e di tutte l'altre Costellazioni; e perche il monte Atlante per essere altissimo nella Mauritania, sembra, che penetri al Cielo colle sue cime; fu dagl'Antichi favoleggiato, che fosse quell'Atlante, il quale coll'altezza dell'intelletto penetrò i moti de' Cieli. Oh vedete Signor D. Filone, se vale più questa favoletta così spianata, che un borsone ben lungo di doppie Spagnuole, perche queste sarebbono prestissimo da voi spese, e questa la terrete sempre nella saccoccia di vostra mente. Oh che bel dire Metaforico!

Fil. Seguitate a discorrere, Signor Astrologo, e ditemi qualche cosa della Costellazione d'Arturo.

Pac. Arturo, secondo la favola, fu uno, che avendo con molto vino ubriacati alcuni Contadini, fu da i medesimi per ricompensa ucciso a forza di bastonate, e per pietà degli Dei fu trasportato nel Cielo, da cui si compose quella costellazione chiamata Arturo, che si vede ne i tempi Autunnali, e questi tempi medesimi dimostrano la verità della favola, simboleggiata nel vino calpestato, e premuto dall'uve.

Fil. Seguitate il resto intorno alle Hiadi, ed intorno a i Trioni, perche poi doverete tacere per un gran tempo.

Pac. Le Hiadi sono sette figliole d'Atlante, e di Etra sua moglie sorelle di Hiante, e sono questi i suoi nomi: Ambrosia, Eudora, Pasithoe, Coroni, Plexaura, Pitho, e Tyche, le quali inteso, che suo fratello Hiante era stato ucciso da un Leone, piansero tanto, e poi tanto, che per pietà degli Dei furono trasformate in sette stelle apportatrici di pioggia. In quanto a i due

a i due Trioni ſono in queſto luogo le due Orſe Maggiore, e minore ſituate vicino all'Aquilone, ed al Circolo dell'Inverno; e perche dimoſtrano un Carro con i Bovi congiunti, ſi chiamano queſte ſtelle Trioni, perche i Bovi dagl'Antichi ſi chiamavano Trioni a *terendo terram*, quaſi *Teriones*, ſecondo il parer di Varrone; o pure ſecondo Scaligero, *Striones*, *quaſi excavent Strias in Terra*, volete altro? comandate qualche coſa di più? eccomi pronto a ſervirvi.

Fil. Oh che cerimonie burleſche! Sì Signore, che voglio qualche coſa di più. Io non mi ſon bene capacitato di quei due verſi: *Quid tantum Oceano properent ſe tingere Soles Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obſtet.*

Pac. Diciamo ancor queſto per darvi guſto, e per eſſer ſul fine io farò con voi quello, che ſi fa cogl'ammalati vicini al *Proficiſcere*, che come a' diſperati gli ſi dà tutto quello, che domandano. Il ſenſo di quei due verſi non è altro, che queſto: Jopa ſi pone a cantare, perche i giorni dell'Inverno ſiano tanto brevi, e quelli dell'Eſtate ſiano così lunghi. E finita una volta Signor D. Filone; ma al ſecondo Libro v'aſpetto, che mi riſerbo alcune coſarelle, che non ho dette nel primo.

Fil. Ed io verrò con altr'armi per aſſaltarvi, e non ſarò così Taddeo, come fui per il tempo paſſato.

Pac. Lo vederemo, chi ſi può difendere ſi difenda, ſe non tirate le calzette prima del tempo.

Fil. Crepi prima l'Aſtrologo, e poi ſia, che ſi voglia; ma andiamo a far la pace in caſa del voſtro Accademico D. Domenico Papi, che vi tiene alcuni Gobbi capaciſſimi di rappacificare l'iſteſſi Orſi feriti.

Pac. Andiamo, che queſta è un'ora a propoſito, nella quale Egli è ſolito di far con quelli le ſue conferenze.

IL FINE.

Noi

NOi Reviſori dell'Accademia degli Abbozzati, avendo riveduto ſecondo le noſtre Regole il Libro intitolato: *Le Giornate di D. Pacomio, e di D. Filone ſopra il primo Libro di Virgilio*, approviamo, che ſi dia alle Stampe, ſe pure così parrà bene al Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo.

F. Graſſucci Conſole tra gli Accademici Albanio.
S. Z. S. Fiorimanto Correttore.
P. P. Paſqualetti Segretario tra gli Accademici Merenzio.
I Valentini Segretario tra gli Accademici Floridonio.

MAG 2021231

Digitized by Google